A pagina 7:
COME HO VISTO LA RUSSIA

Anno II - N. 21-24 Maggio 1945 (Spedizione in abbonamento postale)

OTTO PAGINE L. 15

Cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

MORTO IN TAVOLA

Quello che finora ci resta della morte di Hitler è una trasmissione di un programma radio. Programma perfetto, curato fin nei minimi particolari ad onta delle bombe alleate da cinquecento chili che facevano da contrappunto.

Così, in un radioprogramma delle 22,30 i tedeschi hanno liquidato il loro führer. Tra i popoli destinatari della trasmissione soltanto gli inglesi hanno accettato la notizia per tradizionale dovere di correttezza. Chiedendo, però, con fredda cortesia di esibire, per favore, il regolare cadavere. Il quale si è ben guardato di scappare fuori, nonostante le ricerche diligenti che i russi vanno compiendo tra le carogne del Tiergarten (Giardino Zoologico) di Berlino dov'è più possibile che Hitler abbia reso l'ultimo fiato.

La morte è venuta per lui puntuale all'appuntamento che il solito Himmler, mezzano fino a farsi becchino, le aveva fissato in nome dell'interesse nazionalsocialista. Costerà pazienza e fatica conoscere i particolari. Quando il velo nero si solleverà sull'ultimo spettacolo hitleriano di massa, conosceremo storie curiose. Un aggregato di gerarchi ridotti a Neroni desiderosi e pure incapaci di uccidersi, combattuti tra la paura del castigo e il terrore della morte, probabilmente ha chiamato il sicario ufficiale Himmler all'ultimo gesto del mestiere: giustizia sui suoi padroni. Subito dopo gli ultimi fascisti d'Europa celebravano i funerali sfilando davanti all'ambasciata tedesca di Madrid.

Questo per chi ci crede. Per chi diffida di un omicidio collettivo di quasi consenzienti e in particolare per quello di Hitler, c'è in serbo il mito. I presupposti sono stati resi salvi nella trasmissione delle 22,30. Al resto penserà il popolo tedesco. Tra quattro, cinque, dieci anni — nel momento politicamente e militarmente opportuno — una breve sensazionale notizia comunicherà che Hitler è stato visto nel Messico o nel Cile o magari nella Terra del Fuoco. Di là egli inciterà il popolo tedesco alla nuova guerra, immancabilmente antibolscevica.

Il buon senso suggerisce di fare come in Italia. Mettere il morto in tavola e scoprirgli le carte.

Non dimentichiamo che mentre il gruppo nord della radio tedesca (l'impagabile Deutsche Rundfunk*) trasmetteva la* marcia funebre *del* Crepuscolo degli dei, *il programma sud delle 22,30 era dedicato agli spettri che tornano dei* Racconti di Hoffman.

IL COSMOPOLITA

VON RUNDSTEDT parla della disfatta

(Nostro servizio esclusivo)

Il Maresciallo Gerd Von Rundstedt, lo spietato comandante supremo dell'esercito tedesco sul fronte occidentale, è ora prigioniero di guerra in Inghilterra. Un corrispondente di guerra presso la VII Armata americana riuscì ad avvicinarlo poco dopo la sua cattura: «Fu trovato con sua moglie e col figlio, tenente Hans, che è anche il suo aiutante, e col suo medico, quando gli americani entrarono nell'ospedale di Bad Tolz, circa 35 chilometri a sud-ovest di Monaco».

Rundstedt aveva appena finito di pranzare e sembrò contento di trovarsi in mano agli alleati. Egli ha ormai sessantotto anni ed era il comandante più anziano dell'esercito tedesco — lo consideravano infatti «l'Hindemburg della seconda guerra mondiale» —. Per parlare non ebbe bisogno di essere incoraggiato, e le sue prime osservazioni rivelarono subito chi egli considerasse la causa prima della sua disfatta.

«Il Maresciallo Montgomery, disse, è il più grande generale britannico. Ne ha dato la prova tutte le volte che il suo esercito s'è scontrato con il nostro — in Libia, in Tunisia, in Sicilia, in Italia, nella sua irresistibile avanzata dalla Bretagna — egli è stato sempre superiore a noi».

Gli fu chiesto perchè la Germania fece la disastrosa mossa di attaccare la Russia, mentre l'invasione dell'Inghilterra si presentava come impresa assai più facile. Rundstedt rispose enfaticamente: «La Germania era debole sul mare, forte sulla terra. Combattere la vostra potenza navale significava correre un rischio ingiustificato. Non abbiamo mai veramente tentato l'invasione della Gran Bretagna. La progettammo, avevamo tutto calcolato, ma non provammo mai a metterla realmente ad effetto. La flotta britannica ci avrebbe sterminati: non osammo correre un tale rischio».

Rundstedt aggiunse che non aveva visto Hitler dal 12 marzo; e non volle, palesemente parlare del Fuehrer.

Gli fu chiesto dell'avanzata che egli aveva condotto attraverso le Ardenne e che la stampa e la radio tedesche avevano presentata come il grande contrattacco che doveva respingere il nemico fino alla costa della Francia. Rundstedt asserì di non aver avuto intenzione di raggiungere altro che obbiettivi limitati. «Il nostro scopo, disse, era di alleggerire la crescente pressione, prendere Liegi e tenere la linea della Mosa».

«Che cosa vi impedì di raggiungerlo?».

«I bombardamenti sulle nostre linee di rifornimento. Non potevamo combattere senza munizioni e senza vettovagliamenti. L'avanzata non riuscì».

E dopo essere rimasto qualche minuto soprapensiero aggiunse: «La ben progettata manovra del generale Patton dal lato meridionale delle Ardenne ci rese impossibile di riprendere la spinta iniziale. Per molto tempo la tremenda superiorità aerea degli alleati è stata per noi uno schiacciante svantaggio. Non solo le incursioni aeree alleate ci privarono di combustibile, di olio grezzo e di altre materie prime essenziali, ma sconquassando sistematicamente le nostre comunicazioni — e in particolar modo le ferrovie — resero impossibile la sostituzione di queste materie prime facendole arrivare da altri posti di produzione. La distruzione delle ferrovie fu una delle ragioni principali della nostra disfatta». Egli pronunziò quest'ultima parola fermamente, con lo sguardo dell'uomo che ha cercato di adoperare una parola meno schiacciante, e che alla fine ha deciso che gli eufemismi non servono più.

Parlarono poi della ritirata sulla riva destra del Reno. Essi intendevano, disse, di fare della Germania una fortezza inespugnabile. «Eravamo preparati a combattere per ogni metro di suolo tedesco». Dichiarò: «Continuammo a resistere in Italia perchè ci eravamo impegnati a dare il nostro aiuto a Mussolini». Poi, forse per giustificare maggiormente la resistenza in Italia aggiunse: «In ogni modo gli aerodromi italiani erano ancora molto utili alla Luftwaffe». Gli fu chiesto se l'invasione della Francia avesse preso alla sprovvista l'Alto Comando tedesco. «Lo sbarco in Francia non è stato una sorpresa nè per la la Germania nè per me», rispose con sussiego. «Gli Alleati potevano attaccare o il Belgio e l'Olanda o sulla Gironda o in Normandia. Non sapevamo dove il colpo sarebbe stato sferrato, ma credevamo che gli Alleati avrebbero scelto per il loro attacco la zona fra la Seine e la Somme. Sì, noi ci aspettavamo lo sbarco». Fece una pausa, poi aggiunse con riluttanza: «Ma non dove realmente avvenne. Concentrammo il nucleo della nostra resistenza nella Francia centrale, ma i bombardamenti alleati sconquassarono di nuovo le nostre comunicazioni e ci vinsero».

Con tipico orgoglio tedesco Rundstedt insistette nell'affermare che non si era arreso. «Ero all'ospedale», asserì. «Se non fossi stato malato avrei resistito alla cattura».

«Vi aspettavate l'arrivo degli americani allora?», «Sì — disse Rundstedt — ma non prima di domani».

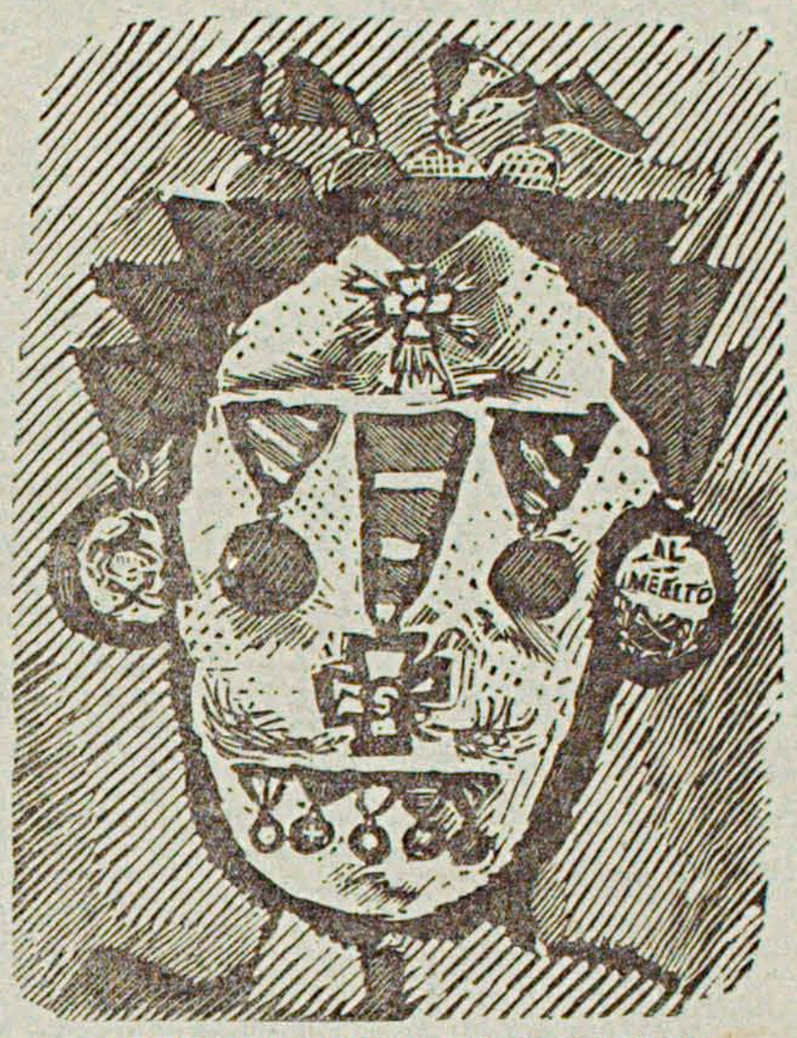
«Perchè continuare una lotta senza speranza?». Gli fu chiesto. «Bisogna continuare la guerra» rispose. «Si combatte per essere o non essere. Si combatte per la vita stessa».

Tuttavia Rundstedt aveva sbagliato ancora una volta, perchè mentre parlava l'Alto Comando tedesco stava già portando a termine i suoi piani per la resa incondizionata, e poco tempo dopo dal campo di prigionia in Inghilterra egli avrebbe udito l'annunzio della vittoria delle Nazioni Unite.

Rundstedt fu uno dei migliori teorici della guerra. Nel 1937 dichiarò ad una riunione degli ufficiali dello Stato Maggiore tedesco che la Germania vinceva le guerre di movimento ma non poteva vincere le guerre che vanno a finire in una lotta che si trascina e degenera in una prova di resistenza. «Quando nel 1914 sul fronte occidentale la situazione era patta — egli disse allora — il primo compito per lo Stato Maggiore generale dell'imperatore sarebbe stato di ricominciare la guerra di movimento nella primavera del 1915. Il tempo lavora sempre contro le potenze continentali che vogliano combattere l'Inghilterra: questo è stato provato in passato che è giusto, così come è vero oggi. Le potenze continentali che vogliano sconfiggere l'Inghilterra devono avere come alleati la Russia o gli Stati Uniti per poter avere la possibilità di vincere».

Si deve almeno riconoscere a Rundstedt che la sua teorica era esatta e che non fu per mancanza di conoscenza dei problemi che la Germania doveva affrontare che fu perduta la guerra.

W. R.



L'IMMUTABILE VOLTO DELLA GERMANIA

(Linoleum di Mino Maccari)

RENDERE INNOCUA LA GERMANIA

La guerra è vinta. Che sarà della pace? La nuova pace sarà perduta, come fu perduta l'altra, quella del 1919, se la Germania non sarà messa nella impossibilità di fare una nuova guerra.

«La Germania deve essere punita» proclama Lord Vansittart. «Dobbiamo vendicarci della Germania» proclamano gli altri. Questi e altri simili *slogans* sono insensati. Qui si tratta non di punire, ma di difendersi. Punire si deve Hitler, punire si devono i «criminali di guerra», dai più alti ai più umili, da Goering e Himmler alle S. S. E non saranno pochi. C'erano molte divisioni di S. S. in Germania: un intero esercito. Non basterà per impiccare tutta quella gente la corda che è rimasta in Germania. Ma non si punisce il popolo tedesco. E lo scopo, che i vincitori si devono prefiggere, non deve essere di punire il popolo tedesco, bensì di mettere il popolo tedesco nella impossibilità di nuocere.

Su questo scopo, si è in generale, d'accordo: in tutte le Nazioni Unite, non si è levata, finora, una sola voce per contestare la necessità di mettere la Germania nella impossibilità di tentare nuove aggressioni e di fare una nuova grande guerra. Ma non si è d'accordo sui mezzi per conseguire quello scopo.

La potenza di una nazione è il risultato di un complesso di fattori: alcuni morali, altri materiali. La maggior parte degli uomini politici o degli scrittori, che hanno recentemente esaminato il problema, tendono a isolare uno di quei fattori, a considerarlo come la causa unica della potenza tedesca. Dopo di che, propongono: si elimini quel fattore, e la Germania non potrà più fare guerre. Ora, la questione è che alcuni di quei fattori non si possono eliminare; altri, anche se fossero eliminati, non sarebbero decisivi e cioè la eliminazione di essi non ridurrebbe la Germania all'impotenza. Coloro che propongono di eliminare i primi, propongono un rimedio impossibile; e coloro che vogliono eliminare i secondi, propongono un rimedio inefficace.

Gli elementi principali della potenza tedesca sono la posizione geografica della Germania, il peso demografico del popolo tedesco, alcune sue qualità e alcuni suoi difetti morali, la struttura della società tedesca, l'industria pesante tedesca, ecc. Evidentemente quello su cui si può agire meglio e più efficacemente è l'industria. Oggi la potenza delle nazioni si misura soprattutto in officine e in tonnellate d'acciaio, e il popolo più guerriero del mondo, se non ha una grande industria pesante, non può fare la guerra. La Germania può produrre 25 milioni di tonnellate d'acciaio all'anno (la Russia ne poteva produrre 20; la Gran Bretagna 13; la Francia 10). Chi produce acciaio, può produrre armi. La Germania, finchè conserva la sua grande industria pesante, ha la possibilità di riarmarsi. Come glielo si può impedire?

C'è chi propone di socializzare l'industria tedesca, ma di lasciarla in piedi e nelle mani dei tedeschi: così la Germania potrà pagare e contribuire efficacemente alla ricostruzione sua e dell'Europa. C'è chi propone di sottoporre l'industria tedesca a vincoli e a controlli, in modo da assicurarsi che lavori per la pace e non per la guerra. C'è, infine, chi vuole «sradicarla», e cioè trasferire gli impianti dell'industria tedesca nei paesi, che sono stati devastati, in conto riparazioni.

a) Proposte del primo tipo sono state fatte principalmente da membri del partito laburista inglese. Harold Laski, per esempio, nell'articolo dianzi citato, scriveva: «Noi dobbiamo socializzare l'industria pesante tedesca. Io voglio vederla lavorare per fornire alle zone arretrate del mondo l'attrezzamento agricolo e industriale necessario» ecc. E Aneurin Bevan, in *The Tribune*: «L'industria pesante tedesca, adibita a una produzione di pace, è importante per l'Europa quanto per la Germania. Distruggerla sarebbe una follia. Il lavoro di ricostruzione europea la assorbirà per molti anni. Perchè mai l'Europa dovrebbe privarsi volontariamente di questo mezzo di ricostruzione della sua vita economica? Ottenere che l'industria tedesca lavori per la Germania è una cosa; mutilarla per errate ragioni di sicurezza significherebbe mutilare l'Europa».

Le proposte di questo tipo presuppongono che si faccia largo credito all'efficacia della «rieducazione» del popolo tedesco per mezzo delle modifiche della sua struttura sociale. Esse, inoltre, implicano un rischio assai grave. L'industria tedesca è già potente, ma, se è chiamata a lavorare per le riparazioni e per la ricostruzione dell'Europa, diventerà potentissima. Il giorno in cui essa passasse dalle lavorazioni di pace a quelle di guerra, le nazioni pacifiche si troverebbero di fronte a un nemico ancora più forte.

b) Le restrizioni hanno un'efficacia limitata. Si proibirebbe alla Germania di costruire aeroplani o carri armati o cannoni. Ma l'industria bellica, ha osservato il Byers, non è un'attività separata con macchinario proprio, con tecnica propria e operai specializzati propri. La capacità di costruire aeroplani è rappresentata dalla capacità di fabbricare alluminio e motori a combustione interna. L'America, oggi, costruisce più armi di quante ne produce tutto il resto del mondo. Essa ha ottenuto questo risultato trasformando la sua industria di pace in industria di guerra. Il giorno in cui i controlli cesseranno, l'industria tedesca potrebbe trasformarsi rapidamente in industria di guerra.

c) Si propone, infine, di obbligare la Germania a pagare in beni capitali, come impianti metallurgici, manifatture, brevetti chimici, macchine utensili, impianti elettrici, mezzi di trasporto, ecc. Così, la Germania rimarrebbe priva degli strumenti di produzione di armi, e i paesi, che sono stati vittime della Germania, se ne arricchirebbero.

Queste proposte non hanno bisogno di una giustificazione morale. Non ha la Germania portato via dai paesi, che aveva invasi, impianti industriali, macchine, mezzi di trasporto, brevetti? Sarebbe stretta giustizia che subisse quello che ha fatto subire ad altri popoli.

Senza alcun dubbio, se — ripetiamo — lo scopo è di ridurre la Germania all'impotenza, queste ultime proposte sono le più efficaci e le più sicure. Ma bisogna guardarsi dall'errore di proporsi scopi contraddittori. Si possono togliere di mano alla Germania gli strumenti per produrre, ma non si può nello stesso tempo pretendere che la Germania paghi: perchè per pagare bisogna produrre, in altri termini, le Nazioni Unite si troveranno di fronte a un bivio: o la sicurezza o le riparazioni. Ottenere l'una cosa e l'altra insieme non è possibile.

R. S.

EUGARDIO MOMIGLIANO: Memorie per servire alla storia di venti anni

4) - Tra falsi santi e false reliquie

Un regime che aveva portato i suoi seguaci all'obbligo della devozione e quasi al culto verso il Capo, non poteva mancare di volere rassomigliare anche esteriormente ad una religione e ad un certo punto il fascismo ha avuto i suoi luoghi santi e le sue reliquie e perchè no, anche i suoi santi. La casa di Predappio divenne un poco la Mecca dove ogni anno pellegrini dovevano portarsi a rendere omaggio alle pietre ed agli antenati del duce, ma questo non è sembrato sufficiente e si è organizzata una succursale dei «luoghi santi» del fascismo nel cosidetto «Covo». Ma come la maggior parte delle creazioni del regime anche il «Covo» era una falsificazione; chi avesse osato dire una simile cosa prima del 25 luglio 1943 era passibile delle più severe pene, ma ciò non impediva che gran numero di persone sapessero perfettamente che il nome e le cose che erano state appiccicate al cosidetto «Covo», erano una pura e semplice invenzione. Falso era il nome ed ecco perchè: nel 1920 il giornale l'*Avanti* designò col nome di «Covo» la sede dell'Associazione fra gli ex-Arditi, che esisteva in Milano in Via della Cerva. Si sapeva che da quella sede partivano le prime spedizioni punitive contro il giornale socialista e le sedi delle organizzazioni dei lavoratori e la definizione un po' brutale non era del tutto ingiustificata. Che il nome di «Covo» fosse stato attribuito esclusivamente a quel locale e a nessun altro, è provato clamorosamente dal fatto che sulla casa di Via Cerva venne posta qualche anno dopo una lapide che, se i bombardamenti non l'hanno distrutta, deve esistere tuttora, nella quale è appunto detto che quella era la sede degli Arditi, chiamata dai loro avversari col nome di «Covo». L'autorità del contenuto della lapide è indiscutibile perchè essa non solo fu dettata da Mussolini stesso, ma sul marmo venne riprodotto esattamente l'autografo dell'autore. Rimane quindi fuori questione che la definizione di «Covo» fu data esclusivamente all'ufficio occupato dall'Associazione fra gli ex-Arditi.

Ad un certo punto non si sa perchè, il fascismo credette di attribuire la definizione alla prima sede della redazione del *Popolo d'Italia* in Via Paolo da Cannobio; è stata una trovata tardiva quando il fascismo amò di favoleggiare sulle proprie origini, fidandosi sulla poca memoria degli italiani. Sta di fatto che la redazione del giornale era rimasta fin dalla fondazione nei locali di Via Paolo da Cannobio, assai prossimi alla tipografia dove esso si stampava; quella sede venne poi lasciata quando Mussolini, raggiunta una rapida ricchezza, in perfetta coincidenza col suo avvento al potere, potè costruirsi un primo grandioso palazzo in Via Lovanio. Là vennero portate direzione e amministrazione del giornale e creata una grande tipografia e nessuno pensò a rammaricare la vecchia sede di Via Paolo da Cannobio; e meno che mai a pensare che essa avesse acquisito un qualsiasi valore storico. I locali già occupati dal *Popolo d'Italia* vennero affittati a nuovi inquilini che, se ben ricordo, furono prima la Casa Editrice Alpes e poi altri uffici che si sono succeduti durante parecchi anni. Ad un certo punto si sentì la necessità di creare una specie di santuario del fascismo nella prima sede del giornale ufficiale. I locali erano ormai completamente trasformati, nessuna traccia vi era più nè dei vecchi mobili, nè degli oggetti dell'antica redazione, dispersi, perchè troppo modesti, di fronte alla contenutezza della nuova e si dovette ricostruire tutto da capo esattamente come se si trattasse di una messa in scena teatrale.

Il comico, che non si separa mai dal tragico nella storia del fascismo, è che per la ricostruzione ci si rivolse all'ufficio tecnico della Cassa di Risparmio di Milano e precisamente al suo dirigente ingegnere Caudiani, il quale non aveva mai visto la redazione del *Popolo d'Italia*, ormai da circa dieci anni scomparsa da Via Paolo da Cannobio, e che di sua fantasia ricreò nell'appartamento la presunta «stanza del duce». I mobili furono prelevati dal magazzino degli oggetti fuori d'uso della Cassa di Risparmio; sul tavolo fu posta una rivoltella di ignota provenienza e che si affermò essere quella che portava Mussolini alla marcia su Roma, dimenticando che egli non aveva mai partecipato alla marcia nè ad alcuna azione di piazza. Vi si aggiunse un fucile, una bandiera ed un cestino per la carta straccia e con questo si fece la scena dello studio del «Covo» che le folle fasciste, naturalmente riverenti, andavano a visitare inquadrate, come programma di obbligo di ogni viaggio a Milano. Gli stessi mobili e gli stessi oggetti furono trasportati poi a Roma per la famosa «Mostra della Rivoluzione» dove fu ricostruito il cosidetto «Covo» e certamente nessuno dei visitatori che erano obbligati a percorrerla per intero, se volevano fruire del ribasso ferroviario per il viaggio a Roma, dubitava che il tavolo dove si diceva fossero state scritte le memorabili pagine dettate dal duce non fosse altro che una delle scrivanie dove per lunghi anni un qualsiasi impiegato della Cassa di Risparmio di Milano aveva lavorato a scrivere numeri e non pagine immortali. Tutto ciò raggiunge poi il colmo del comico se si pensa che fra le personalità che fecero la guardia d'onore alla «Mostra della Rivoluzione» ed agli oggetti storici che si diceva fossero appartenuti al «Covo», vi fu il senatore Giuseppe De Capitani D'Arzago, Presidente della Cassa di Risparmio di Milano, fornitrice dei mobili e degli oggetti, il quale, se fosse stato capace nella sua scarsa intelligenza di sentire la profondità del ridicolo della situazione, avrebbe dovuto scoppiare dalle risa nel pensare che egli tutto compunto faceva la guardia ad un mobile fuori d'uso della sua banca.

Questa è l'esatta storia delle false reliquie del falso «Covo».

◆

L'adulazione organizzata non si limitava alla glorificazione dell'uomo ma, per di lui desiderio ed ordine, si estendeva ai vari membri della famiglia; due di questi hanno avuto onori che somigliano ai preludi di una beatificazione: si tratta di Arnaldo Mussolini e del figlio Alessandro. La morte di questi due personaggi fu seguita da tali forme di esaltazione, da tali adulazioni ridicole e lontane da ogni verosimiglianza che forse è opportuno ricordare. L'ambiente famigliare del Capo è sempre stato piuttosto equivoco: è noto come Mussolini sia salito al potere senza essere ammogliato. Il matrimonio con la sua amica Rachele è avvenuto nel 1923 in modo clandestino a Milano. Mussolini non era presente, ma per procura lo rappresentò alla cerimonia il fratello Arnaldo. Appena i documenti furono regolarizzati, un ordine perentorio da Roma dispose che tutto quanto esistesse delle carte riferentisi alla famiglia Mussolini, fosse ritirato dall'anagrafe di Milano e consegnato personalmente al segretario generale del Comune avv. Rivolta che aveva l'obbligo di custodire questi preziosi cimeli nella cassaforte della segreteria di Palazzo Marino; così chi avesse voluto fare delle indagini indiscrete agli uffici comunali avrebbe trovato che la famiglia Mussolini non esisteva, nè era mai esistita in quella città, dove pure erano nati tre figli e si era celebrato il matrimonio del duce.

La sparizione dei documenti anagrafici ha permesso una triste commedia intorno al figlio di Arnaldo, Alessandro, morto ventenne di leucemia. Era un ragazzo assolutamente nullo, gracile che non aveva dato occasione di far parlare di sè, ma appena morto lo si glorificò come un santo e gli si cambiò perfino il nome di Alessandro in quello di Sandro Italico, attribuendo delle intenzioni patriottiche ai genitori nel momento della nascita del figlio, intenzioni mai esistite. Nel nome di Sandro Italico Mussolini si fondarono istituzioni e si creò perfino quella famosa «scuola di mistica fascista» nella quale si esercitavano le facoltà filosofiche di gran numero dei giovani analfabeti in conferenze e scritti. In tutto questo il disgraziato giovane Sandro non entrava per nulla, ma serviva come istrumento di propaganda largamente sfruttata senza pudore e forse senza nemmeno il consenso del padre. Ma un fenomeno indubbiamente senza confronti è quello della glorificazione di Arnaldo Mussolini. Lo ricordo come un povero uomo ignorante, taciturno, che fino al momento della marcia su Roma si era accontentato di gestire l'amministrazione del *Popolo d'Italia*, cercando di risparmiare il più possibile e di pagare il minimo che gli fosse concesso, ai redattori. Appariva talvolta alle assemblee dei giornalisti milanesi, dove il fratello non compariva mai, con l'evidente scopo di riferire e sembra che effettivamente la sua funzione sia stata sempre quella di informatore del fratello. Nonostante le conclamate avversioni di Mussolini alle società segrete, Arnaldo tentò di entrare nella Massoneria di Palazzo Giustiniani e presentò la sua domanda nel 1921, ma i suoi presentatori che erano redattori del *Popolo d'Italia* e di cui ricordo i nomi perchè l'autografo di questa domanda circolò per parecchio tempo nell'ambiente antifascista, non ebbero fortuna; erano Gildo Cioli e il Barella, questo poi divenuto amministratore a sua volta del *Popolo d'Italia*, che si fecero garanti della fede massonica di Arnaldo Mussolini, ma la Massoneria respinse la domanda perchè era troppo evidente che lo scopo che il richiedente si riprometteva non era che quello di spionaggio sull'attività dell'istituzione. Dopo la marcia su Roma il povero Arnaldo assunse pro-forma la direzione del *Popolo d'Italia*. La sua attività si ridusse ad una telefonata quotidiana col fratello che lo chiamava puntualmente alle dieci di sera; il più delle volte la telefonata oltre che di direttive per il giornale del giorno successivo, era costituita da violenti rabbuffi del potente fratello per le cose che a Milano non andavano secondo i di lui desideri. Arnaldo incassava e faceva preparare dai vari redattori, che sapevano scrivere, gli articoli che apparivano poi sul giornale con la firma A. M. Tutti sapevano che l'autore di tali articoli non era Arnaldo Mussolini, ma era obbligo credere il contrario e così si favoleggiò sulla capacità giornalistica di Arnaldo e si ebbe lo spettacolo di insigni scrit-

(Continua a pag. 2).

PÉTAIN E LA FRANCIA

Nessuno può dire quale sarebbe stato il corso degli avvenimenti nel tragico giugno del 1940 e dopo, se il popolo francese avesse ascoltato a tempo il consiglio di Michelet, che vale anche per noi: Francia guarisciti dagli individui.

Se cioè il colpo di Stato che, nel turbine della catastrofe militare, sigillò lo sprofondarsi della Terza Repubblica, non si fosse ricoperto e fatto forte del nome e del prestigio di Pétain.

Quanto di questo prestigio derivasse da reali meriti di colui che era stato il comandante in capo dell'esercito francese tra l'aprile del 1917 e la fine vittoriosa della guerra, e quanto di esso fosse originato semplicemente dall'innato senso delle folle che, avevano riassunto in quello di Pétain la prodigiosa epopea di Verdun, non ha importanza.

Si deve dire invece che, per un bizzarro giuoco del destino, colui verso il quale si volgevano ansiosi gli sguardi di milioni di uomini, rappresentava esattamente il contrario di ciò che sarebbe occorso.

Non molti forse nel giugno del 1940 avranno ricordato che in un altro grave momento per la Francia, nel marzo 1918, quando la grande offensiva di Ludendorff stava per raggiungere Amiens, separando le armate inglesi di Haig da quelle francesi di Pétain, che si accingevano a divergere ripiegando rispettivamente sui porti della Manica e su Parigi, e Foch assumendo di coordinare le operazioni dei due eserciti aveva evitato il disastro, Pétain aveva espresso il suo parere sulla situazione con parole che, come aveva detto Clemenceau a Lloyd George, meritavano la fucilazione.

Così la Francia che avrebbe avuto bisogno in quei giorni della fede indomita e della dura energia di un Clemenceau, di un Danton, di un Gambetta e di un Foch, e forse di tutti e quattro insieme, si affidava a una specie di filosofo scettico in uniforme, ultra ottantenne, intorno al quale i Laval tessevano pazientemente la tela dell'intrigo e del tradimento.

Il risultato non poteva essere che quello che fu. Non si rimedia nel giro di venti giorni, ed in piena battaglia, alla somma di errori accumulati per anni, e soprattutto non si rifà nel popolo quell'unità morale necessaria per sostenere la guerra.

Giovanna d'Arco aveva detto una volta eloquentemente che « ceux qui font la guerre au Saint Royaume de France, font la guerre au Roi Jesus »; ed invero la Francia aveva sempre trovato la sua grandezza e la sua forza nel rivendicare per sè, qualche volta addirittura come una missione esclusiva, la difesa di quei valori del cristianesimo, dell'umanesimo, dell'umanitarismo che sono il fondamento della nostra etica.

Ma nel 1940, quando si scatenava l'ultimo assalto di Hitler (del diavolo, avrebbe detto propriamente Giovanna d'Arco) contro l'ultima cittadella che custodiva quei valori sul continente, un tragico paradosso della storia aveva voluto che molti dei suoi difensori non vi credessero più.

Ma questa volta la frattura era troppo profonda ed antica, e la guerra, anzichè colmare l'abisso che divideva in due parti il paese, lo approfondì, e si ebbe quest'altro paradosso. Alta finanza, grande industria e comunisti che per fini opposti lavoravano concordi alla vittoria di Hitler.

Conseguenza logica doveva essere la catastrofe fulminea ed integrale che Pétain sugellò, mettendo, forse solo parzialmente consapevole, il suo prestigio al servizio del tradimento che strangolò la Terza Repubblica e consegnò la Francia al nemico.

L'opera fu coronata creando, tra i lazzi dei dittatori trionfanti, un ridicolo aborto di regime totalitario, che consacrava la morte civile della Francia.

Sopratutto per questo, e non tanto per il gravissimo errore commesso nell'apprezzare la situazione strategica degli alleati ai fini della continuazione della guerra, errore forse umano e spiegabile nelle terribili circostanze in cui fu commesso, è giusto che la Francia, venuta « dal martirio a questa pace », gindichi per alto tradimento il Maresciallo Pétain.

Però, badi. Giudicando Pétain, giudica anche se stessa.

GIUNIO BONAZZELLI

NEL REGNO DI PAUSOLE

Domenica mattina, al Salone Margherita parla Armando Zanetti che, Dio sa come, da un estremo liberalismo-anarchico è sfociato nella monarchia. (Guido De Ruggiero che è un filosofo e trova una ragione per tutto, dice che essendo per Zanetti lo Stato « Il nemico », questi ha deciso un bel giorno, non potendolo sopprimere, di vendicarsi del « nemico » infliggendogli di tenersi per condanna e ludibrio la Monarchia).

Sala gremita. Zanetti è stato all'estero venti anni e in questi anni ha, senza dubbio, perduta la conoscenza del suolo natio. Il fascismo è stato una obbrobriosa parentesi (lui, la colpa la dà alla proporzionale); ma, chiusa la parentesi, non vi è che da ripristinare l'età dell'oro dell'innocenza prefascista e tutto potrà e dovrà ritornare come prima, salvo s'intende qualche ragionevole perfezionamento. « Lasciar fare, e lasciar passare », allo stato puro e integrale, nel campo economico e sociale, completato col « lasciar stare » nei riguardi della Monarchia. Poichè, infatti, ragiona, non è possibile fin d'ora stabilire quale repubblica si vuole e ci convenga, tanto vale tenersi la Monarchia. Un po' riformata forse: basterebbe, dice, « proporre » la modifica dell'art. 5, e magari anche quella dell'articolo 65 dello Statuto. Ciò sarebbe, secondo lui, del tutto sufficiente. D'altra parte il problema istituzionale non è urgente, nè tampoco attuale. L'impostazione dei problemi (meglio sarebbe dire la non-impostazione) è così semplice, le soluzioni così semplicistе che è proprio un'infamia non potergli credere. Ma, a quanto pare, c'è chi ci crede, i monarchici applaudono convinti e fiduciosi. Un passo ancora, e siamo nel regno di Re Pausole.

Avrebbe dovuto, dopo, esserci la discussione, ma il discorso era andato in lungo e mezzogiorno già suonato. Perciò i presenti dichiararono che era troppo tardi. E certamente, se tutto era così semplice e chiaro, e d'altra parte, innaturale, non c'era proprio ragione, per sciocchezze quali la socializzazione, la Costituente ed altre ubbie del genere, di far raffreddare la minestra.

F. O. D. R. I. A.

Alla ricerca delle più oscure fra le Forze Oscure della Reazione in Agguato, sono arrivato in fondo a Via del Tagliamento, n. 57, Seconda Sezione del Partito Democratico Italiano.

Si scende per due rampe di scale a un paio di metri sotto il livello stradale, in una specie di lunga e stretta fetta di cortile delimitata da un lato da un grande casone popolare e dall'altra da un terrapieno inselvatichito su cui razzolano libere e coscienti galline. A piè del casamento si affaccia dapprima uno studio fotografico, poi una bottega di falegname, indi (mi pare) una zincografia; alla fine, superando cautamente sparsi barattoli di latta, malloppi di cartaccia e immondezze varie, si arriva all'ingresso ricercato.

Un piccolo bar abbandonato e vuoto da una parte, dall'altra una sala da gioco, in fondo una saletta per proiezioni che può contenere al massimo una quarantina di persone. Il pubblico è composto di una dozzina di individui di mezza età sulla cui fronte è scritta, inesorabilmente, una sola parola « aristocratico », qualche donna, ahimè, non giovane nè bella, nè elegante, alcuni studentelli melanconici, un mutilato e generi vari.

L'argomento della conferenza è quanto mai scottante, nientedimeno che « Messa a punto della situazione politica attuale ».

Ma quando arrivo, sebbene in ritardo di mezz'ora, siamo ancora agli antecedenti storici; l'oratore, avv. Rossetto, fa una specie di processo morale, con occhi fiammeggianti e indice puntato, contro Mussolini, sostenendo questa tesi, cui non si può disconoscere il merito dell'originalità: Mussolini fu il Genio del Male che si presentò sotto le mentite spoglie del Bene e così riuscì a carpire la buona fede di tutto il mondo. Si presentò come un Pentito, pentito degli smarrimenti giovanili chiamati Anarchia, Socialismo, Ateismo e Repubblica, e perciò tutti, Monarchia, Popolo e Chiesa, Estero, innocenti e candidi, caddero nella diabolica rete, lo accolsero a braccia aperte, gli credettero e lo incensarono.

Il tutto esposto con abbondanti citazioni dotte e parallели storici, talchè l'esposizione si dilunga oltre il previsto, finchè un barone dall'erre atrocemente arrotata ed evidentemente dotato di un brutto temperamento gli intima di concludere. L'oratore reagisce, giustamente offeso, ma ormai è smontato e con un frettoloso accenno a San Francisco e Trieste e una deplorazione alle mene comuniste, chiude il suo dire.

Nessuna obiezione o conversazione; tutti, pare, hanno una gran fretta di andarsene. Soltanto una signora occhialuta chiede ancora due minuti di attenzione per raccomandare graziosamente di offrire qualche oggettino per la lotteria che la Sezione femminile sta organizzando per « alleviare le miserie del popolo ».

A. M.

COMIZI E DISCORSI

Giro del Mondo in 7 giorni

Lunedì, 7 maggio Il Generale Jodl, l'Ammiraglio Doenitz, il diplomatico Schwerin von Krosig, pronunciando le ultime parole ufficiali della Germania in guerra e le prime della Germania vinta, non han saputo giustificare al mondo la disfatta del loro paese che ripetendo concordemente: « La Germania soccombe alle forze preponderanti dei suoi nemici ».

Il mondo si trova così, ancora una volta, alla fine di questa guerra, di fronte alla stessa fedeltà tedesca all'idea di forza che venne espressa, alla fine di altre guerre, dal Principe di Bismarck vittorioso o da Brockdorf Rantzau vinto.

Sarà possibile convincere i tedeschi di domani che v'è un'altra fedeltà che non conosce sconfitte, quella dovuta all'idea della solidarietà fra i popoli?

Martedì, 8 maggio La invocazione « *Advance, Britannia* », pronunciata da Churchill al termine del suo discorso ufficiale per la vittoria in Europa, appare, nella bocca del vecchio uomo di Stato di parte conservatrice, quasi in contraddizione all'altra invocazione della tradizione guerriera inglese: « *Rule, Britannia* ». Vien fatto di pensare ad un voluto o istintivo accenno di prossima trasformazione del concetto di *rule*, cioè di *dominio*, in un concetto di *progresso*, di marcia in avanti, quasi ad una svolta significativa nella politica d'Albione.

L'idea di *progresso* ha avuto, durante la guerra, in Gran Brettagna, uno sviluppo veramente notevole. Edward H. Carr ha patrocinato il concetto di una democrazia non stabile alla maniera del secolo scorso, ma progressista. William Beveridge ha posto le basi per una conciliazione progressista fra libertà e pianificazione. Chi sa che nelle parole anche esse progressiste di « *Advance, Britannia* » del primo Ministro non siano racchiuse molte speranze non solo per la Gran Bretagna ma anche per l'Europa.

Mercoledì, 9 maggio Le notizie da San Francisco riportano che, a seguito della partenza di Eden e Molotow, anche i primi delegati dei paesi europei stanno facendo le valigie per ritornare in patria. Vien fatto di pensare che la partenza sia dovuta più che altro alla convinzione che nulla essi avrebbero da fare sulle sponde del Pacifico di fronte alla situazione attuale. Mentre Molotow infatti ha dichiarato che i *Big Four* sono unanimi sulle modifiche al piano di Dumbarton Oaks, in realtà i Ministri degli Esteri dei grandi Stati vincitori si sono separati dissenzienti sulle due questioni europee venute sul tappeto a San Francisco: quella polacca e quella austriaca. Il loro accordo sulle cose europee è stato così profondo che non sono riusciti neppure a sincronizzare nel medesimo giorno l'annunzio della vittoria in Europa. Stalin lo ha dato 24 ore dopo Churchill e Trumann.

Ci avviamo forse — si domanda l'Europa — ad un'altra pace-armistizio come quella di Versailles? Quanto tempo durerà allora la tregua? Dieci settimane? Dieci mesi? Dieci anni?

Giovedì, 10 maggio Grosse discussioni a San Francisco sui patti regionali: le nazioni americane difendono con unghie e con rostri il loro *Atto di Chapultapec* del marzo scorso e minacciano di ritirarsi dalla futura organizzazione internazionale se quell'atto non viene riconosciuto in tutte le sue conseguenze.

Nel 1919, sul patto regionale di allora — la dottrina di Monroe — Wilson dovette sostenere una lotta accanita di fronte a Lloyd George. Forse anche a cagione dei compromessi a cui dovette addivenire in altri campi per veder riconosciuto, nel patto della Lega, la dottrina di Monroe si trovò in condizioni di inferiorità al Senato. L'isolazionismo di Lodge trionfò e gli Stati Uniti non fecero parte della Società delle Nazioni.

Oggi minacciano di diventare isolazionisti tutti gli Stati americani. Quale sorte si prepara allora alla Lega che San Francisco dovrebbe partorire con grande dolore?

Venerdì, 11 maggio Mentre il Maresciallo Alexander si reca a Belgrado per discutervi la scottante questione di Trieste e si fa così quasi Ambasciatore ed arbitro dei nostri diritti su quella città, alcuni settori della vita italiana cercano di impossessarsi del problema di Trieste per farne una bandiera di esclusiva politica interna. Minacciano così di creare attorno ad esso la stessa atmosfera da cui fu circondata la questione di Fiume più di venti anni fa.

Si dimentica però da noi che, mentre Trieste è italiana alla stessa maniera di Firenze o di Bari, il Trattato di Londra del 1915, su cui fu basata la nostra entrata in guerra, non aveva menzionato Fiume fra i nostri diritti.

Invece di isolare Trieste dal complesso del problema italiano, varrebbe forse meglio oggi ricordare che, con la diminuita sovranità nazionale di cui l'Italia gode a causa dell'armistizio, la responsabilità più vera e più precisa di quanto avverrà al nostro paese e delle conseguenze che ne deriveranno ricade sulle spalle di coloro che, per aver accettato nel settembre '43 la resa incondizionata, si sono assunti, per il bene e per il male, l'onere e l'onore dell'Italia e quindi anche di Trieste.

Sabato, 12 maggio Mentre a Parigi studenti e facinorosi strappano la bandiera dell'Ambasciata d'Italia, a Roma, domenica scorsa, si è inaugurata la attività del « *Movimento di Unione Federale Latina* ».

Contraddizioni? Impossibilità di vera amicizia fra Roma e Parigi? No. I rapporti fra i due paesi hanno fondamenta ben più profonde. Presente l'attuale Ambasciatore di Francia, era assente invece, dalla cerimonia romana di domenica scorsa, la memoria di un grande francese che, dai primi del 1898 alla fine del 1923, rappresentò il suo paese in Italia: Camillo Barrère. Durante 26 anni nulla potette distogliere Barrère da quella sua nota linea politica che partiva dal presupposto e dalla certezza che Francia e Italia, nel loro stesso interesse e in quello del continente europeo, non possono procedere separate.

Domenica, 13 maggio Secondo un telegramma da San Francisco la Turchia ha informato i *Big Four* di essere disposta ad una revisione degli accordi di Montreux del 1925 « che possa permettere una completa libertà di navigazione nei Dardanelli secondo il desiderio espresso dalla Russia ».

La questione degli Stretti che la Turchia aveva forse sperato far cadere nel dimenticatoio prima con la sua abile politica di neutralità, poi con il suo intervento della ventitreesima ora, riprende a vele spiegate il posto che le spetta nelle grosse questioni europee e mondiali.

Basterà la buona volontà del Governo di Ankara a portarla ad una risoluzione? La risposta è nei tiretti dei tavoli da lavoro di Churchill e di Stalin. Ed occorrerà vedere se si tratta di una risposta sola o di due risposte nettamente divergenti.

CLEANTE

SETACCIO

ORGOGLIO DI ITALIANI 1932

« *...è con vero compiacimento e orgoglio di italiani che constatiamo come le botteghe del giocattolo siano state sempre frequentatissime* ». *Così scriveva il* Giornale d'Italia *il 14 luglio 1932, esaltando il progresso compiuto « anche in tal campo dall'Italia fascista ».*

Bisogna tener sempre presenti certi madornali esempi di retorica, non soltanto per averne vergogna ma per guardarsi dal ricadere — mutatis mutandis — *nello stesso vizio.*

LE MANI AVANTI?

E' motivo di grande soddisfazione per il Governo di Sua Maestà, e lo sarà indubbiamente anche per il Governo di Vostra Eccellenza, che la sconfitta delle armate tedesche nell'Italia del Nord sia stata compiuta con così poche sofferenze umane e con danni relativamente lievi alle risorse materiali di quella parte del Vostro paese.

(Dal « Messaggio di Churchill a Bonomi »).

« Così poche sofferenze umane »?
« Danni relativamente lievi »?
Metter le mani avanti...?

DELITTO E CASTIGO

In un suo « angolo morto » (Risorgimento Liberale *del 25 aprile*) *Antonio Baldini piglia garbatamente in giro la famosa* Passeggiata *di D'Annunzio, ricordando che venti anni dopo la comparsa di quei versi pieni d'enfasi e di sdilinquimento, Palazzeschi dovera intitolare* La Passeggiata *una sua poesia assolutamente antisentimentale, tanto che i due protagonisti si scambiano in tutto sette parole — tre all'andata (— Andiamo? — Andiamo pure) e quattro al ritorno (— Torniamo indietro? — Torniamo pure...). Delitto e gastigo, commenta Baldini. L'enfasi, grazie a Dio, in Italia trova sempre un po' d'ironia che la mette a posto. Va bene che ci vogliono vent'anni...*

L'AMICO LA GUARDIA

Dovete combattere per i vostri diritti come avete combattuto per la vostra terra.

Dovete ora avere il coraggio dei partigiani in guerra, negli affari interni e nelle relazioni estere della nuova Italia.

Viva l'Italia libera! Viva l'Italia indipendente!

(*La Voce Repubblicana*, 6 maggio).

Sì, amico La Guardia! Abbiamo gran voglia di ascoltare i tuoi consigli. Ma sappiamo qual sorte ci aspetta: perfino i giornalisti della tua libera nazione, appena rialziamo un poco la testa e la voce, « dàgli all'untore! », e ci accusano di fascismo. Fascisti, se vogliamo asserire che Trieste è italiana; fascisti, se ci professiamo liberi repubblicani; fascisti perfino se ci acconciassimo alla monarchia, perchè fosse fatta la volontà d'altri. Ma noi, che sappiamo di storia e di giornalismo, preghiamo all'ingiro, tutto il mondo, di lasciarci liberamente infischiare delle frasi fatte: tanto, sarà sempre la stessa cosa: il giorno che dessimo fastidio a qualcuno: « Fascisti italiani... ».

FRUTTI DELLO SCORAGGIAMENTO

Scrive Eugenio Montale sul primo numero del Mondo *fiorentino: « Nessun regime ha incoraggiato la letteratura (e sia pur la cattiva letteratura) quanto il regime fascista; e i risultati sono presenti a tutti. Altri frutti, e migliori, ci attendiamo dallo scoraggiamento che questo ventennio ha imposto ai più degni, ai migliori, a coloro (giovani o uomini maturi) che forse non hanno ancor detto l'ultima parola ». Montale ha perfettamente ragione, tanto più che molti parlano troppo di cose che non conoscono, e stanno creando un « fascismo immaginario ». Non si scappa: « L'esperienza — continua Montale — è personale, non comunicabile per sentito dire, per la mediazione della cultura ».*

SERVI E FACINOROSI

In Italia l'opposizione, dai partiti del governo, è stata sempre spregiata.

E' vero che anche l'opposizione, in regime democratico, deve essere civile, seria costruttiva e non sostituire gli insulti agli argomenti.

Troppo spesso la lotta politica tra i partiti e le persone in Italia degrada al livello di una rissa eccitante ma infeconda e diseducativa.

O si è servi o si è facinorosi.

(*La Voce Repubblicana*, 8 maggio).

Ma c'è un rimedio: ciascuno che scrive o parla per un pubblico, sia il primo a dominare in sè il facinoroso. Un uomo che oggi si presentasse alla ribalta politica con tale requisito, convincerebbe quasi tutti gli italiani: un uomo che dicesse cose, e non parole: che demolisse gli oppositori, non per forza di anatemi e di ingiurie, ma di argomenti intellegibili a tutti (per esempio: 2+2=4)... Tuttavia dobbiamo confessare che tal uomo sarebbe, appunto, un uomo superiore, il rappresentante e il frutto di un'educazione politica che, in Italia, nessuno gli ha dato; poichè tra servi non si nasce liberi, e, per ora, dobbiamo amaramente contentarci d'essere liberti. E gli italiani che vissero all'estero? che fecero libera esperienza di civiltà libere? che succhiarono midollo di società ben costituite? che tracannarono a gotti gli elisiri delle perfette democrazie?... Talvolta ci fanno pensare che, per giungere in quest'inferno, abbiano dovuto bagnarsi in un Lete, e lasciarvi tutto ciò che di bello avevano appreso altrove. Oh, rissosa forza dell'atavismo! Italia, eterna scacchiera di bianchi e neri! Polledro infrenabile anche ai buttieri presuntuosi! Un giorno ti plachi da te, sangue leggiadro e fulmineo di corridore, ti lasci aggiogare al pesantissimo carro, e lo trascini innanzi per un altro bel tratto di Storia. Amen.

LETTURE CONSIGLIABILI

« *Vita difficile dei parigini* » *è il titolo d'un articoletto* (Settimana *del 10 maggio*) *che i romani dovrebbero leggere attentamente per consolarsi, se il mal comune è davvero un mezzo gaudio; o per considerare la situazione al di sopra degli egoismi particolari, se il mal comune è un incentivo a qualcosa di ben più importante del « mezzo gaudio »: la solidarietà umana, il senso della fratellanza tra i popoli.*

LILY MARLEEN

Comunque i metodi di guerra della Germania, le sue armi, il suo potere di organizzazione furono oggetto di ammirazione sconfinata. Anche gl'incolti, anche gli analfabeti si estasiarono dinnanzi agli « Stukas ». Le riviste illustrate tedesche divennero il vangelo della nostra gioventù e « Lily Marleen » il nostro inno nazionale. Se i pochi rinscirono a resistere a questa ventata i molti vi si abbandonarono supinamente.

(*L'Indipendente*, 9 maggio).

Ma dov'era, Enrico Paresce, nel tempo di cui vuol parlare? Noi saremmo disposti a scendere a un « giudizio di Dio », per asserire che, in Italia, gli Stukas suscitarono soltanto orrore, e, le riviste illustrate tedesche, schifo. La nostra gioventù non esitò un attimo a definire ogni apporto di tedescheria, e disprezzò profondamente, mai sedotta, mai affascinata, non che persuasa. Le affermiamo in nome dei giovani al fianco dei quali siamo sempre vissuti, riconfortandoci delle loro confessioni coraggiosissime, allora. Quanto a « Lily Marleen », non si è mai accorto il Paresce che conteneva quasi il germe sentimentale e il preannuncio dello sfacelo germanico? Quella canzone diventerà certamente un inno nazionale, ma neozelandese, sudafricano, canadese, di tutti gli eroi di El Alamein, che, con mirabile senso umoristico, la cantavano prima e dopo la battaglia.

TRIESTE E I DIRITTI DELL'UOMO

A Trieste è in gioco qualcosa di più dello spostamento di una linea di confine, osserva Ricimero su Risorgimento Liberale (13 *maggio*). *Siamo di fronte a un nuovo episodio del « sistema del fatto compiuto », proprio e caratteristico della tecnica totalitaria, che da quindici anni avvelena la politica mondiale. Alla stessa conclusione rinvia, implicitamente, in un suo articolo sull'Austria e su Vienna, Italo Zingarelli* (Tempo, 12 *maggio*). *Dovremo assistere a un trionfo dei metodi nazisti, ora che il nazismo è schiacciato? Sta ai vincitori rispondere. La vittoria militare non è che il principio della vera vittoria: quella che tutti attendiamo e che dovrà finalmente riconoscere e riconsacrare al disopra d'ogni nazionalismo vecchio e nuovo, i diritti dell'uomo.*

DIVIDE ET IMPERA

L'abbiamo già constatato una volta su scala più ridotta. All'atto della liberazione di Firenze, quando ci giunsero le prime notizie della parte che in essa avevano avuto tutte le forze unite della libertà e della democrazia, anche noi sentimmo un'ansia di rinnovamento e di riscossa. Ma presto ci fu sottratta ogni possibilità di efficace comunicazione e cooperazione, e noi rientrammo nell'inerzia che c'era imposta, mentre a Firenze l'incendio, accuratamente circoscritto, cominciava a languire.

(*L'Italia Libera*, 11 maggio).

Curioso rammarico, in un uomo che sa di latino come il De Ruggiero. Il latino, agli altri, lo abbiamo insegnato noi; adesso ce lo applicano. Non c'è da far altro che imparar bene l'inglese e il russo, due lingue che, convenientemente impiegate, possono restituirci l'unità d'Italia e l'Italia senza cordoni. Nemesi storica, prof. De Ruggiero!

ADULTI A CASA

« *E che cosa fanno i milioni di italiani che se ne stanno rintanati nelle loro case, che si rinchiudono entro le mura dei loro timori e dei loro egoismi, abbandonando le vie e le piazze agli agitati, quando essi pure avrebbero il* dovere *di non limitarsi a criticare tra le mura domestiche ma di esprimere pubblicamente il loro animo? Aspettano di svegliarsi quando la loro parola non potrà più essere udita e la loro volontà sarà una nuova volta impotente? ». Così* Guido Gonella *nel* Popolo *del 9 maggio. Egli trascura però il sintomo più grave, consistente secondo noi nel fatto che i succitati milioni di italiani si lasciano rappresentare — ancora una volta, malgrado i precedenti! — dai loro ragazzi che disertando le aule si abbandonano alle chiassate patriottiche di dannunziana memoria.*

CARTA TIBERINA

Se i popoli hanno lottato, stringendo i denti, fino alla vittoria finale e totale, l'hanno fatto perchè la vittoria significava per loro pace e sicurezza. Non una pace e una sicurezza, ma la pace e la sicurezza; qualcosa di permanente e di definitivo. Che il pericolo tedesco sia superato, a loro non basta: essi vogliono qualcosa di più e d'altro. Nè essi vogliono e possono rimanere uniti, in armi, semplicemente per impedire un ritorno di quel pericolo. E' il pericolo della guerra, di qualsiasi guerra, che essi vogliono scongiurare; è la sicurezza per tutti e dappertutto, contro ogni possibilità di aggressione, ch'essi vogliono ottenere; è l'eliminazione di ogni egemonia sopraffattrice e generatrice di guerre che essi domandano.

(*L'Italia Libera*, 9 maggio).

Chiameremo queste parole: « Carta tiberina » di Luigi Salvatorelli, ripensando a una « Carta atlantica » di cui sembrano filiazione e sopravvivenza; l'aggettivo dice di quanto riteniamo scaduta la loro validità. Infatti ci sembra che la « Carta atlantica » sia stata mandata al macero. A ogni modo, non è male che sul Tevere perdurino voci altrove spente. Fra il poco che ci resta, ci sia almeno questo, di parlare un linguaggio universale: sarà la prova che il Partito d'Azione non è una setta italiana, ma un'accolta di spiriti superiori sollleciti del bene di tutta l'umanità. Nè ci dispiace che siano imputabili di soverchio e ingenuo idealismo. Alla prova dei fatti, si è visto che i supremi ideali hanno anch'essi la loro importanza; defluiranno, purtroppo, nell'inganno e nel male, ma prima avranno indotto gli ingenui a smascherare un inganno più vile e a sradicare un male peggiore. Il male si vince a poco a poco, nella parola del Salvatore, e con l'opera di mille e poi altri mille Salvatorelli.

STRADA PERICOLOSA

Inciando, su Nuova Europa (13 *maggio*) *a tenere i nervi a posto, Guido De Ruggiero deplora la facilità con cui s'inveisce in certi ambienti contro i comunisti, inscenando persino manifestazioni provocatorie. E' evidente l'allusione alle chiassate studentesche, che non possono certo trovar grazia presso un professore serio e severo come il De Ruggiero. Comunque, sarebbe bene ricordare ai nostri cari ragazzi, che si incomincia sempre con le dimostrazioni innocenti e si finisce poi col sangue. Si crede di servire il più puro patriottismo, e si finisce per servire coloro che del patriottismo si servono...*

CANTACHIARO E PICCHIASODO

Il giorno 12 corr. sarà chiamata dinanzi alla XII Sezione del nostro Tribunale Penale la causa Ruspoli-« Cantachiaro ». Il principe Carlo Maurizio Ruspoli è imputato di violazione di domicilio, aggressione e diffamazione a mezzo della stampa in danno del redattore-capo di *Cantachiaro* dott. Franco Moniccelli; a sua volta quest'ultimo deve rispondere di diffamazione a mezzo della stampa, nei confronti tanto di Carlo Maurizio Ruspoli, che del principe Ruspoli di Morignano. (*Anso*).

(*L'Italia Nuova*, 9 maggio).

Noi pensiamo che questo sia il primo vero processo democratico della nuova Italia, e giudichiamo gravissima la responsabilità dei magistrati. Infatti, superando le stesse incertezze della legge, spetta ad essi mostrare che il costume democratico non tollera arbitri nè di diffamazione nè di sgarrattura. Vogliamo molto bene al *Cantachiaro*, ma chiediamo che sia punito, se ha torto; abbiamo deferenza per il nome dei Ruspoli, ma affidiamo alla legge il compito di rieducarne un rampollo degenere, se il principe Carlo Maurizio non avesse ragione. Secondo noi, una lezione chiara e solenne risparmierebbe al futuro democratico dell'Italia parecchi casi disgustosi.

PICASSERIE

Virgilio Guzzi ha fatto benissimo a ribattere (Tempo, *21 aprile*) *certe affermazioni apologetiche di Gino Severini a proposito di Picasso. Secondo il Severini, nella famosa* Guernica *Picasso avrebbe espresso « qualche cosa di così immensamente e profondamente tragico che nè Goya nè Daumier nè Manet arrivarono mai a un simile livello ». Dice un vecchio adagio: Scherza coi fanti — E lascia stare i Santi. Noi diremo a Severini: Scherza con Picasso — Ma lascia stare Goya, Daumier e Manet...*

PASTI DEL NORD

A quanto ci risulta da informazioni dirette il costo medio di un buon pasto nelle trattorie « socializzate » — un pasto comprendente pasta asciutta, pietanza di carne e contorno — è di lire diciotto. Si raggiungono 28 lire con il vino (un quarto) e la frutta. Vi è relativa abbondanza di derrate in quasi tutte le località.

(*Italia Nuova*, 4 maggio).

Par di sognare. Speriamo, allora, che il vento del nord riesca ad abbassare la temperatura dei mercati meridionali. E speriamo che non scoppi anche al nord un movimento separatista.

TONDO & CORSIVO

L'appetito viene mangiando

Nel maggio 1933 in una trattoria di Augsburger Strasse a Berlino mi capita tra le mani un cartoncino, formato venti per quattordici, contenente la lista delle vivande. Non sembra proprio un menù: su di una facciata leggo l'intestazione del ristorante con sottoelencati i prezzi delle vivande del giorno, come:

Gulasch con patate	Marchi	1,20
Cotolette viennesi	»	1,50
Stufato con insal. di cetrioli .	»	1,75
Un bicchiere grande di birra	»	0,25
Un bicchiere picc. di birra.	»	0,15
Un bicchierino di acquavite	»	0,20

Mi pare che si tratti soltanto di una innocente lista delle vivande e sto per metterla da canto, quando l'amico, che è con me, la prende e mi mostra l'altra facciata che prima non avevo osservata: vi è disegnata la carta d'Europa con la soprascritta: « Ecco quello che abbisogna alla Grande Germania! ».

Nel mezzo della carta è rappresentato il Reich tedesco nella sua estensione di allora e, tutt'intorno, tratteggiati, i paesi che i tedeschi richiedono per il fatto che sono abitati da altri tedeschi... Si tratta di ben 14 paesi, comprese le ex-colonie tedesche:

1) Austria
2) Cecoslovacchia
3) Svizzera
4) Corridoio polacco
5) Danimarca
6) Polonia occidentale
7) Ungheria
8) Jugoslavia settentrionale
9) Trieste, Trento e Venezia
10) Alsazia e Lorena
11) Lussemburgo
12) Belgio e Olanda
13) Francia orientale
14) Le ex-colonie tedesche

Scritta finale: « Tutto questo *dobbiamo* averlo: Non dimenticate! Parola d'ordine: Passarlo segretamente ».

Ma si trattava soltanto di una innocente lista delle vivande del 1933...

(Da un volume di prossima pubblicazione: *Così sono i Nazisti* del giornalista austriaco V. A. Jerma).

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

esce ogni giovedì

Direzione, Redazione
Amministrazione:
ROMA - Via de' Lucchesi, 26
Tel.ni: 64565 - 681597 - 683827

Pubblicità:
Commerciale L. 30 il mm.
Editoriale e artistica L. 25 il mm.
Concessionaria: S. I. C. A. P.
Via del Tritone, 146
Telefoni: 60.200 - 681.868

Distribuzione:
CASA DELLA STAMPA
Via del Porretto, 119 - Tel. 64.110

Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono

Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" — Roma

CASA EDITRICE COSMOPOLITA

Tra falsi santi e false reliquie

(*Continuazione dalla pagina 1*)

tori e di vecchi provati giornalisti, che salutavano in Arnaldo « il primo giornalista d'Italia », « il maestro » e così via. Per la verità a Milano il prestigio di Arnaldo fu notevole in quanto egli serviva di tramite per tutti gli intrighi e gli affari che si ordivano col fascismo, ed è dovuto alla di lui iniziativa se in poco tempo la miseria della famiglia Mussolini si trasformò in una fastosa opulenza ed il giornale che spesso non poteva pagare il tipografo, potè costruirsi palazzi ed uffici giganteschi spendendo diecine di milioni.

In un certo momento sembrò che l'iniziativa affaristica di Arnaldo fosse andata troppo oltre; nell'occasione di un certo prestito concluso dal Comune di Milano con una banca americana, furono pagate vistose provvigioni. A questo deve avere certamente partecipato in congrua misura l'incorruttibile Arnaldo, tanto che Farinacci nel suo giornale di Cremona, fece delle aperte allusioni. Si giunse ad un processo dal quale il Podestà di Milano, Dott. Belloni ne uscì malconcio, lasciò la vita politica per il confino a Salerno, ma il nome di Arnaldo non apparve pubblicamente; tuttavia egli ebbe una malattia politica per cui dovette allontanarsi per parecchi mesi da Milano e l'ombra di quello scandalo rimase su di lui e lo stesso fratello nello scrivere « la vita di Arnaldo » non potè sopprimere del tutto l'episodio, pur scagliandosi contro i « Catoni », che avevano osato offuscare la cristallina purezza del fratello; non tanto cristallina ad ogni modo da nascondere con la più elementare prudenza i suoi rapporti con una pseudo scrittrice, certa S. che egli frequentava pubblicamente in un grande albergo di Milano, ma che preferiva aiutare senza propria spesa, imponendo a giornali e riviste la collaborazione largamente compensata di questa signora.

Quando Arnaldo morì tutto questo naturalmente era dimenticato; si fece di lui una figura immortale, lo si nominava solo con delle perifrasi come il nome di Dio; lo si chiamava il « grande estinto », e l'indimenticabile Arnaldo »; gli si attribuì meravigliose iniziative in tema agricolo, iniziative che egli non ebbe mai; si stamparono in volumi le raccolte degli articoli che egli non aveva scritto e se non si arrivò ad attribuirgli qualche virtù taumaturgica per giustificarne la beatificazione, ciò è dovuto forse alla mancanza del tempo.

Così il fascismo fra false reliquie e falsi santi credeva di avere creato anche una nuova mitologia.

EUCARDIO MOMIGLIANO

SCOCCHI

PIAZZA COLA DI RIENZO, 69 — TEL. 32-608

COMPRO TUTTO

QUALSIASI OGGETTO ANCHE IMPORTANTE

Posaterie - Orologi anche rotti - Portasigarette - Macchine da cucire - Da scrivere - Fotografiche
Radiofoni - Indumenti lana - Volpi argentate - Quadri - Bronzi - Mobili - Automotocicli

PAGAMENTO IMMEDIATO

Lettera londinese

Londra, Aprile 1945.

Da un mese e più, da quando cioè i canadesi sono entrati in Olanda, il fuoco delle telearmi tedesche è cessato e Londra respira a pieni polmoni. Quasi a festeggiare l'avvenimento la primavera ha rivestito la metropoli di verde e di sole e i due eventi, fusisi assieme, han creato un'atmosfera di tonica euforia. Se si aggiungono le notizie dal fronte e l'imminente resa incondizionata, il quadro è completo. Alla sera, a letto, ci si stira in lungo e largo sbadigliando con profonda voluttà e crogiolandoci come gatti, al pensiero del meritato riposo che, dopo cinque lunghissimi anni, sarà finalmente tale. E' la quasi incredula soddisfazione di un risveglio assicurato e garantito: sensazione semplice, se si vuole, e primitiva come il concetto di vita e di morte a cui fa capo. Insomma sul fronte di Londra la guerra è finita.

Le autorità eccedono di zelante cautela e, col tipico atteggiamento fra il paterno, il bonario e l'irritante crollano la testa e alla gioja — tutt'affatto esplosiva — del londinese pare ammoniscano: «Ragazzacci, non approfittatene!». Ma intanto alla sera possiamo già spalancar le finestre e inondare la strada di luce e il 15 luglio avremo l'illuminazione delle vie al completo. La vittoria arriva così a dosi graduali: un cucchiaino oggi, un cucchiaio da tavola domani in attesa del sospirato giorno allorchè la cura sarà finita.

Ma, più importante dei V-2 che non cadono più e dell'oscuramento che sta per svanire, è la reazione inglese alle «scoperte» di Buchenwald e dei campi di Belsen, Celle e Gardelegen. Le infamie e gli orrori tedeschi di fronte alla documentazione inoppugnabile dei films e della radio, son finalmente creduti e accettati. Perchè, bisogna ben dirlo, alle atrocità tedesche in Inghilterra non ci si credeva troppo. Un esiliato politico tedesco ha scritto all'*Evening Standard* una lettera che compendia in quattro parole la resistenza mentale britannica. «Quando venni quaggiù e raccontai le mie esperienze dei campi di concentramento (e come avvocato raccolsi anche numerose testimonianze del genere) la gente mi sorrise. Troppo cortesi, gli amici non ebbero il coraggio di dirmi che non credevano una parola del mio racconto. Dovetti inghiottire e compresi».

Oggi, a inghiottire e a capire, sono gli altri. Una ondata di orrore si è alzata da un capo all'altro delle isole e le redazioni dei giornali sono inondate da una valanga di lettere. Come conseguenza vi sarà un inevitabile irrigidimento nei confronti della Germania il che è tutto dire poichè, da quanto s'era capito finora, l'atteggiamento era già di per sè stesso rigidissimo. Lord Vansittart, il più ferreo sostenitore del principio che i tedeschi son tutti eguali (leggi «canaglie») e che i «buoni tedeschi» son quelli sotterrati, è ai sette cieli. Da qualche tempo non scrive più ai giornali: forse sta assaporando nel silenzio della sua villa di Denham l'inatteso trionfo, accontentandosi che i fatti parlino per lui.

Dalla Germania all'Italia. Fervide discussioni coi miei amici inglesi sui grandi avvenimenti del nord: Milano, Genova, Torino, Venezia, le operazioni entusiasmanti dei patrioti, la perfetta organizzazione delle masse e la sincronizzazione del movimento con le avanzate alleate. (La fine di Mussolini ci ha lasciati tutti indifferenti. Strano, ma è così). Un ufficiale dell'Ottava Armata in licenza è un po' scettico. Dice: «I casi sono due: o c'è dell'esagerazione oppure il nord è diverso dal sud». Spiegazioni immediate di noi italiani: il sud non era preparato, il nord in due anni ha avuto campo di organizzarsi. Il sud non aveva che l'entusiasmo, il nord ha avuto l'entusiasmo e le armi. E via dicendo. L'ufficiale è convinto, ma commenta: «Se al posto della Sicilia fosse stata la Liguria in guerra in Italia sarebbe finita da un pezzo». Questo spunto... secessionistico è pericoloso e provoca un torrente di proteste. Ma l'ufficiale taglia corto e con un sorriso conclude: «Fra una settimana torno in Italia e fra sei mesi sarò a Londra. Ne riparleremo allora». Come dire: non credo che ai miei occhi e alle mie orecchie.

In complesso però stampa e radio sono state generose e hanno dato ai patrioti il meritato credito, il che faciliterà, speriamo, quel processo di discriminazione fra Italia e fascismo che si svolge con esasperante lentezza nei cervelli dei varii «men-in-the-street». Persino il *Daily Telegraph*, piazzaforte di Carlo Maria Franzero ex-corrispondente del *Giornale d'Italia* di gaydiana memoria, ha offerto a denti stretti il suo piccolo «bouquet» ai patrioti. Segno dei tempi.

Per associazione mentale il *Daily Telegraph* mi ricorda Badoglio, Badoglio i Savoia e i Savoia lo spettacolo di ieri sera.

Ieri sera, infatti, sono andato al teatro Savoy, sotto il pungolo di una curiosità che da giorni mi solleticava. Veder sulla scena (come la pubblicità d'avanspettacolo prometteva) una delle vicende politiche più clamorose della guerra, rivissuta, per così dire, fase per fase, era abbastanza per vincere la mia riluttanza a sborsare una sterlina. Il dramma s'intitola *L'Assassino*. Più esattamente l'avrebbero potuto chiamare: «Processo al Darlanismo».

Il teatro Savoy, per inciso, sorge vicino all'omonimo albergo che i romanzi gialli di Wallace han fatto conoscere al mondo intero. Le bombe lo han risparmiato ed oggi, come cinque anni fa, risplende di cristalli, nichelature e luci dal lussuoso vestibolo all'enorme baldacchino. Particolare curioso: al disopra dell'enorme sovrastruttura esterna costruita a proteggere la porta a bussola troneggia, piccola e aggraziata come un Peter Pan, la statua di un non ben definito Carignano. Piero e malinconico il guerriero brandisce una spada e la punta verso il sud. Ma la direzione dell'albergo rifiuta di accordare qualsiasi valore simbolico alla statua: vedremo se i corrispondenti dei giornali monarchici italiani, di cui si dice l'arrivo imminente, sappiano invece imbastirci una storia.

Per tornare al teatro. L'assenza di marsine, sparati bianchi e «dinnerjackets» non ha tolto nulla all'illusione che si trattasse d'una «prima» d'anteguerra. Le donne inglesi — ma immagino che non sian le sole — fan miracoli coi pochi tagliandi a disposizione e invero ieri sera eran tutte eleganti, carine, pettinate con cura e gaje. La vita e la gente di Londra sono un miracolo che si rinnova a tutte le ore del giorno, della sera e della notte. Il velario si alza su una scena d'Algeri. Non quella da crociera a buon mercato nè quella romantica della Legione Straniera. E' l'Algeri sporca, viva, sonnolenta, sordida del '42, l'Algeri alla vigilia dello sbarco alleato. Uffici governativi ove si tramano intrighi, vichyismo borghese e reazionario, ardore di resistenza ispirato dalla madrepatria o nato per processo spontaneo. L'atmosfera del complotto — ordini a mezzavoce, gesti e sguardi in tralice — fa da sfondo al dramma. La trama? Un giovane monarchico francese in contatto col movimento clandestino di Parigi viene irretito da oscuri elementi e persuaso a uccidere l'ammiraglio Darlan. A ricompensa gli vien promesso il rilascio dal campo di concentramento dei suoi amici e della fidanzata. Il ragazzo si lascia convincere, entra negli uffici della stazione-radio mentre Darlan sta per lanciare un appello ai compatrioti, e spara. Darlan muore e l'assassino viene arrestato, processato e giustiziato.

A grandi linee il dramma rispetta fedelmente la vicenda del '42. Nella scena del processo l'autore non teme di entrare nel vivo della bruciante controversia di quei giorni (ma dura anche adesso, dopo tutto, anche se ci siamo abituati alle ripetizioni), svincera sottilmente la vicenda, si attiene alla storia fino a tanto che il dramma se ne avvantaggi e se ne allontana «ad libitum» quando l'intreccio ne soffra. Attacca a spada tratta il darlanismo, ma poi permette che qualcuno lo difenda dichiarandolo espediente di somma utilità. Insomma, a pennellate rozze ma vigorose, fa della storia, della politica e del dramma giallo tutt'assieme con mano abilissima, si da creare un'atmosfera di tensione che raggiunge il parossismo e ti porta dal brivido alle lagrime, dall'eccitamento al fremito. Il che, a teatro, non è poco e in un teatro inglese è veramente molto.

La première ha avuto un successone e la stampa del mattino è unanime nel predire un cartellone fisso. Ciò vuol dire qualche cosa come due anni ininterrotti di rappresentazione. L'autore, Irwin Sham, è un sottufficiale della marina americana.

MARIO FORTI

de profundis

FATTEZZE UMANE

Ricordo un soldato, anzi un graduato, un «Feldwebel» tedesco. Non era nemmeno un brutto tedesco: ma lo vedevo, lo sentivo tutto nelle scarpe pesanti che battevano l'impiantito della mia casa, quel passo ostinato di calpestatore del mondo. Più che un odio consapevole, per il nemico invasore, provavo, insopportabile, il disgusto che un uomo fosse fatto come lui.

Il primo Alleato che mi fu vicino era invece bellissimo: un neozelandese gigantesco, ma mirabilmente proporzionato, di volto chiaro, con occhi cerulei che non erano freddi. Tale mi apparve perchè era il primo, il primo giorno della liberazione? Anche quest'altro è un alleato, uno scozzese di gran corpo, di fronte bassa, d'espressione sorda. Gli devo sembrare di una razza lontana, inferiore, io piccolo e magro. Ma più lontano lui da me, con quella fronte bassa sotto i capelli rossi, con quella scatola cranica spessa che deve comprimergli il cervello: e le sue mani, enormi, mi pesano come se le avessi sul collo. Sarà un forte soldato e un uomo buono, ma a guardarlo non trovo in me che un sentimento contrario, quasi il dispetto che un uomo possa essere fatto così, di così greve materia, così opaco.

E poi devo vedere un negro d'America, elastico come tutti questi soldati negri, ma con la faccia di un nero sbiadito; di puro negro non ha che le labbra a bocca di tromba, e livide. Non riesco a vincere il disgusto a pensare che queste sono fattezze, vere fattezze di veri uomini. Ma il disgusto è anche più desolato se poi guardo me stesso in uno specchio. Tutti, oggi, mi sembrano deformazioni dell'idea quasi divina dell'uomo che un tempo era in me e, guardola esemplificata nei miei simili, belli o brutti, non la perdevo tutta.

LA PACE DEGLI INERMI

Perchè gli uomini ritornino in pace vi sarà ancora molta violenza. Vinta la guerra dalla maggior forza, la prima pace non potrà essere determinata se non dalla forza vincente: perciò è già prestabilita altra forza bene armata, e Dio voglia che gli armati custodi di questa prima pace non contendano tra loro per vedere chi, come più forte, ne sia il migliore garante. Eppure la buona pace non può essere che fra inermi, fra uomini che non si temano più, un popolo di un altro popolo, nessun uomo di nessun altro uomo. Per divenire ordine politico e sociale, universale dovrebbe essere uno stato d'animo che voglia, se non l'amore e la carità, almeno la tolleranza del prossimo.

Dunque, anche chiusa la guerra, la pace resta lontana, oltre un tempo calcolabile a qualche decina d'anni: poco probabile, prima, anche una pace imperfetta, ma sufficiente come quella che fu vissuta avanti il 1914. Il ventennio ambiguo fra le due guerre ha generato la seconda perchè troppi in Europa hanno creduto di governare la pace con i metodi con i quali avevano fatto la prima guerra. Metodo disastroso, ma comodo quello delle dittature, il comando assoluto di uno, l'obbedienza di tutti, alla militare. Fascismo, nazismo e, in altro modo, il bolscevismo non hanno inventato nessuna arte nuova di governo, hanno ripreso e continuato come uso normale, l'anormalità propria degli eserciti e delle guerre; le quali, per vincere, ma anche per essere poi vinte, ignorano le vite e i diritti dei singoli, come violano ogni morale e vanno contro le possibilità naturali. Il linguaggio, e con esso un metodo militare, era rimasto anche in coloro che più si dicevano antimilitari. I termini con cui hanno parlato anche i partiti dichiarati per la pace erano ancora termini appresi dall'uso guerresco: fronti da formare, trincee per resistere, obiettivi da colpire, tiri da intensificare. Metafore, ma metafore che facilmente diventavano linguaggio proprio e fatto vero. Ogni partito era lì per inquadrare le masse e metterle in mano ai capi: cioè far leve, disciplinarle, imporvi ufficiali.

Poi, ridivampata la guerra, per soffocarla anche i popoli pacifici non hanno potuto che organizzare la loro guerra. L'animo, certo, diverso, ma la guerra democratica non può essere condotta diversamente da quella totalitaria, non può non concentrare il comando, imporre ai singoli obbedienza fino alla morte. Anch'essa, la guerra della coalizione democratica, quando un giorno sarà riassunta in sintesi e in leggenda, verrà raccontata come la guerra di tre campioni, i *big three*, trionfanti di un paio di dittatori. Intanto i metodi, distruttivi e demoralizzanti di qualunque guerra continueranno per sistemare un primo ordine di pace. Non altro, nella meccanica della storia umana, è possibile.

Nessuna pace di inermi, pace di spiriti, è in vista mentre il secolo inferocito è quasi alla metà del suo corso. Quante generazioni, se pure le forze vincenti valgano a contenere la propria materia esplosiva, prima che gli uomini parlanti di pace imparino a viverla? Bisognerebbe dimenticare di aver guerreggiato così a lungo e così furiosamente. Che un gas letargico ci assopisse tutti: e quelli che si risveglieranno non rammentassero più la mostruosa avventura, mondi da una divina acqua di Lete. Ma risvegliandosi tra le rovine, ricostruirebbero l'atroce evento prima delle città distrutte. Per poter cominciare a rivivere mondi di guerra, bisognerebbe anche che, durante il letargo, gli Angeli del Cielo fossero discesi a rifar essi le case disfatte, e ogni cosa. Ma se una città celeste esiste, vale la pena che sia rifatta la malnata città terrestre?

ABBRUTIMENTO

Abbrutimento — dicevano i vecchi puristi — è uno stranierismo, in italiano non deve essere usato. Ma trovatemi un altro termine che esprima meglio quello che succede di noi, la lenta degradazione dell'uomo nel bruto. Non per via delle organizzate crudeltà che sono proprie di questa guerra — sono, pur troppo, umane perchè organizzate — ma per questo continuo scadimento di ogni costume umano, per questo sentirci, ogni giorno più, povere bestie in cerca di cibo, sporche, stanche. Bruti senza le risorse dei veri bruti, senza la loro inconsapevole felicità di essere bruti. Perchè non abbiamo ancora dimenticato di essere stati uomini. Il pensiero, tutto preso dai bisogni fisici, ispessito, indurito come uno stomaco, si rammenta di quando era fluido, leggero, e vedeva ciò che non vede più, e afferrava e componeva e sognava un mondo umano. Che sforzo per rinferrare con questo strumento mentale così opaco le cose trasparenti che è stato capace di concepire. Sa come erano, ma ormai non riesce più a ripensarle. Abbrutimento con la coscienza di abbrutire.

Non è vero — obietta la mia vicina — io non abbrutisco. Cerco di essere quella che ero prima. Giusto oggi mi sono fatta la permanente. — Verissimo; anche io continuo a farmi tutte le mattine la barba anche se con l'acqua fredda. Vuol dire che siamo due bruti, una col pelo arricciato, e l'altro col pelo rasato, ma bruti quanto basta.

GIULIO CAPRIN

un RICEVIMENTO e un LIBRO

Una fortunata e significativa coincidenza ha voluto che il ricevimento offerto dal Ministro di Svezia, S. E. Lagerberg, per solennizzare l'uscita di un volume di liriche svedesi tradotte in italiano, avesse luogo proprio martedì otto maggio, primo giorno di pace.

La presentazione di quest'opera che è frutto delle fatiche di Augusto Guidi, un giovane ed esperto conoscitore delle lingue nordiche, si è giovata del senso di sollievo e di contentezza che particolarmente illuminava quel giorno.

Tutti gli invitati, infatti, hanno visto in quel libro, stampato con superiore raffinatezza ed eleganza dalla Casa Editrice Documento, un felicissimo auspicio. Un letterato tra i molti che il Ministro di Svezia aveva invitato disse che, vedendo quel libro che gli portava la voce di dolci e delicati poeti lontani, provava un sentimento oscillante tra lo stupore e la gioia, simile a quello che forse i rifugiati dall'Arca dovevano aver provato quando la colomba era tornata portando nel becco una fronda d'albero.

L'importanza di questo piccolo avvenimento fu da tutti così profondamente avvertita, che si provvide ad inviare per aereo una copia del libro a S. M. il Re di Svezia, affidando così, per la prima volta dopo tanti anni, alla più terribile macchina da guerra dell'epoca un sottile messaggio dello spirito.

Un diplomatico straniero disse che la cosa non lo stupiva, perchè rientrava nel quadro della ritrovata missione dell'Italia nel mondo, e che era naturale che il primo giorno di pace vedesse riunita in Roma gente di molti paesi a rallegrarsi del fatto che tra l'Italia e la Svezia si fosse gettato, sotto il segno della poesia, uno di quei legami spirituali che son così necessari per l'unità delle Nazioni e per l'avvento di un mondo migliore.

GAZZETTA NERA

Giornate molto calde

Torrida fu l'estate che precedette la dichiarazione di guerra: torrida e indimenticabile.

Alle tre pomeridiane, nella gran calura, la città sembrava impazzita. Sotto gli sguardi preoccupati dei proprietari, i palazzi cubici dei quartieri alti si scioglievano al sole, rapidamente, come fossero gelati verdi e rossi.

Dopo la siesta tormentosa, la gente portava incise nelle guance madide di sudore le iniziali ricamate dei cuscini. Usciva cautamente nelle strade bruciate, rasentando i muri per non cadere fulminata, e compe rava il Giornale d'Italia. Ma gli dava appena un'occhiata distratta: subito dopo lo trasformava in ventaglio, e si faceva vento con l'infuocato articolo di Virginio Gayda.

La guerra era nell'aria, e nessuno credeva alla guerra. Era ancora tempo di villeggiature, di giuochi di società e di balli sulle rotonde. Affondando il cucchiaino nel mantecato di Rosati, i commendatori milanesi della Confindustria dicevano alle loro amichette di Cinecittà: «Non succederà nulla. Chamberlain ha una paura fottuta di Hitler, cederà come ha già fatto a Monaco».

I giornali parlavano il linguaggio forte suggerito per la circostanza dai direttori del Ministero della Cultura. Molti settimanali riproducevano in copertina fotografie di soldati con barbe armatissimi. Frequenti erano gli accenni alla «fatale decadenza dell'Impero inglese» e alla denatalità della Francia.

In quei giorni, sulla spiaggia di Alassio, un patriottico giovinotto scagliò sdegnosamente nel Mare Tirreno i dischi anglosassoni di una villeggiante. Il Messaggero, elogiando in corsivo il «gesto virile», chiamò «sfasata» l'irascibile signorina e giudicò la notiziola «un sintomo inequivocabile».

Tutti i giorni, all'ora del crepuscolo, la banda musicale della milizia percorreva Corso Vittorio Emanuele al suono di inni irresistibili. La precedeva un marcantonio alto due metri che segnava il ritmo con una lunga pertica infiocchettata. Ogni tanto, per divertire i ragazzini, la lanciava in aria e poi la riprendeva al volo. Una sera la pertica, dopo un volteggio irregolare, gli piombò sulla testa.

Achille Starace si esibiva spesso in bicicletta. Vestito di bianco, con il volto ustionato dai raggi solari, rassomigliava moltissimo a un negativo fotografico. Al suo passaggio, i metropolitani arrestavano il traffico e salutavano romanamente. «Starace è un esempio», dicevano con ammirazione gli iscritti al Guf.

In Piazza Venezia, ogni sera, si radunava una piccola folla di ragazzi entusiasti che scandiva il nome del «capo». Erano allievi delle scuole medie, impazienti di dar botte all'Inghilterra: i fratelli maggiori dei bravi ragazzi che, di questi giorni, fan chiasso per altri motivi. Trascorrevano pochi minuti e, finalmente, il «capo» si affacciava al balcone: «Un po' di pazienza, diceva con un gesto pieno di sottintesi, e poi vedrete che bello scherzo vi combino». Allora gli allievi delle scuole medie rincasavano contenti, certi di avere apportato un notevole contributo alla storia patria.

La guerra scoppiò di domenica. Era una di quelle assonnate domeniche romane dominate dal canto delle cicale, che sembrano senza fine. Nella casa di un amico, cercavamo un po' di musica alla radio per una signorina bionda che voleva ballare la rumba. Tutte le stazioni parlavano in fretta. Gli annunciatori avevano smesso il tono frivolo, sembravano preoccupati. «Che barba!» disse la ragazza, delusa. Proseguendo nella vana ricerca della musica da ballo, finimmo col capire che all'alba le truppe germaniche avevano varcato la frontiera polacca. «In una settimana è bell'è fatta», disse l'amico.

Uscimmo. La triste domenica romana non riusciva a morire. Il sole era ancora alto, e Zeppa aveva già esaurito le ghiacciate al tamarindo. Al Tritone, due giovinotti bruni irruppero in un bar annunciando ai presenti che era l'ora di finirla. Poi si buttarono contro un'insegna al neon che fiammeggiava alla parete più grande: «Select è una parola inglese», stroncò il più collerico dei due giovinotti. E assestò una energica bastonata alla parola inglese, mandandola in frantumi. Poi lasciò il locale, seguito dal camerata, con l'aria orgogliosa di chi ha già vinto un poco la guerra.

Fra le ragazze che ballavano al «Colibrì» di via Boncompagni, ce n'era una polacca: si lasciava chiamare Sonia e dava un tono di cosmopolitismo al locale notturno. La prima sera di guerra, si rannicchiò nell'angolo più in penombra, soprapensiero. Nessuno le rivolgeva la parola, avevano tutti paura di compromettersi.

La sala si riempì di mariti con le mogli in villeggiatura, chiassosi, avidi di follie. Il caldo era soffocante, i ventilatori ronzavano come mosconi. Verso mezzanotte, due ubriachi si avvicinarono a Sonia. «Polacca? » domandarono. La ragazza rispose di sì, con un cenno del capo. «Evviva la Polonia!» gridarono i due ubriachi, e incominciarono a discorrere confusamente di Paderewski e di Maria Walewska. Poi invitarono Sonia ad accompagnarli all'albergo. La ragazza rifiutò, disse di aver male alla testa. Gli ubriachi si allontanarono, stupiti ed offesi, affermando che in Polonia erano tutti matti. Sonia, ritornata sola, potè piangere tranquillamente nel suo cantuccio in penombra, mentre i mariti con le mogli in villeggiatura intonavano in coro una canzone dedicata alla torre pendente di Pisa.

Attraversando all'alba Piazza Venezia, i nottambuli notarono con meraviglia come le finestre d'angolo del palazzo fossero ancora illuminate. «L'insonne è sempre al lavoro», disse qualcuno. Un altro rispose: Forse si è dimenticato di spegnere la luce». Ma ebbe subito paura della sua audacia, e si guardò intorno sospettosamente.

MINO CAUDANA

GERMANIA 1945!

(Disegno di Anna Mungo Cena)

Gli italiani sono semplici

di Luigi Barzini Jr.

Gli italiani d'America erano creature umili nel 1929. Venivano, in grande maggioranza, dalle montagne della Sicilia e dell'Italia meridionale. Erano stati arruolati per costruire ferrovie e scavare miniere nel nuovo continente, dove tutti erano così ricchi o stavano per diventarlo da un momento all'altro che non volevano insudiciarsi le mani col badile e la zappa. Erano nati, gli emigrati italiani, in provincie malgovernate da secoli, da poco tempo inserite nel Regno d'Italia. Alcuni di loro, i più vecchi, erano nati prima ancora che Garibaldi fosse arrivato a Napoli nella sua carrozza, e quelli nati più tardi venivano da villaggi tanto piccoli e tanto fuori mano che non erano mutati nell'ultimo mezzo secolo. Chi li arruolava sceglieva i più ignoranti e i più pazienti, non pochi erano quindi gli analfabeti. Tutti sapevano molto poco del paese dal quale venivano e meno di quello nel quale dovevano vivere. Per l'Italia avevano un amore tenero e inespresso, come per una madre lontana.

Al momento dello sbarco erano già coperti di debiti verso il loro padrone, poichè dovevano riscattare col lavoro il costo del trasporto attraverso l'Oceano, i vestiti che indossavano, il pane e salame che avevano mangiato. Il contratto era duro e senza pietà. La contabilità, tenuta dal padrone, era così complicata che per lunghi anni ognuno di loro doveva faticare soltanto per mantenersi in vita e per pagare i debiti, arrivando a liberarsi solo verso l'età matura. Questi formavano le fondamenta della massa italiana in America. Più tardi, dal principio del secolo fino al 1925, continuarono ad arrivare ogni anno a migliaia e migliaia uomini attratti dal lavoro e dal guadagno, ma erano tutti pressapoco uguali: pazienti contadini meridionali.

Oltre a questi semplici lavoratori erano venuti in America certi piccoli trafficanti che, nell'Italia dei Borboni, avevano fatto mille mestieri da mariolapide. Questi fondavano banche per divorare i miserabili risparmi, facevano gli avvocati e percepivano somme enormi per faccende di testamenti e di permessi d'immigrazione, facevano gli uomini politici e attraevano i nuovi cittadini americani in circoli compatti di cui negoziavano il voto, aprivano sottoscrizioni favolose per erigere un monumento a questo o a quell'eroe nazionale il cui costo era sempre un terzo della somma raccolta. Chiamavano i connazionali «cafoni» e si consideravano «galantuomini» secondo la terminologia antica per cui è galantuomo colui che indossa abiti cittadini, colletto e cravatta, porta un anello al dito e non lavora con le mani. Impararono in America nuovi sistemi per sfruttare il lavoro degli altri, ne importarono di vecchi con loro dall'Europa e prosperarono.

Lentamente gli emigrati riuscivano a riscattarsi dai debiti contratti col padrone, accumulavano centesimo su centesimo, pagavano il viaggio alla donna, ai fratelli, ai figlioli, e cominciavano a farsi un posto nella vita americana. I loro soli amici nel mondo nuovo, i soli che potessero dare qualche consiglio, erano il parroco emigrato, un uomo semplice che predicava nel dialetto della loro terra, e il dottore, laureato all'Università di Napoli sul finire del secolo, professionista abile sempre, e spesso onesto, pieno di ideologie romantiche.

Le armi dell'italiano, contro questo mondo nordico e caotico, incomprensibile e severo, erano poche. Erano quelle semplici idee che avevano retto la vita nelle loro montagne, nei loro paesetti, per tanti secoli. Nessuno di loro avrebbe potuto esprimere in parole le leggi durissime che arginavano la sua vita, quelle leggi che stavano alla base di tutto e che, per ognuno, erano inevitabili come fenomeni naturali. Rideva, l'italiano, quando vedeva gli americani far qualcosa che gli sembrava strano, e diceva tra sè: «Son tutti matti».

Allevava i suoi figlioli come era stato allevato lui, chiedeva alla sua donna e ai figli obbedienza e rispetto.

Imponeva alle ragazze il contegno che si conveniva. Risparmiava il denaro per mandare i giovani a scuola. Comprava terra da coltivare appena gli era possibile. Aiutava i paesani sfortunati, e manteneva le amicizie con tutti i conterranei sparsi di qua e di là. Voleva, sopra tutto, mangiar bene, e beveva vino, a costo di fabbricarselo lui.

Attorno a questo mondo solido e semplice turbinavano le grandi fortune, si sfacevano i sogni come scenari di cartone sotto la pioggia, emigravano le masse da un oceano all'altro. Nascevano le nuove ere ogni tanto, albe radiose di millenni, s'inauguravano i regni di Golconda, in cui l'uomo avrebbe finalmente vissuto senza far nulla. Cadevano gli imperi, si vuotavano e si chiudevano le fabbriche, si allineavano i disoccupati nella neve davanti alle cucine gratuite.

L'italiano si chiamava *wop*. Non esisteva in America italiano che trovasse questa parola offensiva, poichè era un nomignolo di combattimento come quelli che si dànno ai pugilatori. *Wop* significava pazienza, sobrietà, silenzio, accettazione volenterosa di qualunque lavoro. L'*wop* era un uomo che irritava perchè mentre un altro diventava milionario, andava in rovina, si sposava un paio di volte, lui, con la bottega di verdura o il piccolo ristorante, senza pretese, faceva figli, li mandava all'università, risparmiava soldi e diventava padrone di qualche casa. Quello che più irritava gli altri era la pazienza dell'*wop*, la pazienza silenziosa di chi non ha bisogno di arrivare subito, dentro una diecina d'anni, ma gli bastano due, tre, cinque generazioni, un secolo.

E quando, nel 1929, pareva di vivere sempre alla vigilia dell'estrazione di una lotteria, in un mondo ubbriacato dalla speranza di arricchire, in cui nessuno voleva più accettare doveri, ma voleva godere minuto per minuto tutto quello che il mondo offriva di meglio, faceva piacere anche agli americani rifugiarsi in una piccola trattoria italiana per una sera a mangiare quei piatti che da noi sono il pasto della povera gente ed in America sono diventati ormai quasi nazionali. Bevevano nel silenzio un quarto di rosso che il padrone aveva fatto in cantina con l'uva di California, mangiavano pasta e fagioli, e chiacchieravano col proprietario, dei suoi figlioli, della sua moglie, delle sue speranze. Chinandosi sul tavolo, qualche volta, il vecchio emigrato dava qualche consiglio sorridente, nel suo inglese bizzarro, un consiglio che odorava di antichità, di rovine al sole tra i cipressi e i pini, di cielo azzurro. Gli americani non sapevano perchè quelle serate erano così serene. «Gli italiani sono di buon carattere, semplici, quasi infantili», sentivi dire. Non sapevano, gli altri, che la semplicità, come l'armonia, sono cose difficili e complicate, l'equilibrio di mille forze che si controllano l'una con l'altra.

LUIGI BARZINI Jr.

Un volume «COSMOPOLITA» di grande attualità

ANNIBALE DEL MARE

LA GUERRA È PASSATA

«In queste pagine le azioni del Corpo di Liberazione italiano sono ricordate insieme con quelle dei grandi Eserciti Alleati».

CECIL SPRIGGE

In vendita in tutte le Librerie

Sono aperti gli abbonamenti a

cosmopolita

Per esaudire le richieste che ci pervengono da ogni parte d'Italia dai nostri lettori, comunichiamo le tariffe di abbonamento al settimanale "COSMOPOLITA":

Abbonamento annuo . . L. 750
Abbonamento semestrale „ 380

Agli amici di "COSMOPOLITA" che ci invieranno tre abbonamenti annuali Invieremo in omaggio una copia del volume **"FEBBRE IN SICILIA"** di Alfredo Orecchio.

A tutti coloro che ci invieranno cinque abbonamenti annuali invieremo in omaggio una copia del volume **"ECCO TRELUSSA"** di Mario Corsi.

Tale concessione ha valore fino al 31 luglio 1945.

Servirsi del c/c postale **n. 1/1881** *intestato a*

CASA EDITRICE "COSMOPOLITA"

Scampolino

★ di CARLO COLLODI ★

Presentando questo breve schizzo di Collodi, crediamo di far cosa grata al pubblico italiano, la cui conoscenza di questo grande scrittore, si limita in genere al suo capolavoro Pinocchio, *od a qualcuno dei racconti destinati all'infanzia. Invece sono ormai quasi completamente dimenticati i saggi, le novelle ed i bozzetti che vennero da lui pubblicati in vari tempi e su vari giornali fiorentini e raccolti poi in due volumi dal titolo* Occhi e Nasi e Macchiette. *In essi viene ritratta con grande vivacità e con un fine umorismo, talvolta molto amaro, la vita dell'Italia e della Firenze del suo tempo, tempo di profonde trasformazioni politiche e sociali, da cui tutta la pacifica società granducale veniva trasformata, modificata, sconvolta. In questo bozzetto, che presentiamo a titolo di saggio, il lettore troverà la rappresentazione di un «tipo», l'impiegato a 60 lire al mese, che è ancora oggi vivo nella sua tragica realtà.*

Nacque figlio unico di un buon uomo e di una buona donna.

Quella buona donna era sua madre e quel buon uomo aveva un certo diritto ad essere suo padre; ma il destino volle altrimenti!

Portato al fonte battesimale in un giorno di pioggia e di vento, vi beccò un'infreddatura ed il nome di Aniceto.

Dell'infreddatura guarì, ma del nome non si guarisce mai. Oggi i suoi coetanei lo chiamano col soprannome di Scampolino, soprannome che gli torna a capello: poichè Aniceto, fra gli uomini di statura comune, è un vero scampolo, o come chi dicesse un nomo fatto a miseria. Prova ne sia che gli mancano quattro dita di gambe, tre dita di stomaco e due dita di cervello. In compenso la natura, sempre benigna, gli ha regalato un paio di piedi così abbondanti che, veduti di profilo, paiono due piedi e mezzo: triste regalo, che ha messo questo infelice nella dura necessità di doversi comprare gli stivali a un tanto il metro!

Scampolino fa il mestiere di impiegato regio, e gode uno stipendio, o per dir meglio, soffre uno stipendio di sessanta lire al mese e lo soffre con molta rassegnazione.

Le sessanta lire mensili vengono ripartite così:

lire 4 di ritenuta; lire 15 per fitto della camera; lire 0,20 alla serva di casa, perchè gli rifaccia il letto una volta al mese, quando il mese è di trenta giorni, e due volte quando il mese per disgrazia è di trentuno; lire 10 al calzolaio, in diminuzione di un vecchio debito per cinquantaquattro metri di risolature fatte in diversi tempi; lire 3 per le colazioni, a 10 centesimi l'una (nei giorni di grasso, un pantondo con l'odore del salame; e nei giorni magri, un pezzo di pane strofinato leggermente a un barilotto di acciughe squisite); lire 9,80 al fornaio, in conto di tanto pane divorato con ansia febbrile nei giorni che stava aspettando il decreto di nomina; lire 5 al sarto per avergli somministrato in altri tempi un cappotto da guardia nazionale, coi galloni da caporale e una tasca interna per le cartucce e i lupini salati; lire 10 al trattore, per tanti desinari mangiati e digeriti con una imprudenza veramente imperdonabile; lire 2,50 per giocare al lotto una volta la settimana, e tenere così una finestra aperta alla fortuna, nel caso che la fortuna non volesse passare dalla porta; lire 0,25 centesimi per candele, fiammiferi e opere di beneficenza; lire 0,05 centesimi per sapone ed altri oggetti di lusso; lire 0,15 centesimi per la lavandaia e la stiratora; lire 0,05 centesimi per un sigaro «da sei», e qualche altro divertimento lecito ed onesto. In tutto lire 60.

Da questo conto buttato giù in punta di penna si rileva che, fatte tutte le spese e saldati i suoi impegni, rimangono a Scampolino più di cinquanta lire mensili di debito, nette da ogni ritenuta, per rivestirsi e per andare a pranzo.

La sua guardaroba è semplicissima: ha una camicia colle maniche, e due maniche senza camicia per potersi cambiare.

Un soprabito solo gli serve per tutte le stagioni.

Bisogna per altro sapere che questo soprabito è soppannato da una fodera che, invece di essere fissa è amovibile a volontà, come la nostra magistratura.

Durante le brezze pungenti dell'inverno Scampolino porta il soprabito foderato: ai primi tepori di maggio comincia a lasciare la fodera a casa; e nei solleoni, quando il sole scotta davvero, allora va all'Uffizio con una fodera sola, e gode di un frescolino così pincevole che, chiudendo gli occhi, gli par d'essere a Interlaken o in vetta all'Abetone.

Scampolino non pranza tutti i giorni, no; ma pranza qualche volta, ed è sempre molto, specie per un impiegato governativo come lui, che avrebbe tutto il diritto di non pranzare.

Quanto a cenare il caso è diverso.

Scampolino cena una volta all'anno; la sera della festa dello Statuto. In codesta solenne ricorrenza, compra due soldi d'olio, e da quel buon impiegato governativo che è, attacca un lampioncino alla finestra: ma poi, per una di quelle dimenticanze naturalissime, che possono accadere a tutti, non l'accende mai.

Alle dieci di notte torna a casa, e coll'olio rimasto per caso nel lampioncino mette insieme una frittata, che divora con grandissimo raccoglimento in segno di profondo omaggio a quel Patto fondamentale, che garentisce a tutti i cittadini del Regno tutti i diritti politici e civili, salvo beninteso quel diritto volgarissimo e quasi inutile di levarsi la fame almeno una volta la settimana.

Mangiata la frittata, Scampolino entra a letto e gridando: «Viva lo Statuto e fuori i lumi», spenge la candela.

Scampolino non ha vizi. Non beve vino, per rispetto ai precetti della santa Temperanza, la quale insegna che non avendo mezzi per bevere il vino, l'uomo prudente deve dissetarsi coll'acqua.

Scampolino non piglia mai caffè; perchè il caffè gli tocca i nervi segnatamente a doverlo pagare.

Se di tanto in tanto Scampolino fuma un mozzicone di sigaro, non lo fa per la vanagloria o per il piacere irresistibile di sciuparsi la bocca o lo stomaco, ma fuma unicamente per mitigare i bruciori dell'appetito. Quando la fame lo tormenta davvero il povero diavolo non conosce un altro calmante più efficace di un sigaro della Regia. Con cinque pani, cinque pesci e cinque sigari cattivi, Scampolino prenderebbe l'impegno di sfamare cinquemila persone, come fece il Vangelo.

Scampolino, è vero, non pranza tutti i giorni; peraltro, ogni giorno dopo l'Uffizio si trattiene a girandolare in su e in giù lungo le strade più popolate, e prova una gioia ineffabile e serena nel poter dire o ripetere a quanti lo incontrano: «Faccio l'ora del pranzo».

Questa frase ambiziosa e succolenta gli riempie lo stomaco d'aria e di speranze e lo culla nella dolce illusione che anche gli animali fieuati e biadati a spese del Governo, abbiano il diritto di fare i loro pasti quotidiani, alla pari dei cani, dei gatti e di tutte le altre bestie domestiche, allevate e mantenute in famiglia.

Venuta l'ora del pranzo, Scampolino, secondo il consueto di tutti i giorni, si incammina un passo dietro l'altro verso qualcuna di quelle tante trattorie a pian terreno, che hanno sulla strada una bella mostra, o come chi dicesse, una bella vetrina, nella quale si vedono esposti con civetteria molti piatti di porcellana, pieni di tortellini di Bologna da cuocere, di rigaglie di pollo, di costolette panate, di tartufi, di zamponi, di coteghini, di bondiole, di lodole, di tordi, di formaggi indigeni e forestieri e di mille altre ghiottonerie.

Arrivato di faccia a questa vetrina, Scampolino si ferma; e riconcentrato tutto in se stesso, come un egittologo davanti a una piramide inedita dei primi Faraoni, medita lungamente su quei piatti di porcellana pieni di ogni ben di Dio.

Poi, figurandosi con la sua immaginazione di trovarsi seduto comodamente a una tavola della trattoria e d'avere lì presente il cameriere che aspetta i suoi ordini, Scampolino comincia fra sè e sè questo dialogo:

— Vuole una buona minestra sul brodo?

— No; l'ho presa anche ieri: oggi voglio qualche cosa di asciutto: ordinatemi una buona porzione di quei tortellini.

— Col sugo?

— No, col formaggio e burro; ma che siano conditi bene!

— Si lasci servire.

Intanto la gente che passa per la strada, accorgendosi di quest'uomo che discorre da sè solo davanti alla mostra di una trattoria, si volta a guardarlo, sorride e tira diritto.

Ma Scampolino non si cura dei curiosi che lo guardano; e seguitando a lavorare d'immaginazione e figurandosi che il cameriere gli abbia messo sotto il naso un bel piatto di tortellini fumanti, cava fuori di tasca un pezzo di pane casalingo, e dopo averne preso una bella boccata, riattacca il dialogo con sè medesimo così:

— Ehi! cameriere! Questi tortellini mi paiono poco conditi! (seguitando a mangiare il pane).

— Ecco dell'altro parmigiano! E ora vanno meglio?

— (Masticando sempre) Mi paiono gli stessi di prima. E' un parmigiano che non sa di nulla... (pigliando un'altra boccata di pane). E dopo i tortellini che cosa mi dai?

— Vuole un cibreino di rigaglie?

— Le rigaglie, caro mio, si digeriscono troppo presto, ed io ho bisogno di roba che rimanga sullo stomaco almeno ventiquattr'ore, perchè... non ho tempo di pranzare tutti i giorni!

— Vuole un paio di quelle costolette panate?

— Due sono poche: pigliamone tre, anzi pigliamone quattro... ma, oh! facciamo una cosina alla svelta, perchè ho un appetito da lupi!

E qui il dialogo rimane interrotto per qualche minuto, tanto che il cuoco (sempre nell'immaginazione di Scampolino) abbia il tempo di friggere le quattro costolette panate.

Appena Scampolino si figura che le quattro costolette siano in tavola, attacca un gran morso nella midolla del pane, e ripiglia mentalmente il filo del suo discorso con il cameriere:

— (Masticando la midolla) Queste costolette potrebbero essere migliori!

— Eppure è una carne squisita!

— E invece, al sapore, le paiono costolette di pane... E dopo che cosa mi dai?

— Vuole due tordi arrosto?

— Ne prenderò quattro: tre per me, e uno lo regalerò al primo povero che incontro per la strada. Se tu sapessi, caro mio, che cos'è un tordo arrosto per tanta povera gente condannata tutto l'anno a mangiare pan solo!

E il dialogo a questo punto rimane interrotto daccapo, perchè l'arrosto di tordi abbia tutto il tempo (sempre nell'immaginazione di Scampolino) di cuocere e di pigliare il colorino simpatico della nocciola.

Appena l'arrosto è pronto, Scampolino mette in bocca un altro grosso pezzo di pane, e ricomincia mentalmente il suo dialogo così:

— Ahimè! Quest'arrosto di tordi ha un gran difetto!

— Sarebbe?

— Mancano i tordi!... Io non ho trovato altro che i crostini di pane. Fammi il conto.

E figurandosi che il cameriere gli risponda che il conto è già stato pagato, Scampolino dà un'ultima occhiata alla vetrina, e un passo dietro l'altro, ritorna verso casa.

Giunto nella sua cameretta e prevedendo che un giorno o l'altro toccherà morire anche a lui e probabilmente di appetito rientrato (una brutta morte) Scampolino si prepara due righe di testamento, col quale lascia i suoi debiti ai poveri della Parrocchia e il suo ritratto in fotografia al Museo di Storia Naturale, perchè i posteri possano levarsi la curiosità di vedere come fossero ben nutriti quei poveri animali che, sotto il Governo italiano, erano ingrassati alla famosa greppia dello Stato.

CARLO COLLODI

NERO su BIANCO

MISSIONE A MOSCA

«Dopo quello che ho visto in Russia e in Europa, sono più che mai lieto che nel nostro paese esista una forma di governo che io reputo migliore sulla faccia della terra. Alla vita e alla libertà individuale è concessa la massima protezione anche contro lo Stato stesso. Permette la massima libertà civile e religiosa. Dà a tutti le stesse opportunità di migliorare la propria condizione economica. Si fonda sui concetti della religione cristiana. Il governo è il servo e non il padrone del popolo. Nella nostra forma democratica di governo è riposta la migliore speranza per la conservazione della libertà in un mondo sempre più minacciato». Sono queste le parole con le quali Joseph E. Davies, ex-ambasciatore degli Stati Uniti in Russia, chiude il suo libro: *Missione a Mosca* (Editore De Luigi, Roma). E, messe in relazione diretta con quanto è detto nel suo ultimo rapporto riassuntivo d'ambasciatore presso i Sovieti, potrebbero suonare come un giudizio contraddittorio sulla Russia e il suo regime (se non proprio negativo). In realtà non è così. Davies, benchè americano e convinto assertore del capitalismo e del regime democratico, è riuscito nell'adempimento della sua difficile missione a scindere le sue preferenze e convinzioni personali dai compiti e dalla missione di ambasciatore che il Presidente Roosevelt gli affidò nel 1936 e che durò a tutto il giugno 1938, negli anni cioè in cui si decisero le sorti della pace in Europa e nel mondo e s'operò in Russia un deciso cambiamento.

Davies non è più un diplomatico di carriera e ci tiene a dirlo tutte le volte che se ne presenta l'occasione, non si sa se per ironia verso la «carriera», o per modestia oppure per scusarsi dei suoi metodi. Egli appartiene a quel gruppo di amici personali che il Presidente americano mandò prima della guerra in giro per il mondo allo scopo d'essere esattamente informato sulle reali condizioni dei paesi europei. Uomini di cui egli conosceva a fondo le attitudini generali e particolari, possibilità speciali in vista d'una speciale missione, senza velleità personali di politica e di diplomazia ma perfettamente consci del valore e della responsabilità del loro incarico. Questi amici di Roosevelt non ebbero, nella maggior parte dei casi, incarichi ufficiali ben definiti; eran qualcosa di meno e qualcosa di più dei «veri» diplomatici. Ma erano la voce e il pensiero del Presidente senza i veli e le sfumature ambigue della diplomazia; non avevano poteri per concludere ma la loro parola era quella del Presidente e poteva suonare come un impegno. Davies ebbe però un incarico ufficiale, uno dei più alti se vogliamo, quello d'ambasciatore presso un paese che era allora ancora quasi sconosciuto e sul quale s'appuntavano, a torto o no, tutte le prevenzioni ufficiali e private. Davies era un nomo d'affari americano, avvocato e presidente di società anonime. Un nomo di cifre, attaccato alla realtà, colto e amante delle arti ma senza grande fantasia, con molta pratica degli nomini. Uomo di Middle West, pochissimo complicato, cristiano fervente, in politica progressista e «perfettamente convinto che, in pratica, il comunismo non sia attuabile su questa terra, date le tendenze della natura umana». Un giudizio, se vogliamo, un po' semplicistico ma perfettamente chiaro e realistico.

Ma Davies è prima di tutto quello che si dice un «uomo onesto». E così gli è riuscito di porsi di fronte alla Russia e al suo regime politico dimenticando ogni prevenzione personale. Ha soltanto considerato che la Russia era un grande paese che l'America non poteva e non doveva ignorare e col quale c'era da fare buoni affari per il presente e l'avvenire e c'erano da appianare alcune divergenze finanziarie per conto del Governo e di privati cittadini. Lui, diplomatico «avventizio», ha saputo intuire quale compito fosse riservato alla Russia nella conservazione della pace e nella eventualità di una guerra; uomo d'affari ne ha perfettamente capito e individuato le risorse e la potenzialità «uomo onesto» ha compreso gli sforzi di un popolo e d'una classe dir gente dei quali non ha mai dimenticato l'essenza umana in contrasto continuo e spesso mortale con le rigidezze d'un sistema politico e d'una ideologia che suo malgrado va evolvendosi verso forme più umane, meno meccaniche e teoriche di convivenza. Quando, per ragioni personali non è d'accordo nella sostanza e nel metodo è pronto a riconoscere la buona fede altrui.

◆

Davies arrivò a Mosca alla fine del 1936. Roosevelt era stato eletto per la seconda volta e in Europa si cominciava a profilare la minaccia della guerra sotto la spinta di avvenimenti che, ogni volta, apparivano sempre più forti della buona volontà di pace, più o meno sincera, dei vari uomini politici al potere.

Al contrario di molti diplomatici Davies credeva nella pace; cioè, pur non facendosi illusioni sulla vera volontà di pace di Hitler, pensava che un rafforzamento e una intesa militare dei paesi democratici avrebbero potuto far recedere Hitler dalla sua politica di spregiudicata violenza. E a tale proposito è automatica una sua laconica osservazione sui bilanci votati in quel tempo dal parlamento francese.

E' noto come dal 1936 al 1937 la Russia attraversasse un periodo di gravi torbidi politici interni e proprio in un momento delicatissimo; nel passaggio cioè dalla vecchia alla nuova costituzione che parificava nei consigli operai e contadini, alla fine del secondo piano quinquennale e all'inizio della riorganizzazione su nuove basi dell'industria e dell'esercito. Era quello il momento scelto dalla frazione troskista e dai nemici esterni per attuccare il governo di Stalin e rovesciarlo. Stalin colpì per primo e a fondo. Davies assistè ai processi d'epurazione del partito e del regime, da quello di Radek a quello di Tukaceski; ebbe contezza dei processi minori e di quelli sbrigativi che ebbero luogo alla chetichella e che «purgarono» drasticamente partito e regime d'ogni membro sospetto.

Davies intuisce subito come alla fine di essi il governo di Stalin esca rafforzato e non indebolito; come il regime abbia retto a una prova così ardua e come ormai la frazione russa «nazionalista» abbia definitivamente debellato quella troskista e «internazionalista» e come il comunismo abbia ceduto il passo ad un socialismo di stato in cui, lentamente, in un lontano domani, l'individuo tornerà ad avere il suo valore di fronte allo Stato. Questo giudizio psicologico e politico insieme investe, alla fine, anche l'economia; Davies lo ripete più volte, in molti rapporti, a riprova dei risultati soddisfacenti ottenuti facendo appello all'individuo mettendo in giuoco due molle universali: il maggiore guadagno e la possibilità di star meglio. Due principi nettamente democratici e capitalistici.

◆

Destinato dal Presidente Roosevelt a passare all'ambasciata di Berlino dopo quella di Mosca, Davies passò invece a Bruxelles. A Berlino andò uno di «carriera»; le cose laggiù erano ormai chiare. Questo suo libro non appartiene al genere solito dei libri dei diplomatici ed è per questo che è estremamente interessante, qui ogni parola ha veramente un significato pratico. E' fatto dei «rapporti riservati» inviati al Ministro degli Esteri e al Presidente; di brani di lettere scritte ad amici e parenti su questioni varie, da quelle folkloristiche a informazioni industriali e commerciali; di ricordi estratti da un'*agenda* redatta in forma essenziale; tutto il libro, diremmo, è essenziale, ridotto al minimo, senza fiorettature letterarie, senza divagazioni, senza ritratti «in piedi» o «a sedere», con pochissimi aneddoti; ma nulla è più efficace per capire uno Stalin o un Litvinof o uno dei tanti funzionari sovietici d'un dialogo o d'una conversazione di poche battute. I giudizi di Davies sono sempre netti e precisi, lo stile semplice, quasi povero, mai trasandato o approssimativo.

E' un libro che offre veramente un contributo reale alla conoscenza della Russia e del suo regime, conoscenza che, in una ragione o per l'altra, è ancora molto vaga. Almeno in Italia.

C. MAGI-SPINETTI

ISRAEL POTTER

Scritto nel 1855, a tre anni di distanza dall'amletica storia di *Pierre o delle ambiguità*, l'*Israel Potter* ritiene dell'angusto, psicologico, disperato personaggio di Pierre tutto il gravame tragico, il senso profondo ed umano di un destino, ch'è qui, però, al tempo stesso, psicologico, sociale e lirico. E certo, se si andasse a ricercare in questo *Israel* tutta la fitta rete d'avvenimenti e d'introspezioni, onde era intessuta la figura del protagonista nell'altro romanzo (costituendone, pur fra incertezze e farraginosità, l'attrattiva maggiore) si resterebbe, in certo senso, delusi: chè, con questo libro, sono accoppiati in Melville i motivi marinareschi ispiratori di *Omoo* e di *Benito Cereno* e sopratutto, di *Moby Dick*, e i motivi più tenebrosamente introspettivi.

Certo, la tecnica tradizionale del romanzo e del racconto, non è rispettata da Melville forse in nessuna delle sue opere, ad eccezione di quel superbo campione di serrata unità narrativa che è *Benito Cereno*; basterà ricordare *Moby Dick* in cui l'azione centrale è interrotta, spesso e volentieri, da divagazioni piuttosto lunghe sui vari tipi di balena e sui modi di cacciare il leviatano. Ma questo, mi pare, costituisce la struttura più vera del marinaio Melville — che, pur sentendosi poeta, non rinunzia ad essere marinaio — per cui quelle divagazioni non rimangono lì, come un inutile bagaglio documentario, ma rappresentano, in certo senso, il segno della sua facoltà umoristica, del suo senso di saggia superiorità di fronte alle cose comuni.

La storia di Israel Potter è la storia di un qualunque oscuro «eroe» (il che vuol dire, molto semplicemente, «uomo»), di un «avventuriero» (nel senso più «democratico» del termine, e cioè pioniere della nascente democrazia americana).

Il mito del «Fato» che tanta parte ha nella sensibilità americana contemporanea — letteraria e cinematografica — comincia proprio con il trinomio Melville-Poe-Hawtorne: e, per rimanere nel campo specifico del Nostro, chi non ricorda quanto questo mito fatale costituisca la parte preponderante della personalità del capitano Achab, nel miraggio della Balena Bianca?

Questo mito è anche in *Israel Potter*: dove, al di fuori d'ogni descrittività marinara e d'ogni impressione, per dir così, marginale (qual'è la presentazione umoristica e improntata a una lieve e serena saggezza — per certi aspetti «goethiana» — di Beniamino Franklin), l'uomo «solo» resta il punto fermo — unico — su cui converge tutta l'amorosa attenzione del poeta Melville. Il che è testimoniato, con smagliante evidenza, dalla parte finale del libro, quando Israel decade gradino per gradino, sempre più in basso, nella vecchia, sudicia, egoista Londra in cui è condannato a vivere come in una prigione.

Che cosa sono la vita e le peripezie di Israel, se non l'indice di questa fatalità che incombe sull'uomo, e ne rende — in senso shakespeariano — tragica l'esistenza?

Per questo — meno programmaticamente di Pierre — la vicenda dell'*Israel Potter* è vista come attraverso uno specchio vividissimo, in cui si riflettono avventure e gesta marinare il cui svolgimento «pionieristico» non esito a definire epico. E la conclusione, con il ritorno dell'ottuagenario Israel, segnato dal dolore dell'esilio, a morire sul suolo della patria, tocca il vertice della poesia; proprio nel risultare perfettamente intonata a questo senso, profondo, dell'epoca e dell'umana tragedia, che testimonia, ancora una volta, tutta la forza dell'umile saggezza che sgorga, come limpida fonte, dalla pura, malinconica voce del marinaio-poeta.

(H. MELVILLE, *Vita e avventure di Israel Potter*. Ed. Belardetti).

MEYERHOLD

Uno degli esempi pratici, quintessenziato fino a un limite estremo, della validità della teoria della tecnica teatrale, può dedursi dall'attenta monografia che Gerardo Guerrieri svolge sulla personalità d'uno tra i più interessanti registi del teatro moderno: Vsevolod E. Meyerhold. Seppure esponente d'una poetica ormai tramontata e distante dagli ideali concreti dell'umanità odierna, il simbolismo, non si può tuttavia disconoscere il portato positivo, oltrechè di un necessario accadimento storico, di reali innovazioni nel campo della poesia drammatica. L'introduzione sulla scena del «costruttivismo» simbolista, evidente derivazione da un costume cinematografico, la teoria del regista unico interprete e quella della «biomeccanica» dell'attore, sono certo esperienze sorpassate dal teatro sovietico più recente e rinnegate — in una incapacità d'origine sentimentale, però, a creare cose nuove che differiscano dalla primitiva maniera — dallo stesso Meyerhold; ma — ed è ancora mia intenzione portare il discorso su questa nostra Italia — le nostre scene non hanno conosciuto nemmeno queste arditissime, spesso poetiche, esperienze (in Italia non c'è stata una Rivoluzione), rimanendo inevitabilmente affondate in un trito provincialismo, in un'euforica teoria sentimentale della validità declamatoria dell'attore (da noi, anche il simbolismo s'è espresso in termini provinciali). Mentre in Russia queste esperienze — seppure rivelatesi parzialmente negative — ci sono state, portando il loro contribnto attivo alla definizione d'una più reale ed umana poetica del teatro. Anche se, per finire con le parole del Guerrieri «del cammino (di Meyerhold) dalla Rivoluzione in poi si dà una breve iconografia, che non è più, e non potrebbe essere altro, purtroppo, che un pretesto all'immaginazione, come le bianche reliquie della Grande Balena allo stupito marinaio di Melville».

(*Meyerhold*, di G. Guerrieri - O.R.T.).

T. G.

PANCHE GIALLE

Tra un mondo che muore ed uno che dovrà certo nascere ma che di certo non è ancora nato — e mentre ancora di questo si stanno faticosamente scoprendo le premesse — il posto degli scrittori sembrerebbe quanto mai incerto e dubbioso; bilanciato tra un ultimio riecheggiamento dei vecchi motivi ed una aspirazione verso i nuovi: già annunciati in una sensibilità, ma appunto come aspirazione, come esigenza. In altre parole questo posto sembrerebbe quello di interpreti di una crisi, esegesi di una ascesa tanto più faticosa in quanto le cose da dimenticare sono molte: e non basta un atto di intellettualistico ripudio per poter dire ché queste cose sono ormai fuori di noi, superate, non nostre. Come non basta la volontaria assunzione di quei «nuovi contenuti» offerti dal tempo per poter levarsi felici gridando alla scoperta delle nuove verità.

Questo applicato alla nostra narrativa vuol dire che, appena convalescenti da una situazione di esasperato individualismo (che nei migliori trovava il suo riscatto proprio per quella sua coscienza di essere al punto limite di una esperienza, senza probabili vie d'uscita) non basta postulare un superamento, sposare la cronaca del proprio tempo sia pure tragica e densa di prospettive fantastiche, per credere di aver così pagato il tributo alla «partecipazione» di essersi magari avvicinati alle condizioni della nuova letteratura.

Il discorso non è nuovo. Fu già fatto, o poteva esser fatto, per quegli scrittori che a un dato momento credettero aver trovato i mezzi del proprio riscatto nei modi della contemporanea letteratura americana, nell'incontro, cioè, con un mondo al di fuori di loro, più giovane o più vecchio non importa ma che comunque si muoveva su esperienze e premesse di sensibilità del tutto differenti.

Lo stesso discorso si presenta oggi opportuno per una delle prime prove della narrativa italiana dopo la liberazione, per questo *Panche Gialle* di De Angelis (Atlantica Editrice, Roma) che, pubblicato in una collana di elevate ambizioni diretta da L. Repaci, dovrebbe appunto testimoniare dei «segni salutari del rinnovamento che è nell'aria, quell'ansia di esplosione, quel bisogno di partecipazione che contrassegnano il ritorno nel nostro paese alla piena libertà», come si legge nella fascetta editoriale.

Siamo grati a De Angelis per la nobiltà delle intenzioni. E non dabitiamo della sincerità della sua commozione il giorno che scelse a materia del suo nuovo romanzo una vicenda di ebrei e delle persecuzioni da essi subite in Germania. Purtroppo questa sincerità gli si è sfaldata per mano, nella realizzazione del romanzo. Resta, del tutto, un sapore di ricetta, una indifferenza al mondo evocato che consigliano — come si diceva — a guardare con diffidenza ogni tentativo di lavorare sulla cronaca affidandosi interamente ai suoi valori drammatici o, peggio ancora, caricandola di intenzioni romanzesche non riscattate da effettive possibilità fantastiche dell'autore. E pensiamo, in definitiva, che la via dell'arte sia assai più difficile di quanto la feconda facilità narrativa di certi scrittori possa far credere.

ENZO FORCELLA

GLI AMANTI DELLA FORTUNA
SI RIVELA UN SUCCESSO:
LA PRIMA EDIZIONE ESAURITA
IN SOLI DIECI GIORNI

COMMERCIANTI!
Prima di procedere ad acquisti di qualsiasi merce interpellate la S. A. LA TUTELATRICE che vi metterà in diretto contatto con i produttori
Via Mecenate, 18 int. 3 — Tel. 767-331

NOTA SANITARIA
LA BUONA SALUTE
è fonte di gioia e di benessere. Con la «PANFUSINA» ricostituente fosfo-nucleinico energetico potrete aiutare il vostro organismo per ricondurlo alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere.
Si vende nelle farmacie a L. 40 la scatola di 60 discoidi
La PANFUSINA rinforza, sostiene nella fatica
PROFARMA - Via S. Marino 52-54 - ROMA

Mense aziendali! Comunità! Collegi! Convitti!
Abbiamo risolto per voi un grande problema. Allestire in pochi minuti 200 minestre, bruciando poca legna, occupando pochissimo spazio.
Una cucina portatile completa di tiraggio tutta in metallo eccetto ogni opera di muratura, già in funzione presso Enti statali, Opere pie, Imprese dove sono occupati forti numeri di operai, Opere assistenziali. La nostra cucina modello 200 è stata studiata e creata per tale scopo.
Venite a trovarci in Fabbrica.
VIA DEL CASTROLAURENZIANO, 3
Telefono 490-567 - ROMA
La vedrete in tutti i suoi particolari. Vi daremo nominativi onde accertarvi del buon funzionamento della nostra insuperabile Cucina 200

Dott. Grand' Uff.
David STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI
PAGADI - IDROCELE
PIAGHE E VENE VARICOSE
RICEVE:
in Via Cola di Rienzo 152 - Telefono 34.101: ORE 8-12 e 16-20
in Via Torino 5 - Telefono 480.781 - ORE 14-1

INVESTIGAZIONI
INFORMAZIONI OVUNQUE
Istituto Nazionale I.N.I.C.
PIAZZA DI SPAGNA, 72 A

Gabinetto Ostetricia e Ginecologia
E CHIRURGIA GENERALE
Varici — Malattie veneree della donna
Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE
Via degli Scipioni, 94 (P. Risorgimento)
Tel. 389-085 - Orario 8-9 - 15-19

Dott. Gr. Uff. A. STROM
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE e VENE VARICOSE - IDROCELE
Corso Umberto, 504 - Tel. 61.929 - Ore 8-20

Prof. D'AMICO
OCULISTA
Via Farini, 5 (angolo via Cavour)
Telefono 42-450 - Ore 8-11

CINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDI e SABATO ore 14
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE
Medico specialista reale e Sifilo-venereologia
(Cure complete con medicinali)
Via Nazionale 230 (ang. 4 Font.) ore 9-12

RIVOLTIAMO ABITI
A PREZZI CONVENIENTISSIMI
Reparto specializzato della
TINTORIA QUATTRO FONTANE
Viale Monte Oppio, 11 (Brancaccio) - Tel. 484-89

CALVI ricupererete i vostri capelli senza pomate né medicamenti
PAGAMENTO dopo il RISULTATO
Scrivete: KINOL - Via Peretti 20 - Roma

TOTI
IL VOSTRO MAESTRO DI BALLO
CORSI CELERI E SICURI IN 10 LEZIONI
VIA DELLA FREZZA, 69 (Interno 3)

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
diretto dal gr. uff. LELIO-ALBERTO FABRIANI • CONSULTAZIONI DI CHIROMANZIA - GRAFOLOGIA, ecc.
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA
Direzione Generale: PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Telefono 71-226 - ROMA

COMUNICATO!
LA C.G.A.
COOPERATIVA GESTIONE AUTOVEICOLI
offre la sua
COLLABORAZIONE
agli AUTOTRASPORTATORI ISOLATI
ed alla CLIENTELA
ROMA - Via Viminale 31 - Telef. 44674

Fine dell'ottimismo

Nei termini d'un parallelo tra l'origine puritana e l'influenza di detta origine nello sviluppo della letteratura inglese, sorge spontanea la domanda che ci si pone, quando, per scevrare gli elementi d'una o d'un'altra epoca, dobbiamo individuare le posizioni che il pensiero e la vita hanno raggiunto in tutto il secolo precedente e nei primi anni del presente.

La differenza sostanziale a questo riguardo tra i due secoli è riposta nel fatto che per il XIX la Scienza era una speranza e per il XX essa è una fatalità. Una tale differenza è così importante quanto la similitudine che essa non cerca d'attenuare. E vien fuori abbastanza chiaramente dall'esame che si fa del nuovo intellettualismo, quello di Bloomsbury, il quale differisce appunto dalle sue forme più antiche nelle quali c'è un'attitudine di spirito senza grandi prospettive e senza alcuna illusione.

E' per la stessa ragione che Wells e Shaw appartengono al secolo passato e non al nuovo; e che Huxley nipote si differenzia da Huxley nonno. Come il vigoroso portavoce del darwinismo e di tutte le ultime vittorie del pensiero scientifico, sarebbe sorpreso nel constatare lo scoraggiamento, la rassegnazione triste di Philip Quarles nel *Counter point*! Come sarebbe turbato dalla specie di astio che mostra l'eroe di *Paix de profondeurs* col movimento quasi automatico del suo pensiero scientifico! Non resterebbe, d'altra parte, meno stupefatto nell'osservare con quale aria smagata e che trascuratezza un filosofo come Bertrand Russell difende posizioni molto affini, d'altronde, alle idee positiviste del secolo scorso.

Quella che si può chiamare la mistica della scienza, lord Russell ancora la possiede, ma la sua metafisica non gli serve, perchè la sua coscienza di scienziato non gli permette più di ritenerla valida. Il suo amico di gioventù, Whitehead, che scrisse con lui i celebri *Principia mathematica* nel 1915, è andato più lontano, ha lasciato cadere sia la mistica che la metafisica, e gli altri scienziati come i due astronomi Eddington e Jeans o il biologo Haldane, tendono verso tutta un'altra mistica che non è quella della scienza, ma che certi dati scentifici, secondo loro, possono servire a sostenere. Nel dominio del pensiero politico e sociale, la prima vittima del mutamento che si cerca di decifrare è un certo liberalismo, quello che consiste non nel sostenere e difendere il principio della libertà, ma nel credere che esso basti a se stesso, che nell'assicurare il libero sviluppo della società e delle sue istituzioni esso garantisca anche la tranquilla autonomia delle classi medie (di cui nessuno sognava di stupirsi nel secolo passato) che hanno scelto per cibo principale, «l'enfant terrible» delle lettere inglesi, Wyndham Lewis. Questo libellista, fa mostra di grandi doti di scrittore. Tuttavia non è l'autore de *L'arte di essere governati*, e di *Singes de Dieu* che ha minato con buon esito le basi sulle quali s'innalzava il maestoso edificio dell'Inghilterra vittoriana (e senza dubbio s'è servito del XIX secolo europeo). Un altro scrittore, dotato d'una visione più penetrante, sapendo di non perdersi in schermaglie senza importanza, ma d'ingaggiare la lotta nel punto centrale del problema, aveva stabilito prima di lui la linea di combattimento e fornito in anticipo alla giovane generazione le armi più affilate e che potevano esserle più utili. T. E. Hulme moriva a trentaquattro anni nel 1917 e non ha lasciato che uno smilzo volume dove, col titolo di *Speculations* gli amici riunirono qualche poesia, qualche saggio e i frammenti di un'opera filosofica che egli non aveva avuto il tempo di portare a termine. Malgrado la sua esiguità, l'influenza di questo libro sui «moins de trent ans» verso il 1930 non poteva paragonarsi che a quella dell'opera critica e poetica di T. S. Eliot e a quella della poesia di G. M. Hopkins (esumata dopo trent'anni dalla sua morte). Le idee centrali di T. E. Hulme sono semplici. Esse possono venire dedotte dalla negazione radicale di ogni specie di umanesimo, come pure dalla posizione particolarissima che occupa nel suo pensiero il dogma del peccato originale.

Egli respinge non solo l'umanitarismo ottimista del XIX secolo, ma anche il culto della persona umana, presa nella sua unità organica, che proviene dall'antichità attraverso la Rinascenza italiana. Per T. E. Hulme, nulla di quello che appartiene al mondo spirituale, al mondo dei valori, può essere riallacciato all'essere umano considerato come corpo dotato di quel principio vitale che noi chiamiamo anima. Il mondo dei valori è separato tanto dalla natura vivente alla quale appartiene l'uomo nella sua animalità quanto dalla natura inanimata. Nessuna immanenza del divino è possibile. L'uomo non riesce a raggiungere Dio per quanto si spogli della sua umanità.

Una tale concezione del mondo determina un atteggiamento fondamentale esattamente contrario a quello che s'è sviluppato nell'Europa occidentale dopo il XVI secolo, e che mai in nessun altro paese è stato così potente come nell'Inghilterra vittoriana. Dopo un tale mutamento, quello che sopravvive del passato è, tutt'al più, il pessimismo profondo d'un Hardy e d'un Housman, per quanto questi traggano origine da una filosofia ben differente; l'ideale del «sweetness and light» di Mattew Arnold non resisterà alla forza d'un trascendentalismo così radicale. E in effetti, accanto all'ironia disingannata di Bloomsbury, s'abbattè dopo la guerra un'ondata di pessimismo elementare che la stessa guerra aveva contribuito in gran parte a diffondere e a giustificare. Questo pessimismo non s'accompagnava più, come era pel caso di Hardy e di Housman, a quel senso d'accettazione che fa le convinzioni fermamente stabili; c'era in esso un disperare più acuto, un sentimento più vivo dell'ingiustizia. Ed appare sotto una forma delicatamente velata in E. M. Forster, nei suoi aspetti più espliciti in H. M. Tomlinson, legato allo spirito di Bloomsbury in Richard Aldington o in Robert Graves. Esso affiora una volta di più con una rara intensità nell'opera d'un romanziere ancor più giovane, James Hanley, autore di quel *Boy*, vistato dalla censura inglese e dove il senso d'una fatalità tragica non riesce a sopprimere una violenta rivolta contro quella stessa fatalità. Il pessimismo nato dalla guerra (e lo ha constatato uno scrittore come J. B. Priestley!) si trasforma poco a poco in qualche cosa di più generale: in un sentimento tragico della vita.

D'un tale sentimento, la guerra, abbiamo visto, non è stata l'unica sorgente. Esso può nascere in certi esseri l'una esperienza profonda, consustanziale alla loro stessa personalità, può determinare tutta la loro arte, se essi sono artisti. Così il caso d'un D. H. Lawrence, d'un T. F. Powys. Quest'ultimo partendo da una specie di dualismo mistico d'origine puritana, vede la vita sotto il segno d'una opposizione irriducibile tra il bene e il male. La tragedia nasce dal fatto che Dio non è che un demiurgo buono, ma impotente, mentre l'onnipotenza riveste un destino inesorabile che apporta morte e sofferenza all'uomo, e soprattutto ai buoni la cui sorte su questa terra è d'essere tormentati dai malvagi. Con Lawrence questa nascita della tragedia si svolge nel petto dell'incosciente tra le forze oscure che generano e distruggono la vita. Questo profeta degli «dieux sombres» realizza la sua arte dalla contemplazione appassionata dell'istinto vitale nella sua lotta continua con le forze della ragione, della morale, della società, che muovono guerra contro di lui e minacciano di soffocare o almeno di far deviare i sensi. Questo dramma Lawrence lo soffre e ne gioisce a un tempo; lo soffre perchè egli crede alla sua realtà oggettiva, che va osservando nella vita di tutti i giorni e nella propria. Ne gioisce perchè esso gli dà «tutto» quello senza il quale non sarebbe poeta.

Con gli scrittori della giovane generazione come M. W. H. Hauden, il più importante di essi probabilmente, il sentimento tragico della vita lo si trova espresso con più riserbo, a «denti stretti» si può dire, spesso con sarcasmo e con una specie di aridità volontaria. I conflitti sociali, l'èra critica del mondo moderno hanno avuto una grande parte nella giustificazione d'un tale stato d'animo, con la coscienza di quello che viene sofferto. E' interessante constatare che un grande poeta, il più grande poeta inglese vivente, W. Butler Yeats, mostra dopo quindici o vent'anni i segni d'una evoluzione estremamente significativa che lo riavvicina sempre più a quei nuovi significati della vita che noi cerchiamo di definire, e alla tecnica poetica in cui meglio di ogni altra realizza se stesso.

Il senso del tragico, d'un tragico studiato con freddezza e quasi con cinismo, sopportato con un coraggio fermo e sprezzante, espresso con tono talvolta amaro e mordente, più spesso ancora descrittivo e imperturbabile; è questo senza dubbio che caratterizza profondamente gli scrittori inglesi moderni da quelli della generazione precedente. In questo atteggiamento umano e letterario può rintracciarsi una specie di sintesi di stati d'animo che si riallaccia, per un verso, alla scuola di Bloomsbury, di Virginia Woolf, di James Joice, e per l'altro, a Lawrence, a F. T. Powys, al pessimismo del dopo guerra, al trascendentalismo di T. E. Hulme.

Ma una sintesi non è una «somma»; non è reale se non si dispone attorno ad una linea centrale, a dei principii che possono darle un senso, una coerenza non artificiale. Un ordine, una disciplina vera, è quella che mancava al secolo precedente e che manca, ancor più crudelmente, al nostro. E a questo, più che ad ogni altra cosa, sembra aspirare la nuova letteratura inglese.

GIUSEPPE LAZZARI

SEGRETERIA DEL PARNASO

Cronaca surrealista

Caro Briganti,

La critica d'arte trascura un po' troppo la «cronaca» delle mostre e i piccanti episodi che essa offre. Nessuno infatti ha accennato al tentativo di violenza carnale compiuto da alcuni negri verso la Leda col Cigno esposta alla Mostra Peikov al «Secolo».

Alla Galleria dello Zodiaco, durante l'inaugurazione della mostra di Majai, si notò che un quadro pendeva eccessivamente sulla sinistra, e invano alcuni volenterosi tentarono di rimetterlo in equilibrio. Qualche maligno ci volle vedere un segno delle tendenze politiche dell'autore, ma alla fine si scoprì che il curioso accidente proveniva dal fatto, che Majai aveva dipinto un gruppo più numeroso di personaggi appunto sulla sinistra del quadro. Dove si vede la necessità di tenersi alle regole della composizione.

Infine, da un quadro di De Chirico esposto al «Secolo» si notò, il giorno dopo l'inaugurazione, l'assenza di un cavallo. Fu ritrovato al Galoppatoio di Villa Borghese, montato da uno sciuscià.

S. S.

Mostre di disegni

Caro Giuliano,

La prefazioncina che Luigi Grassi ha dettato per la Mostra dei Disegni del Settecento allestita con tanto gusto nello studio «La Finestra» a Porta Pinciana, m'ha fatto tornare alla mente un'idea da me accarezzata tempo fa. Quella di esporre assieme a disegni antichi di maestri famosi e in un certo senso indiscutibili, disegni di artisti contemporanei che sono tuttora più o meno «discutibili» e «discussi» e talvolta addirittura tacciati di scorrettezza, di lesa tradizione ecc. In un momento nel quale pericolosi ritorni pompieristici stanno riaffiorando al servizio di vecchi bacucchi e di illustri oleografi ringalluzziti dalla buona occasione che si offre loro di poter dare in testa a giovani che hanno avuto il torto di affermarsi durante il «ventennio», sarebbe opportuno mettere in evidenza certe parentele o almeno le buone intenzioni e la legittimità dell'arte moderna. Benchè molto impegnativa, questa mostra comparativa potrebbe avere anche un interesse — per così dire — mondano e perfino — sempre per così dire — scandalistico quel tanto che occorre. Senza contare che alla polemica ricorrente, e sempre aperta, fra tradizione e modernità verrebbe offerto in tal modo un terreno concreto su cui rendersi più precisa.

Credimi aff.mo tuo

M. M.

L'attore nel teatro e nel cinema

L'ATTORE: dalla facile etimologia, Jaques Catelain dichiarò che solo quello cinematografico merita questo nome: l'altro, infatti, quello di teatro, oltre ad agire parla e il cinema era, quando scriveva l'anfibolo protagonista de *L'Inhumain*, ancora muto. Il problema della distinzione tra attore di teatro e attore di cinema era già posto, e polemicamente: ed era un problema urgente a tranquillare gli animi allarmati e insospettiti dai magri risultati di Ida Rubinstein e di Eleonora Duse, cimentatesi sullo schermo e ivi battute in tromba da una tal Elena Vitiello, in arte Francesca Bertini che, non solo aveva cacciato di nido e l'una e l'altra, non solo arroventava le platee rendendo bravamente smaccata spagnolesca e sgargiante l'umanissima *Assunta Spina* di Salvatore di Giacomo, ma riusciva a trovare un critico, e di oltralpe e intellettuale e avanguardista, il Delluc, pronto ad asseverare convinto che solo più tardi l'avvenire avrebbe chiarito che, della Bertini, è necessario studiare l'Opera Omnia.

Il problema era inquietante: ma la pigrizia degli intellettuali lo risolvette negandolo: Arte muta? Arte sordo-muta, diceva uno scrittore (Riccardo Artuffo) e così la pensavano tutti. Non arte ma meccanismo, trucco, pagliacciata, spettacolo da fiera e da baraccone.

Così il problema della definizione estetica dell'attore cinematografico, trascurato dai filosofi e dai teorici dell'arte, spettò risolverlo agli uomini di cinema; che se la cavarono eccellentemente, portando, pur non chiesto, un definitivo chiarimento anche a quell'altra cenerentola dei problemi estetici che è il problema dell'attore teatrale. Un primo grande impulso a tali ricerche si ebbe ne *L'uomo visibile* di Béla Bàlasz, saggio che non solo mise in carreggiata il problema, ma gli dette anche un poderoso avvio verso la soluzione; Béla Bàlasz essendo, quanto pochi, temperamento di eccezionale scrittore, straordinariamente pregnante e stimolante. Poco dopo la traduzione russa di quel volume, Pudovchin, volto a risolvere complessivamente il problema estetico del film, ne trattò in alcuni saggi famosi, negando addirittura, assieme ad Eisenstein, l'attore cinematografico. Cinema senza attori. Tipi e non attori. Tanto l'uno quanto l'altro teorico tornarono sul problema dopo l'avvento del *sonoro* a darci, l'ungherese col suo *Lo spirito del film*, nuove illuminate suggestioni, e il russo un completo trattato (*L'attore nel film*) che è assai più un'estetica che un manuale pratico, quale ha la civetteria di voler apparire. La definizione in termini concettuali fu data a questo problema, insieme a giustificazioni teoriche generali e particolari, dagli studi pubblicati dalla rivista e dalle edizioni di *Bianco e Nero*, del Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma. Questo è il magro bagaglio della letteratura sull'argomento: che però può estendersi a volontà e fino all'assurdo per la mole, ingentissima internazionalmente, di inutili trattati, trattatelli e manuali.

Nell'estetica crociana l'attore (di teatro naturalmente, Croce avendo tra i suoi tabù, chissà perchè, il cinematografo) è considerato un critico del testo che interpreta, che, per la sua natura d'arte, è irriproducibile in quanto tale. L'attore mette l'opera a contatto con le platee e, rendendola vedibile e udibile nel breve tempo della rappresentazione, e chiarendola coll'accentuazione recitativa, quasi una lettura a senso, la commenta e, a suo modo, la interpreta. Contro questo punto di vista insorse Silvio D'Amico che, riaffermando l'esistenza dei generi letterari, sostenne essere la drammaturgia una produzione pensata e creata in vista della rappresentazione, e dunque incompleta e monca senza di essa: una produzione letteraria che postula come indispensabile l'integrazione scenica. Posizione questa concordemente sostenuta da tempo dagli attori (Petrolini parlava di uno «spazio vuoto» del testo), alla quale l'illustre critico dette veste autorevole. Ma posizione alla quale mosse subito serie difficoltà Piero Gobetti, allora critico de *L'Ordine Nuovo*, che, a parte la distinzione in generi tanto efficacemente e utilmente negata dalla critica contemporanea, avvertì subito l'errore del degradare ogni testo teatrale, come faceva il D'Amico, sul piano dell'incompiuto o dell'incompiutamente espresso. E, inoltre, diciamo noi, quando un'opera d'arte è davvero monca come è possibile pensare di completarla? Chi si attenterebbe a rifare gli arti mancanti al Torso del Belvedere?

Ogni opera d'arte è davvero irriproducibile e ogni tentativo di questo genere non ne dà che una traduzione, cioè un'opera nuova. Perciò quando si dice che l'attore di cinema (il cui testo letterario, il soggetto sceneggiato, non è che un abozzo e una previsione della futura opera) è libero dalle difficoltà di quello teatrale, quando se ne afferma l'assoluta creatività, si è nel pieno diritto.

La discussione ha messo definitivamente in chiaro e lumeggiato dunque anche il problema dell'attore di teatro; s'intenda cioè che esisteranno sul palcoscenico due generi di recitazione: quella, modesta ed utile, che si riduce a un commento vagamente critico, e quella per la quale i testi sono «pretesti» per un'opera nuova.

E' questo il punto che accomuna gli attori di teatro e quelli di cinema. Altre differenze non esistono sul piano estetico, ma solo in quello tecnico e pratico.

UMBERTO BARBARO

CAMERA MURATA

Vlamink e l'antico

Quando scrivo o dico: non vado mai ai musei, mento. Mento esattamente per le stesse ragioni che mi fanno dire: non vado mai al casino!

Durante l'epoca cubista, epoca che durò dieci anni, che si doveva fare? Che rispondere a tutti quei fanfaroni della scienza? Bisognerebbe essere stati Poincaré o Flammarion in persona per tener testa a sapienti tanto considerevoli. Avevo voglia di urlare, anche di ridere ma dicevo semplicemente: non so nè leggere nè scrivere.

Sono andato nei musei come sono andato al casino, ma non sono mai «salito».

Un giorno, al ristorante del Bon Bock, circa quindici anni fa, due pittori discutevano. Erano tutti e due sifilitici; se ne gloriavano parlando di donne e di amori. Uno dei due disse guardandomi:

— Tutti quelli che non sono sifilitici sono dei c...

Risposi:

— Preferisco essere un c...

Ora sono tutti e due morti.

Ma poichè il cubismo non ha gli stessi effetti micidiali della sifilide tutti gli adepti non ne sono morti e i sopravvissuti, oggi, parlano di Poussin, di Corot, di Ingres. Allora io continuo a dire: non conosco i musei. Devo forse fare delle conferenze per spiegare che i musei son fatti per mostrare alle generazioni che vengono ciò da cui devono guardarsi per non ricominciare la stessa cosa?

(Vlamink - *Tournant dangereux*, p. 2).

Letteratura

Qualcuno ha detto che plagiare gli antichi è già derubare oltre il normale; ma che saccheggiare i moderni equivale a borseggiare all'angolo della strada.

◆

Per esser grandi nella letteratura, o per lo meno, per operarvi una rivoluzione sensibile, bisogna, come nella politica, trovare un ambiente già predisposto e nascere al momento giusto.

◆

Ce la prendiamo spesso con i letterati che si ritirano dal mondo; si pretenderebbe da loro interesse per una società, da cui non traggono alcun vantaggio, e si vorrebbe costringerli continuamente a presenziare l'estrazione di una lotteria di cui non hanno neppure un biglietto.

◆

Molti letterati credono di amare la gloria e invece non amano che la vanità. Sono due cose molto differenti, anzi opposte: infatti mentre l'una è una piccola l'altra è una grande passione. Passa tra vanità e gloria la stessa differenza che c'è tra un vanesio e un amante.

◆

I letterati amano quelli che essi divertono, come i viaggiatori amano quelli che essi stupiscono.

(Chamfort, 1785).

ARCHITETTURA ORGANICA

Con i tipi di Giulio Einaudi, è uscito questo interessante volume che dovrebbe, a mio avviso, più propriamente intitolarsi: *Omaggio a F. L. Wright ed all'Architettura organica*. Per chi non lo sapesse, la specificazione dell'architettura con tale aggettivo è di pura marca americana; più esattamente «wrightiana» o «sullivana» poichè (stando a quanto affermò Claude Bragton nella sua conferenza: *Architettura organica* all'Istituto d'Arte di Chicago, 1915) tale denominazione fu usata per la prima volta da Louis Sullivan, maestro di Frank Lloyd Wright. Oggi essa è diventata la divisa dei seguaci delle idee di Wright i quali respingono, come false moderne, tutte le architetture non appartenenti a questo indirizzo.

Che cosa significa «architettura organica»?

«Un'architettura organica significa una società organica. Gli ideali organici in architettura rifiutano le regole imposte dall'estetismo esterno o dal puro gusto...» (1) risponde Wright.

Secondo Lescaze, l'architettura organica è quella che segue gli organismi naturali; l'architettura composta è quella che segue un'ideale euclideo inventato dall'uomo. Quindi, secondo il Lescaze, non esiste una «vera» architettura che non sia organica ed anche composta e questa è anche l'opinione del già citato Bragton.

Giedion afferma che in architettura vi siano due tendenze «una verso il razionale ed il geometrico, l'altra verso l'irrazionale e l'organico».

Hitchwoch, nel 1932 arriva ad affermare che tutti i maestri europei lavorano nello «stile internazionale moderno». In fondo essi sono dei classici. Mentre egli (Wright) è un romantico.

Il noto critico Behrendt, precisa che, nell'architettura organica, la forma agisce dall'interno verso l'esterno «quasi come un'animale» ed afferma che in un solo caso l'organico ed il formale si sono uniti in una stessa opera d'arte: nel tempio dorico.

L'architettura organica, così vagamente definita dai suoi stessi propugnatori, è la libera architettura risultante dalla disposizione degli spazi interni in opposizione a quella vincolata dalle masse geometriche esterne; è l'architettura ossequiente al continuo, vivente sviluppo dell'organismo distributivo interno, mai rinserrata entro un volume geometrico esterno per un programma fissato ed immodificabile; è come l'architettura gotica dei nordici libera di ogni successivo svolgimento planimetrico ed altimetrico, in assoluto contrasto con l'architettura classica, schiava di precisi canoni geometrici.

Evidentemente questo punto di vista è quanto mai lontano da quello nel quale si è posto Le Corbusier.

Il funzionalismo di Le Corbusier non è mai disgiunto dall'osservanza di quelle leggi fondamentali, senza le quali, l'edificare non può essere architettura, voglio intendere le leggi dell'euritmia dei volumi architettonici, dell'equilibrio delle masse, dei rapporti di vuoto e di pieno dei *tracés régulateurs* che controllano la magia delle forme pure. Mi sembra che sia tanto grossolano pensare che l'architettura vivente sia solo una questione di distribuzione interna e che l'esterno venga quel che venga, quanto sarebbe sciocco cercare di costringere, in una forma esterna fissata, ed in più in vuoti predisposti, un determinato schema distributivo.

Ho cercato di dimostrare (2) come, a mio avviso, il valore delle migliori opere di Le Corbusier risieda appunto nella intatta traduzione nella realtà di questa visione totale di interno-esterno.

E' questo stato di integrità e di purezza dell'architettura apparsa, per così dire, in trasparenza per meraviglioso effetto del subcosciente, ciò che costituisce la parte divina, l'anima dell'architettura.

Nella natura (mi perdoni l'autore il paragone che chiama «equivoco biologico», ma che qui è assai calzante) tutti gli esseri animati sono costituiti da organi interni compresi entro il volume della forma esterna la quale risponde a dei requisiti geometrici che da Plutarco e Vitravio a Durer e Leonardo (per ciò che riguarda il corpo umano) sono stati minutamente esplorati e che hanno delle corrispondenze con le leggi delle proporzioni architettoniche. Tutto questo per quanto mai antica sapienza che già gli Egizi trasmisero ai Greci in virtù della quale oggi il sig. Behrendt (bontà sua) è in condizioni di poter affermare che il tempio dorico è il *solo esempio* dove l'organico ed il formale si sono uniti in una sola opera d'arte.

Concludendo, è certo che è qualità precipua di tutti gli esseri viventi una *compattezza* nella loro compagine che non è il forzare di un congegno interno per essere contenuto in una forma prestabilita esterna, nè è imposizione su di una forma esterna dell'organismo che essa definisce.

Inoltre è facile osservare che anche le nostre creazioni meccaniche, a mano a mano che si avvicinano alla perfezione acquistano sempre più queste doti di compattezza, di ordine e di geometricità. Contro un'esperienza plurimillenaria nel campo dell'architettura e contro un'esperienza meno antica ma ricca di numerosissimi esempi, nel campo del progresso meccanico non è probabile che bruscamente risulti che l'architettura debba sottrarsi a tale legge.

Pertanto le creazioni di Le Corbusier, concepite nell'osservanza dei sopra esposti principi, presentano una reale analogia con gli esseri viventi, mentre, ai miei occhi, le realizzazioni di quest'ultima maniera di Wright ed anche quelle di Richard J. Neutra, nel loro disordine esterno determinato da un'assenza di assestamento dell'organismo distributivo interno e nella loro anticompattezza ed antigeometricità, si rivelano tristemente comparabili ad animali vivisezionati.

Il libro dell'arch. Bruno Zevi è ricco di notizie assai interessanti poichè tratte dall'origine da un'uomo molto intelligente, acuto osservatore, appassionato e colto studioso dello sviluppo dell'architettura vivente.

E' un libro che non deve mancare nella biblioteca di nessun architetto.

Ma va letto con molto discernimento poichè è un libro di parte.

Ammiratore sconfinato dell'opera del pioniere americano, egli trascura di illustrare il contributo importantissimo delle conquiste realizzate negli altri paesi e specialmente, per quello che riguarda la Francia, eccessivamente sommario.

L'autore non condivide le idee di Le Corbusier ed, in materia di architettura francese contemporanea non lo ritengo troppo al corrente. (Perchè mette insieme Le Corbusier, Lurçat, Mullet-Stevens, Roux-Spitz e Beaudonin?).

A proposito dell'architettura russa e tedesca l'autore dice cose molto sensate e degne di grande interesse.

L'opera del vecchio Wright (3), antica gloria dell'architettura americana, va valutata sopra tutto come quella di un sorprendente inventore.

Come quasi tutti gli inventori egli fu sempre un isolato.

Pece studi di ingegneria poichè a Madison, capitale del Viscosin, dove il padre, pastore evangelico viveva, non vi era facoltà d'architettura. Autodidatta, formò la sua cultura artistica con la lettura di Ruskin e di Viollet-le-Duc. Ultimati gli studi nel 1887, entrò nello studio di J. L. Sisbee poi in quello di Adler e Sullivan. Nel 1891 lasciò questo studio e costruì più di 15 case di una sua personale architettura a fondamento funzionale, ma con reminiscenze romantiche assai sentite. E' questa la «Prarie Architecture» della quale egli è l'iniziatore. La cosa ebbe successo così che nel 1910 aveva al suo attivo più di 140 di tali realizzazioni. Celebre è un suo progetto di grattacielo razionale datato 1894.

Ammirevole per la sua logica schematicità l'edificio della Administration Building Larkins Soap Factury (Buffalo) realizzato nel 1904-1905.

Ma nel dopo guerra, avendo voluto tentare un'applicazione dell'ornato all'architettura si rivelò un'uomo di un detestabile cattivo gusto.

L'Hôtel Imperiale di Tokio (1916-20); il Midway Gardens di Chicago; la Ramsdall House di Hollivood (1917-20), appartengono a questo periodo disgraziato. In un altro genere, ma sempre triste esempio, è la Jones House, Toulsa Okloama (1931) con le sue aperture a striscie verticali.

Anche la Millard House, Posadena (1921) presenta una decorazione di assai cattivo gusto.

Con la sua casa Mesa, Denver, Colorado (1932), Wright, riassumendo le sue esperienze positive e negative realizza un progetto veramente interessante e nobile.

Il Wright era venuto a contatto nel 1924 con il viennese americanizzato Richard J. Neutra che è considerato il più importante allievo di Wright.

Le architetture dei due architetti hanno raggiunto oggi la stessa espressione. Il Neutra, nato a Vienna nel 1892, diplomato nella Hochschule di Vienna fu allievo di Adolf Loos, di Gustav Ammon e socio di Erich Mendelson.

GUIDO FIORINI

(1) FRANK LLOYD WRIGHT: *Messaggio agli architetti inglesi*, 1939.
(2) *Cosmopolita*, 12 aprile 1945.
(3) Wright è nato nel 1869 nel Richland Center.

GIACOMO QUARENGHI E CATERINA DI RUSSIA

L'anno 1779 Caterina II, si doleva in una lettera che i suoi architetti di corte «erano divenuti o troppo vecchi o troppo ciechi o troppo lenti o troppo pigri».

Fu il Barone di Grimm che per lei provvide a un architetto italiano, di Bergamo, Giacomo Quarenghi che non esitò a intraprendere il grande viaggio attraverso le terre d'Europa.

Pietroburgo, che l'Algarotti, definiva come «un gran finestrone novellamente aperto sul Nord per cui la Russia guarda in Europa» era in quei tempi una città bambina contando dalla sua fondazione poco più di 70 anni. Essa offriva ai costruttori un terreno quanto mai subdolo e ingombro di sabbie e di paludi si che sempre l'Algarotti poteva osservare: «Le rovine altrove si fanno di per sè: qui si fabbricano; conviene ad ogni momento rifondare edifizi».

C'era, quindi, per Giacomo Quarenghi molto da fare se si considera da un lato la giovanissima età della capitale e dall'altro gli ambiziosi programmi di Caterina.

L'imperatrice vive di questi lavori ed è piena di idee, fornisce spiegazioni, chiede consigli, prepara di suo pugno embrionali disegni, discute i progetti e, sempre, vuol vedere.

Non c'è lettera di Giacomo Quarenghi in cui questi non parli con la più viva ammirazione di Caterina che è una sovrana e, al tempo stesso, una ottima compagna di lavoro.

Da questa sua particolare capacità di comando Caterina ritraeva, tra gli altri, il dono della fedeltà. Scrive il Quarenghi infatti in una lettera indirizzata alla contessa Paolina Secco Suardo (Lesbia Cidonia): «Io mi son fatta una legge di non permettere che questa adorabile Imperatrice sia defraudata nemmeno d'un picciolo in quelle cose che si fanno sotto la mia direzione, e di non percepire altro, che quello che la di lei clemenza ha la bontà di accordarmi per il mio servizio...».

◆

Nella Biblioteca Comunale di Bergamo, queste memorie di Giacomo Quarenghi sonnecchiano entro una vetrina a lui dedicata la quale custodisce cartelle che raccolgono documenti notarili sulla nascita dell'architetto, sulle sue varie residenze, sulla sua nobiltà, ecc. Ci son anche lettere autografe e bellissimi progetti e disegni, che, alcune volte, si identificano, per la vivezza e la sommarietà delle linee e dell'impianto a veri e propri appunti di viaggio.

C'è, infine, un album con sopra scritto a penna dalla mano di un antico diligente archivista: «Manoscritti di S. M. la Imperatrice Caterina di Russia».

Nelle prime pagine dell'album, sorridono sul bianco dei fogli i tranquilli colori e gli armoniosi disegni di alcuni progetti dell'architetto, progetti che hanno, come sempre nel Quarenghi, un'aria casta e pulita e son corredati a margine da alcune note esplicative.

Poi improvvisamente ecco la pianta di un teatro «disegnato sui modelli del teatro antico per l'uso di spettacoli moderni». A fianco della pianta, alcune righe autografe del Quarenghi che chiede il permesso di ingrandire il palcoscenico, di dare inizio alle decorazioni pittoriche e di aver a sua disposizione alcune settimane di tempo perchè la fabbrica possa non risentire dell'umidità. Immediatamente sotto è la risposta autografa di Caterina. La breve postilla dell'Imperatrice tracciata con un inchiostro rossiccio ed acquoso è secca e precisa, come sarebbe quella di un capomastro e dice: «Non ho bisogno del teatro per quest'inverno, così voi potete farvi le aggiunte e lasciarlo asciugare e dipingerlo a vostro comodo, poichè prima dell'inverno 1785 il teatro non verrà usato e cioè per quattordici o quindici mesi che voi avete a disposizione».

Il foglio seguente è per intero dedicato all'Imperatrice. Vi appaiono di mano di Caterina tre elementari disegni in lapis che sembra rappresentino la prima stesura di idee appena partorite. Uno dei tre disegni è accompagnato da questa annotazione tanto sbiadita da essere quasi illeggibile: «Signor Quarenghi, Vi prego di farmi un disegno per una sala o salone da giardino nella forma indicata su questo foglio di carta; nel centro si potrebbe mettere la statua dell'Apollo del Belvedere o qualsiasi altra voi pensiate...».

Caterina II era certo molto fertile d'idee ma non altrettanto versata nel disegno. Gli schizzi dell'Imperatrice che si vedono nelle pagine seguenti sembrano tutti tracciati da mano infantile e difficilmente s'intenderebbe il loro significato se Caterina non fosse generosa di delucidazioni poste a margine. Così si vede la pianta di un padiglione cinese da lei ideato in forma di croce uncinata e sotto, come al solito, alcune sue note esplicative.

Lo stesso album raccoglie alcuni frammenti di carta dove l'Imperatrice ha segnato speditamente ordini o raccomandazioni o desideri. In un foglietto si legge: «la scala segnata 4 è di troppo; il resto va bene». E in un altro: «bisogna dire alla direzione che oggi stesso, fra tre o quattro ore, si rappresenti una commediola russa al mio teatro dell'Eremitaggio. Vorrei che il signor Quarenghi vi intervenisse. E' per i miei nipotini».

Il nome di Giacomo Quarenghi ritorna spesso in questi autografi dell'Imperatrice. In un altro foglietto si legge: «L'anno scorso il signor Quarenghi aveva disegnato un progetto per un Ospizio di vedove ed orfani; io desidero che egli me lo mandi per esaminarlo».

Di un vasto edificio costruito per signore di famiglie aristocratiche decadute e figlie orfane di ufficiali o di funzionari di Stato, Caterina stessa fornisce il progetto accompagnandolo da una serie di «desiderata» sul modo in cui esso debba venir realizzato. Qui ancora l'Imperatrice sa trasformarsi immediatamente in capomastro e si famigliarizza con lo spirito della costruzione e si preoccupa che essa risponda alle molte esigenze pratiche della vita, così da raccomandare che l'acqua venga portata in ogni padiglione dell'Ospizio stesso e che le scuderie trovino al di fuori del muro di cinta e che ugualmente al di fuori del muro di cinta siano le abitazioni per i preti ed i servitori maschi.

Animata dallo stesso spirito di praticità, in un'altra lettera, Caterina II prega Quarenghi, che stava rimettendo in efficienza per lei una sala, di ordinare agli operai di entrare, durante i lavori, dalle finestre e non dalle porte degli altri appartamenti e gli raccomanda, perciò di fare in modo «che le porte siano ben chiuse e che, a tale scopo, se ne facciano costruire di quelle i cui assi non siano facilmente rompibili».

AUGUSTO PREMOLI

cinema

PRIMA E SECONDA MANIERA DI BORZAGE

Borzage aveva una sua funzione nel cinema americano: una funzione storica, anzitutto, derivata da un inserimento della sua personalità artistica nel quadro di un particolare interesse (un «mondo» poetico particolare) ch'era alla base della convivenza stessa del suo paese.

Quanto, infatti, di litica e diffusa dolcezza (l'intimità degli affetti che sono alla radice del cuore umano), unitamente a una coscienza sociale sviluppata, pur se conchiusa entro i limiti d'una visione particolare, ci sia in quella complessa e affascinante individualità ch'è l'«uomo americano», ognuno ormai lo sa molto bene; e Borzage fu appunto l'espresione di quest'«uomo», delicato e patetico, che vive in una società per molti versi ostile, e che egli sublima con umile e sommessa tenerezza, quasi schiva, nella rappresentazione della squallidezza fisica e spirituale che il mondo avverso gli pone attorno e, per converso, della ricchezza intima che il suo stesso stato umano gli fa sgorgare dal profondo, nella certezza quotidiana dello scorrere dei giorni e delle azioni.

Questo era il «lirismo» di Borzage; non scevro, inevitabilmente, da certi riflessi sentimentali che, pur costituendo la parte deteriore della sua «maniera», venivano ad essere come di necessità generati dal dispiegarsi di quello spirito creativo. Chi ricordi *E adesso pover'uomo?* o *Vicino alle stelle* potrà convincersi come le effusioni soverchiamente calcate del sentimento, venissero giustificate, anzi armonizzassero, in certo modo, con il prorompere di una realtà poetica che ritrovava nella perpetua verginità o «ingenuità» del cuore umano, la sua ragione di esistenza più profonda e concreta. Il Tracy di *Vicino alle stelle* creò il tipo dell'«eroe» borzaghiano; e fu come aver trovato l'espressione completa del suo mondo, in quel pioniere dei bassifondi la cui innata bontà non veniva sminuita o scossa dalle angustie in cui una società egoista e «capitalistica» lo aveva gettato (chi non ricorda la requisitoria di Tracy, nel ristorante di lusso — è tra le prime sequenze del film —, perchè non può pagare il conto del pranzo offerto a Loretta Young affamata?). E' il punto di arrivo di Borzage: d'ora in poi egli abbandonerà, quasi sempre, la realtà misera e quotidiana, eppure soffusa di così partecipe delicatezza, dell'uomo in lotta con la società per la difesa del suo lavoro e del suo amore, o quella del rude e patetico vagabondo-pioniere. Ecco infatti *L'uomo che amo*: la storia d'un amore, comunque si voglia dire, «di lusso», e dove naturalmente la maniera del regista, non più sorretta dall'impalcatura «sociale» che ne costituiva dianzi la ragione più precisa, cade nell'effondersi convenzionale del sentimento (il film resta infatti un'opera sorpassata e romantica, mentre i due altri summenzionati sono sempre vivi e pronti a dire parole più profonde di quelle d'una superficiale commozione).

Ed ecco *Sette ragazze innamorate*. Un felice giornalista — il tipo ormai standardizzato del «reporter» americano, con quel simpatico misto di vacuità integrale e d'ingenua bonomia, unite ad uno spiccato senso pratico della vita (anzi quelle stesse qualità «rudimentali» ne costituiscono il nucleo esenziale) — questo ennesimo giornalista arriva dunque nel consueto «angolo di cielo», ch'è questa volta una pacifica colonia olandese, dove la vita non scorre dinamica e provvisoria com'è di solito in America, ma tutto è come fermato nel tempo in un impreziosimento stilistico della fantasia che si esprime nel vagheggiato ruotare dei mulini a vento o nel suono, sui flauti, delle tradizionali «arie» olandesi. A bordo della sua macchina, il giornalista scorge un pacifico e maturo signore pel quale, almeno a giudicare dall'espressione beata e dal rilassamento della persona, nulla vale di più al mondo che starsene seduti, come lui fa, in maniche di camicia sulla porta di casa e tentare sul flauto note d'immortale Arcadia. La dual casa si scopre poi essere un albergo di cui quel grasso e pacioso signore è proprietario: e l'albergo si scopre dinnanzi alla stupefatta attenzione del giornalista, il quale è costretto a passare di sorpresa in sorpresa. Infatti tutto il personale dell'albergo è composto di graziosissime «olandesine» (ragazza-portinaia, ragazza-lift, ragazza-cameriera), le quali non sono altro che le figlie del fortunato padrone e padre. Tutte le ragazze lavorano, attente come delle ziose bambole meccaniche a che tutto vada bene, eccetto una, buona ragazza in fondo, e assai bella (questo pare contare di più, al principio, per il felice giornalista), ma che ha il «pallino» del teatro, e attegg a tutta se stessa a donna fatale (è un po' ridicola, certo, e il giornalista l'intende, ma ciò non toglie ch'egli se ne infatui, proprio perchè l'esteriorità è la prima a far presa sul cuore umano, con la promessa di facili e falsamente ottimistiche passioni). Ma il giovanotto, pur se a questa (Marsha Hunt) aveva promesso impresari e successi a New-York, non tarda ad accorgersi dell'errore madornale che ha fatto a non notare prima un'altra figlia del padre felice, semplice ed intima, parecchio carina e con una bella vocetta. I due s'innamorano sul serio, in quell'atmosfera di «paradisi artificiali»: e il film continua, per un bel pezzo sui contrasti, prevedibili e superabili sin dall'inizio, che si oppongono a quell'amore, con Marsha Hunt che combina un sacco di bene azzeccati guai (promesse di matrimonio non mantenute, e simili), per seguire il suo miraggio teatrale, fino a giungere ad andarsene da casa per recarsi a New-York dov'è convinta che si affermerà. Il finale è lieto per tutti come al solito, la pecora smarrita ritorna all'ovile (al mansueto sguardo bovino dell'indulgente papà), le ragazze (che sono, dimenticavo, ragazze «innamorate») consolidano il loro amore in una giornata in cui tutta la colonia è coreograficamente in festa, la «reginetta» del film ci fa un'ultima cantatina, e la parola «fine» arriva a chiudere una vicenda che ci ha fatto passare due ore di delizie romantiche.

Ma non è soltanto divertimento che si richiede al cinema: tantopiù quando questo divertimento si basa su ragioni puramente fantastiche e formali. Com'è appunto il caso di *Sette ragazze innamorate*: vi si nota l'influenza, oltre che il solito «lirismo» che ci fa riconoscere la mano di Borzage d'una derivazione innegabile dal film-rivista, fittizio e coreografico, adusatamente sentimentale. E se pens amo al precedente Borzage di cui discorrevamo in principio (anche se dal punto di vista tecnico questo film risulti sensibilmente raffinato e più attento), non possiamo non dire che, anche questa volta, si tratta di un vero e proprio passo indietro.

TITO GUERRINI

teatro

ELOGIO DELLA CARAMELLA

Esistono nelle commedie e nelle novelle paesi incantati, dove il cielo ha un colore azzurro-cartolina, le nuvole sono bianche e soffici come fossero d'ovatta e la voce delle persone resta sospesa nell'aria, dire, quasi impiccata all'invisibile gancio di quell'atmosfera assorta e assonnata, rotta a tratti, non manca quasi mai in queste commedie, dai suoni della giostra o da un valzer stiracchiato dal mantice di uno sfiatato organino di Barberia. In questi paesi mancano assolutamente le strade principali, le vie del centro; esistono soltanto le bianche strade della periferia, i quartieri al margine fra la città e la campagna con le grandi ciminiere delle fornaci, le osterie campestri, gli scarichi delle immondizie. Oh, poesia degli scarichi delle immondizie! Prati quasi calvi di erbe con qua e là qualche coccio: ce n'è per tutti i gusti. Dal vetro di bott glia verde, per il poeta crepuscolare, al fondo di un vaso da notte per lo scrittore realista alla Steimbeck; ovvero — come dice il pancione di Shakespeare al locandiere della Giarrettiera — «Signore, questo è il re degli ornali di Windsor». Mi avvedo, però, che sto divagando dal tema: elogio della caramella; ma il fatto è che, vi sembrerà strano, il realismo e la caramella sono oriundi dallo stesso paese. Popeye di *Santuario*, è, in un certo senso cugino del buon parroco di *Settimo cielo*. Non lo dico per amore del paradosso. La differenza fra i due personaggi è da ricercarsi nella diversità delle scuole compiute, in un differente metodo educativo. L'uno e l'altro abitavano in uno di quei paesi di cui vi parlavo, si sono addormentati da bambini sognando la stessa ragazza della giostra; però mentre Popeye fu inviato alla scuola dei veristi francesi trapiantati in America e colà riveduti e corretti, il buon parroco di *Settimo cielo*, affidato alle cure premurose di Papà Molnar e del suo rampollo Liliom, invece di imparare le porcheriole con gli altri monelli e trastullarsi con il fondo di vaso da notte trovato allo scarico, giuocò a palline con le stelle.

Avevo dimenticato di dirvi che stelle e paradisi sono a portata di mano in quei paesi di cartavelina. Veramente l'azione di *Settimo cielo* si svolge a Parigi fra la fatidica scala di Nôtre Dame, dove furono trovate le *Due Orfanelle*, e San Sulpizio, il carcere sacro alla redenzione delle belle maddalene; ma è una Parigi che ha perduto del tutto i caratteri della latina metropoli tentacolare, il *Moulin Rouge* e le *Follies Bergéres* sono molto lontani dal settimo piano di Chico e di Diana, i profumi di perdizione, la perversità di un Rimbaud, sono svaporati nell'aria. In questo sobborgo, dovuto alla fantasia di Mister Austin Strong, persino le fogne odorano di violette, i mascalzoni hanno un cuor d'oro, gli assassini giuocano a corda con le suore di carità. E non avviene mai, in quel quartiere, che gli spazzini municipali facciano scopero come qui a Roma. Pompe e ramazza sono per loro una missione. Tanto che sul selciato di quelle strade ci potresti mangiare, come si suol dire, gli spaghetti.

Ma a questo punto interviene la caramella: io penso che in un mondo così democraticamente ordinato, Tito e De Gaulle insegnino, anche la misera, povera, modesta caramella abbia il diritto di dire la sua: «Signori della corte, signori giurati, gentili signore e nobili cavalieri — essa dice — non ho io la vostra stessa necessità di vivere, di respirare? Perchè m'ingiuriate? Non trovo giusta la vostra accusa di inutilità. Guardate come le sensibili spettatrici dal tenero cuore amabilmente detergono il ciglio. Una lacrima non è mai del tutto inutile. Io vi racconto la favola del primo amore; certo potrei raccontarla in un modo più elegante, ma la colpa, in questo caso è dell'autore e non della caramella. E poi, voi, severi critici, voi che avete una così grande tolleranza per le caramelle di menta e di rabarbaro (vedi il realismo di certi romanzi, di certe commedie dalla tesi notevolmente scoperta o magari per il raccontino alla Saroyan) perchè non volete rifarvi la bocca con una casalinga caramella al lampone?».

Come vedete le ragioni della caramella non sono completamente infondate; ma c'è una risposta che taglia la testa al toro. Il guaio è che molto spesso il lampone allappa.

Settimo cielo, malgrado il ricordo dei due deliziosi film che alla commedia s'ispirarono, ha il gravissimo difetto di «allappare». Non è che un romanzo per signorine.

I personaggi sono convenzionali, le situazioni trite, e la filosofia dell'esistenza che vorrebbe a volte traboccare dalle battute turgide è quanto mai scontata.

Non so più se Ennio Flaiano o chi altro ha paragonato la commedia a una canzonetta. L'accostamento è felice. C'è anzi una vecchia canzonetta italiana che racconta per filo e per segno la candida storia dell'infelice Chico e della dolente Diana. Diceva:

Quando vieni Pupo Biondo
mamma tua ti metterà
l'abituccio turchinello
tutto pieno di voilà.
Mentre il passero cinguetta
e il geranio fiorirà
noi aspettiamo alla loggetta
il ritorno (di chi? ma naturalmente [te...) di papà.

Il padre, verso le ultime strofe torna ma...

«Pupo mio, diglielo tu
perchè mamma non s'è accorta
che papà non vede più».

Dove, se togliete il Pupo Biondo la storia è quella stessa di Chico che va in guerra e ritorna cieco.

La canzone, come la commedia, ebbe un enorme successo; e c'è qualcuno, ancora oggi, che non può ripeterne le parole senza sentirsi commosso. Dopotutto, anche questo è meglio di niente.

La regia di Gerardo Guerrieri è stata quanto mai semplice e contenuta; ma forse il mio amico Gerardo è troppo smaliziato per concedersi interamente ad un giuoco così evidentemente e falsamente ingenuo. Probabilmente si deve alla sua malizia se gli attori, da Cortese alla Ernes Zacconi, da Pilotto a Luigi Almirante non ebbero mai la tentazione d'imbracciare il violino. Cosa che avrebbe fatto piacere al pubblico in un modo addirittura mostruoso.

Arrivati a questo punto qualcuno si chiederà: E il teatro? A che cosa ti serve, allora, il teatro?

Beh, pensiamo alla salute.

GIOVANNI GIGLIOZZI

cinema

◆ Sidney Gilliat è un regista-autore che in Inghilterra si dice destinato ad un grande avvenire. Il suo più recente film, *Waterloo Road*, ha ottenuto un grande successo alla sua presentazione. *Waterloo Road* è la storia di una piccola famiglia londinese durante il più intenso periodo dei bombardamenti. Un film di guerra con una trama umana. La critica, lodando questo film, ha sottolineato la mediocre interpretazione di Joy Shelton come protagonista femminile.

◆ In una recente prima visione, al Cairo, di documentari sovietici, il primo ministro egiziano, Akhmed Makher pascià, ed alcuni dei suoi ministri, dei generali britannici presenti al Cairo e dei membri del corpo diplomatico, hanno ammirato i film intitolati: *L'entrata dell'Armata Rossa a Bucarest*, *La sfilata dei prigionieri tedeschi attraverso Mosca*, *Uzbekistan*, *Parata sportiva sulla Piazza Rossa* e *La liberazione di Lublino*.

◆ Ci segnalano da Londra lo straordinario successo di un grande lungometraggio di guerra *Western Approaches*, realizzato completamente in technicolor. La storia è quella di ventiquattro marittimi i quali, dopo che la loro nave è stata silurata, vagano alla deriva in Atlantico per due settimane finchè non scorgono la nave salvatrice e, contemporaneamente, il periscopio di un sottomarino tedesco. E' questo, naturalmente, il punto cruciale del film. Il film è di produzione della «Crown Film Unit» ed è stato ideato e realizzato da Pat Jackson. La stampa londinese elogia molto il regista per non aver impiegato attori professionisti ma essersi servito di autentici ufficiali e marinai «secondo il noto metodo russo». In verità il metodo è stato da tempo adottato in Italia.

mostre

L'ULTIMO DE CHIRICO

Alla Galleria del Secolo sono esposte ventiquattro opere di Giorgio De Chirico, dipinte tutte in questi ultimi tempi. Il busto dell'artista, in vetrina, circondato di fronde d'alloro, le ricche cornici dorate e l'addobbo dei velluti sulle pareti, la prefazione del catalogo scritta sul tono dei moralizzanti e frondosi «elogi» seicenteschi o settecenteschi ove De Chirico appare l'uomo della Provvidenza, gli stessi soggetti e specialmente i titoli delle sue pitture, rendono questa mostra, in modo del tutto esteriore, diversa dalle altre ma rivelano subito il semplice trucco dimostrando chiaramente di far parte di quell'apparato col quale l'«optimus pictor», speculando o intuendo (e qui entra in campo la questione della buona o della cattiva fede) la bassa qualità snobistica di un certo pubblico, alquanto incolto e inesperto, ha saputo cattivarsene i favori. Più che alla sua pittura, dunque, andrebbe fatto il processo a quell'incredibile pubblico che si presta ad un giuoco così facile e ingenuo.

Comunque si voglia giudicare il passato pittorico di Giorgio De Chirico, e non si può farlo senza rispetto o negandogli effettiva importanza storica, è certo che le pitture qui esposte lo rinnegano in pieno. Coscientemente e addirittura polemicamente.

Nell'intento dell'artista, che si può seguire anche nella prefazione da lui chiaramente ispirata se non addirittura scritta, al momento metafisico, o meglio, come ama chiamarlo, al momento della «rivelazione» è seguito un momento che dovrebbe essere quello della «vera», della «buona pittura», dell'espressione umana e naturale alla quale si accompagnano le sue tanto vantate ricerche sulla tecnica e sui modi della pittura degli antichi. Nel ragionamento in se stesso, non v'è nulla di male ma il male sta tutto nelle 24 opere esposte.

Date le premesse, si potrebbe pensare a quel processo di accademizzazione ad uno di quei così detti ritorni alla natura o alla classicità che intervengono talvolta nel cammino di alcuni artisti, quasi un momento di pausa, di raccoglimento, di conti fatti con la storia; ma alla base dell'atteggiamento di De Chirico troviamo il solito sistema artificioso, letterario, intellettualistico e indiretto. La scelta stessa delle fonti di ispirazione, la pittura anonima e scadente di piccoli battaglisti seicenteschi e settecenteschi dalla scuola di Bergognone al Simonini o al Diziani, ci indica un voluto, polemico capovolgimento della scala dei valori. Non parliamo poi della cosa essenziale: della pittura. Si dice, nell'«elogio», di alta qualità pittorica, di materia bella, robusta, vibrante luminosa.

Ma è proprio qui dove l'ultimo De Chirico cade miseramente. La materia è vuota, morta, confusa, la pennellata imprecisa, il disegno appena accademico, ma sempre manierato e casuale. Se qualche raro pezzo isolato si salva grazie ad una certa abilità da mestierante, il giudizio di queste 24 opere non può essere che negativo e vien fatto di pensare che solo in una cosa De Chirico si è avvicinato alla pittura antica: si può dire cioè dei suoi quadri quello che per uso ormai invalso dei moderni, anche dei peggiori, mai non si dice: che sono delle «croste». E ciò, trattandosi di De Chirico, veramente dispiace.

G. B.

musica

IL BACH DEGLI «ALLEGRI»

Sarà forse una ventina d'anni addietro — al tempo degli scontri fra i «soggettivi» e gli «oggettivi» — ci occorse di seguire, sulla *Revue musicale* del nostro povero grande amico Henry Prunières, una cortese polemica tra Boris de Schloezer e Charles Koechlin: il critico russo, nonostante la sua personale parentela con lo Skrjàbin e l'iperbolica sua ammirazione per questo post-romantico mistagogo, voleva spiegare e sostenere la curiosa poetica «notarile» proclamata da Igor Stravinskij: la composizione di musica, per lo Stravinskij, si svolgeva per propria logica, di battuta in battuta, e il cosiddetto «compositore» non faceva che prenderne atto «a guisa di notaio». Per soccorrere a questa poetica con un grande esempio, il De Schloezer si era appellato a Giovan Sebastiano Bach. Ed il Koechlin — in difesa del carattere «espressivo» e quindi «soggettivo» della musica — aveva subito raccolto la sfida sul nome bachiano: nome che firma opere quali le *Passioni* e le *Cantate* e simili. Ora, la replica del russo fu questa: che dicendo «Bach», egli e i suoi amici volevano alludere al «Bach degli *Allegri*».

Comunque stiano le cose riguardo allo Stravinskij — cotesto appello al Bach ci sembra in certo modo interessante proprio per la posizione estetica da riconoscersi alla musica bachiana. Posizione, come tutti sanno, al quale proposito s'agita non un solo problema ma tutta una complessa e irta problematica.

Ed i Concerti «brandeburghesi» — eseguiti e da eseguirsi in questi giorni a S. Cecilia a cura dell'intelligente e musicale Giunti — ci sembrano costituire, tutti e sei, uno degli esempi del Bach più direttamente chiamato in causa dallo Schloezer. Quali bachiani *Allegri* sono — infatti — più *Allegri* di questi della serie brandeburghese? «Nutriti» — come scrivemmo altra volta — «di agile, scattante contrappunto», essi possono inoltre col loro gioco pluristrumentale — almeno di fronte ai pubblici — imporsi più di quanto non riesca alle loro consanguinee pagine per cembalo e forse anche a quelle per organo. Sta però di fatto che quel loro nutrimento, quel contrappunto, non è altro che quello degli *Allegri* per tastiera. E quegli attributi di «agile» e «scattante» non son certo da riservarsi esclusivamente ai «Brandeburghesi»: soltanto, essi attributi vengono in mente più presto per i Brandeburghesi (e per alcuni tempi d'altre composizioni d'insieme come il concerto a due cembali e orchestra mirabilmente eseguito a S. Cecilia da Ferruccio Vignanelli e da Giovanna Saffi), in virtù del continuo risaltare delle entrate dall'una all'altra parte concertante; risalto più evidente (o almeno più facilmente evidente) di quanti si sia soliti ad avere in regime puramente cembalistico. Ed è naturale che da tale evidenza delle proposte e risposte tra parte e parte grandemente si avvantaggi l'effetto della dinamica ritmica.

E' per questo che i «Brandeburghesi» ci sembrano esemplificare più chiaramente di ogni altro quel tale *Allegro* bachiano, quantunque il loro discorso sgorghi dal solito bachiano contrappuntismo. Nel quale ciò che è «solito» non è se non l'impostazione sintattica del dialogo tra le varie parti, e non certo l'efflorescenza che se ne produce. Paragonate un po' il contrappunto di Bach con quello di Händel, e vedrete l'abisso che s'apre tra i due linguaggi apparentemente simili. Nel linguaggio bachiano, nel contrappunto è l'essenzialità, mentre nello händeliano non vi è che l'impalcatura. Nel primo, il contrappunto agisce quale «parola»; nel secondo — specialmente in musica strumentale — esso agisce piuttosto quale «termine», e come tale si riduce a formula. Leggete, p. es., le *Suites* di Händel per cembalo, e confrontatele con quelle di Bach, ove ogni movimento si melodizza in figure sempre inaspettate e nondimeno tali da apparirvi — non appena prodotte — logiche e inevitabili come corollari.

Ricchezza inesauribile che sgorga da una inesauribile profondità d'intuizione: Quante cose sa vedere, lo spirito di Giovan Sebastiano, nelle poche note dei suoi «soggetti» o dai suoi temi! Quante ne sa vedere, ma vedere chiaramente, nettamente, con una precisione, una completezza a tutto tondo, per così dire! Sicurezza di visione che produce, naturalmente, sicurezza di discorso. Donde quella tale impressione — che tanti provano — di discorso «oggettivo», o (che poi tende a significar lo stesso) «matematico», «artigianesco» e addirittura (*ut supra*...) «notarile».

Tutto ciò: ricchezza incredibile di efflorescenze musicali nascenti da un'idea tematica bene spesso d'incredibile semplicità, tutto ciò dunque si trova nei «Brandeburghesi», come nelle altre pagine bachiane. Pensate, p. es., all'impianto dei primi *Allegri* dei Concerti n. 1 e 2, a quelli — anche più potenti e quadrati, se possibile — del n. 3 e del 6. Dove trovare enunciazioni più semplici di coteste, cerchiate nel lucente anello delle prime triadi relative? Ma anche i più fantasiosi, più seducenti inizi come quelli del 4° e del 5°, non includono certo sintattiche preziosità.

Orbene: quel che desideravamo osservare è che non soltanto il contrappunto bachiano (latore della bachiana lucidità) è sempre *uno*, tanto negli *Allegri* dei brandeburghesi come in ogni altro, ma che esso è pure *uno* tanto negli *Allegri* quanto negli... *Adagi*. Il che, Boris de Schloezer non avrà certo ignorato. Sicchè quella sua distinzione, o anzi «contrapposizione», già non potrebbe essere intesa se non simbolicamente, e — *secundo* — non può fondarsi altrove che su aspetti in certo senso esteriori, e non sull'essenza di quell'arte: Forse che voi avvertite — nel passare dai primi ai secondi tempi dei «Brandeburghesi» una dualità di autori? E se non l'avvertite costì, nel transito, p. es., dalle «illuminazioni» degli *Allegri* a quelle — così arcane — degli *Adagi* del 1° Concerto, p. es., o del 2° o del 5°, non certo avrete a temere d'avvertirla, cotesta dualità, in alcun altro bachiano trasitto.

Cosicchè, «oggettivo» «notarile» anche l'ultimo coro della *Passione secondo S. Matteo*? Sì, certo: tale sarebbe il prezzo da pagare, per l'acquisto di quei tali *Allegri* di concerto...

Acquisto per l'oggettività, e cioè perdita per l'«arte». Come — santo Cielo — tutti sanno almeno da quarantaquattro anni ormai: tutti, tranne i musicisti...

GASTONE ROSSI-DORIA

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

Faccio, solo, il viaggio. Di sera, vado da Waldmann, spinto da una non so quale vaga speranza. Grande animazione laggiù. Per un momento percorro la sala con lo sguardo. Una folla di giovani, che per un pelo sono riusciti a non fare la guerra, si agitano sulla pista. Sono sicuri di loro stessi e sanno quello che vogliono, il loro mondo ha un principio netto e una meta precisa; riuscire. Sono agguerriti più di noi benchè siano più giovani.

Tra le coppie scopro la graziosa sartina con la quale ho vinto il concorso di onestep. Le chiedo un valzer e poi rimaniamo insieme. Avendo riscosso il mio stipendio da qualche giorno, ordino del vino rosso dolce. Lo beviamo lentamente, e più bevo, più cado in una strana malinconia. Che cosa dunque diceva Albert l'altro giorno? Ci vorrebbe un essere umano, un essere che veramente ci appartenesse?

Ascolto, pensoso, il chiacchierio della ragazza che, con un cinguettio di rondinella, parla delle sue compagne, del prezzo pagato per un capo di biancheria, dei nuovi balli e di mille nonnulla. Se il prezzo per capo fosse aumentato di venti pfennings, essa potrebbe mangiare al ristorante a mezzogiorno e ne sarebbe contenta. Invidio la sua vita limpida e semplice e le rivolgo altre domande. Vorrei domandare a ognuno degli esseri che ridono e si divertono in questa sala, quale sia il suo modo di vivere. Forse uno di essi potrebbe raccontarmi qualche cosa che mi sarebbe di aiuto?

Accompagno poi la piccola rondinella sino a casa sua. Essa abita sotto i tetti, in un casone grande come una caserma, tutto grigio. Ci fermiamo davanti alla porta. Sento il calore della sua mano nella mia. Il suo viso m'appare indeciso nell'oscurità. Il viso di un essere umano, una mano piena di calore e di vita.

— Lasciami venire con te! — dico rapidamente. — Lasciami venire!...

Ci arrampichiamo con precauzione per la scala che scricchiola. Accendo un fiammifero, ma essa lo spegne immediatamente con un soffio, mi prende la mano e mi guida.

Una piccolissima camera. Un tavolo, un divano scuro, un letto, qualche immagine alle pareti, la macchina da cucire in un angolo, una pupattola di vimini e un paniere che contiene biancheria da cucire.

La piccina va subito a prendere un fornello ad alcool e prepara un infuso con bucce di mela e foglie di tè già bollite dieci volte e poi fatte seccare. Due tazze, un visetto sorridente e un po' malizioso, un commovente vestitino azzurro, l'amabile povertà di una camera, una rondinella che ha per sola ricchezza, la gioventù... Siedo sul divano. E' così che comincia l'amore? Così? Con tanta facilità, come un giuoco? Non ci sarebbe che da fare un salto oltre sè stessi, dall'altra parte...

La piccina è graziosa e poi fa un po' parte della sua piccola vita che qualcuno venga, la prenda nelle sue braccia, e poi se ne vada. La macchina da cucire continua a ticchettare e un altro arriva... La rondinella ride, piange, e cuce senza posa...

Essa copre la macchina con un drappo multicolore che trasforma il laborioso animale d'acciaio, in una collinetta di fiori di seta rossi e turchini.

E poi, non vuole più pensare a quello che ha fatto durante la giornata, si accuccia nelle mie braccia e chiacchiera, ronza, sussurra e canta nel suo abitirio leggero. E' così sottile, così pallida, un po' dimagrita per la fame, e così delicata, che si può portarla senza sforzo sino al letto, un letto pieghevole di ferro. La sua espressione d'abbandono è tanto dolce, che sembra una bimba con gli occhi chiusi quando si stringe al mio collo, quando respira e sorride. Essa sospira, trema, balbetta un poco, poi respira profondamente, emette piccoli gridi.

La guardo, la guardo di continuo, vorrei essere come lei e mi domando:

— E' questo? E' questo?

Poi la rondinella mi chiama con mille nomignoli, è confusa e tenera, si stringe contro di me. E quando me ne vado e le domando: — Sei felice, rondinella? — essa mi bacia cento volte, mi fa le moine, e approva col capo, ancora e ancora.

Ma io, mentre scendo per le scale, sono colmo di stupore. Essa è felice... così in fretta. Non posso capire. Non è essa malgrado tutto un essere diverso, una vita indipendente nella quale non potrò mai entrare? E non sarà sempre così anche se disponessi di tutta la fiamma dell'amore?

Ah! L'amore... una torcia che cade in un abisso, per misurarne prima la profondità...

Attraverso le strade, raggiungo la stazione. No, non è ancora questo, non è ancora questo che io cerco. Mi sento ancora più solo del solito...

Siedo sotto un cespuglio di ginepro, e dopo poco vedo la catena dei segnali luminosi che s'accendono sulla linea; il treno di notte arriva. Le rotaie sono animate da una leggera vibrazione metallica. I fari della locomotiva scintillano all'orizzonte, scacciando davanti ad essi un'ondata di luce. Il treno passa come la bufera, tutti i vetri illuminati, e per il tempo di un respiro i compartimenti con i loro bagagli e i loro destini, sono vicinissimi; poi fuggono, le rotaie brillano ancora nella luce umida; e, lontano non vi è più che il fuoco rosso del furgone che guarda ancora fissamente, come un occhio fiammeggiante e minaccioso.

Vedo la luna diventare gialla e chiara; corro a traverso l'azzurro crepuscolare del bosco di betulle; dai rami, cadono sulla mia nuca gocce di pioggia; inciampo nelle radici e nelle pietre e la luce plumbea del giorno comincia a spuntare quando rientro in casa. La lampada è ancora accesa. Il mio sguardo disperato fa il giro della camera... No, non mi è possibile sopportare oltre. Dovrei avere vent'anni di più per poter accettare questo destino...

Stanco, estenuato, cerco di spogliarmi senza riuscirvi. Ma, al momento di addormentarmi, stringo ancora i pugni. No, non lascerò il mio posto; no, non rinuncierò ancora!

Poi di nuovo, precipito ronfando nello spazio infinitto, e...

... avanzo strisciando con prudenza. Lentamente, centimetro per centimetro. Il sole infuoca i pendii biondi, i cespugli sono in fiore, l'aria è calda e calma; qualche nube bianca — prodotta dagli scoppi — è appesa all'orizzonte. I petali rossi di un papavero tremano davanti al mio casco.

Odo un rumore debolissimo, appena percettibile dietro al boschetto. Poi ritorna la calma. Attendo ancora. Un coleottero dalle ali d'oro-verde, davanti a me, dà la scalata ad un gambo di camomilla. Le sue antenne palpano le foglie dentellate. Di nuovo odo un lieve fruscio nel calore del mezzogiorno. Ora il bordo di un casco appare dietro il boschetto. Sotto, una fronte, degli occhi vivaci, una bocca stretta. Gli occhi esaminano attentamente il passaggio, poi si rivolgono verso un blocco di carta bianca. L'uomo, ignaro del pericolo, disegna uno schizzo del cascinale, laggiù.

III.

La corona luminosa della lampada rischiara il tavolo. Davanti a me delle pile di quaderni turchini. Accanto un flacone d'inchiostro rosso. Scorro i compiti, segno gli errori, metto la carta assorbente al suo posto e richiudo i quaderni.

Poi, mi alzo. E' proprio questa la vita? Questa monotona regolarità dei giorni e delle ore? Come riempie poco, in fondo, questa regolarità... Resta sempre troppo tempo per riflettere. Avevo sperato che l'uniformità mi avrebbe tranquillizzato, ma essa non fa che accrescere la mia inquietudine. Come sono lunghe qui, le serate!

Attraverso il cortile della fattoria. Le vacche soffiano dalle froge e battono con i loro zoccoli nella penombra. Le contadinelle sono accucciate sopra i bassi sgabelli accanto alle bestie, per mungerle. Ognuna di esse sembra seduta in una piccola stanza, i muri della quale sono formati da ogni lato dai corpi a macchie nere degli animali. Piccole luci vacillano sopra di esse, nel calore umido della stalla; il latte sprizza in getti sottili nei secchi e i seni delle ragazze sono mobili sotto le bluse turchine. Esse levano il capo e sorridono, respirano, mostrando denti bianchi e sani. I loro occhi brillano nell'ombra. Odore di fieno e di bestiame.

Rimango un attimo davanti alla porta, poi ritorno nella mia camera. I quaderni turchini sotto la lampada... saranno sempre messi così, ed io pure dovrò rimanere sempre così, sino alla vecchiaia che a poco a poco s'impossesserà di me, sino alla morte? Voglio morire.

Una luna rossastra avanza lentamente sopra il tetto dei fienili e proietta il quadrilatero luminoso della finestra sul pavimento; un parallelogramma tagliato da una croce che scivola insensibilmente, senza arrestarsi e sale sempre più in alto. Dopo un'ora, ha scalato il mio letto e la croce d'ombra mi raggiunge.

Sono sdraiato in un gran letto da contadini, coperto dall'imbottita a quadri rossi e turchini, e non posso dormire. I miei occhi si chiudono a volte e precipito in uno spazio senza limiti: ma, all'ultimo momento, un sussulto di paura mi strappa al sonno, mi riconduce allo stato di veglia, e ricomincio ad ascoltare l'orologio della chiesa che suona le ore, ad ascoltare e ad attendere, a girarmi e rigirarmi in tutti i sensi.

Finalmente mi alzo e mi rivesto. Poi, salto dalla finestra tirando il cane appresso a me e corro verso la landa. La luna brilla, l'aria freme e la pianura si stende, immensa. La linea scura della strada ferrata la taglia nel mezzo.

(Continua) (96).

E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSA

(Copyright E. M. Remarque)

COLLANA DEGLI UTOPISTI
DIRETTA DA
ENRICO FALQUI E ALBERTO SAVINIO

★

CAMPANELLA: *LA CITTÀ DEL SOLE*. A cura di Alberto Savinio . . L. 100
BACONE: *LA NUOVA ATLANTIDE*. A cura di Ernesto Buonaiuti . . L. 90
ZUCCOLO: *LA REPUBBLICA DI EVANDRIA E ALTRI DIALOGHI POLITICI*. A cura di Rodolfo De Mattei . L. 100
UTOPISTI ITALIANI DEL CINQUECENTO: *ANTOLOGIA*. A cura di Carlo Curcio . . . . . L. 120
MORO: *L'UTOPIA*. A cura di Alberto Savinio . . . . . L. 100

Imminenti:

DOSSI: *LA COLONIA FELICE*. A cura di Enrico Falqui.
MORELLY: *IL NAUFRAGIO DELLE ISOLE FLOTTANTI*. A cura di Antonio Carcaterra.
SAINT-SIMON: *SOGNO DI UNA FELICE EUROPA*. A cura di Carlo Curcio.
CIRANO DI BERGERAC: *STORIA COMICA DEGLI STATI E DEGLI IMPERI DELLA LUNA E DEL SOLE. VIAGGIO NELLA TERRA DEGLI UCCELLI*. A cura di Enrico Gallioppi.

In preparazione:

Opere di: *Platone, Babeuf, Cabet, Morris, Wells, Veiras, Harrington, Fourier, Owen, Sceriman, Butler, Buonarroti, Russo, Muratori, Tocci, Mably.*

COLOMBO EDITORE
PIAZZA DELLA PILOTTA, 3 – TELEF. 863470

SVIZZERA
miracolo di buona fede

La Svizzera, che sta, in Europa, proprio sull'incrocio di storiche linee d'attrito e di frattura, ha dunque ormai compiuto il miracolo di vivere, in questo tempo, in neutralità ed in pace. Un miracolo che è della libertà e della democrazia, ma che, prima di tutto, è della buona fede perchè il segreto della salvezza elvetica sta senza dubbio nella onestà che informa e colorisce la politica estera della Confederazione.

Nè vogliamo, con questo, tessere l'elogio ingenuo d'una purezza politica che dovrebbe, per giudizio di Dio, dare anche agli agnelli la vittoria sui lupi macchiati di perversità e di doppiezza. Se davvero la Svizzera fosse l'agnello non l'avrebbero salvata, dalla voracità di tanti lupi, il candore del suo passato politico, nè la purezza delle sue intenzioni presenti. In verità la Svizzera, nel suo ridotto alpino e nel posto politico che le è toccato, costituisce un robusto organismo che può opporre un solido baluardo agli appetiti e alle velleità ostili di chicchessia.

Questo baluardo è anche militare. La mobilitazione elvetica così tipicamente democratica, è stata e resta un complesso organico di eccellenti provvidenze pratiche con le quali i potenziali aggressori avrebbero, e hanno, dovuto fare i loro conti. E chi li ha fatti ha dovuto concludere che la violazione della neutralità armata svizzera non si presentava affatto come una facile impresa e che il dispendio di forze che, in ipotesi, essa avrebbe richiesto era di troppo superiore allo sperato vantaggio strategico.

Così sono stati ben premiati i sacrifici del popolo svizzero sul quale la mobilitazione ha gravato con un peso che sarebbe stato intollerabile se non l'avessero sostenuto le riserve potenti di cui l'economia della Confederazione può disporre.

Eloquente è lo sviluppo che, nel corso dei conflitti europei, hanno avuto i piani del Comando generale elvetico per la difesa del paese. Era da principio previsto uno schieramento definitivo sulle linee forti di un «ridotto» che conteneva solo in parte il territorio confederale. Le regioni che si affacciano sul lago di Costanza avrebbero dovuto, per esempio, essere sgombrate in caso d'invasione. Ma a questo piano se ne venne gradatamente sostituendo un secondo coi quale fu prevista la difesa ad oltranza di tutti i territori che già si trovavano fuori del ridotto. Furono erette nuove saldissime opere e fu così, dell'anima del popolo, tolta la spina di un pensiero intollerabile: quello di dover abbandonare in mano nemica anche un solo palmo di terra, anche una casa sola della libera Svizzera.

Ma, essenzialmente, il baluardo che protegge la Confederazione è politico ed è una sola cosa con la specialissima realtà della neutralità elvetica che è insieme ufficiale ed effettiva ed è per questo, forse, la sola integra e autentica neutralità esistente. Perchè soltanto in Isvizzera, forse, non vi è contrasto tra i pubblici impegni di un governo e le sue reali intenzioni. Così nessun vicino della Repubblica può seriamente temere, non diciamo minacce, ma nemmeno elvetici intrighi a proprio danno. Di qui un credito enorme che fa del paese una fortezza *sui generis*, difesa in primo luogo da coloro che potrebbero esserne gli assalitori. La guranzia straniera della neutralità elvetica trascende la sua portata giuridica e si converte in una spontanea e interessata cooperazione internazionale. Confinanti e non confinanti, europei e non europei, tutti difendono nella Svizzera l'oasi serena d'Europa, ma tutti anche difendono nella Svizzera meno romanticamente, la loro più sol da banca e il centro più sicuro delle comuni transazioni finanziarie.

Questa immensa forza estrinseca della Confederazione salta subito agli occhi di chi comunque studia la Svizzera. E subito si delinea un confronto tra le due più genuine, classiche, democrazie del mondo: l'americana e l'elvetica. Essenzialmente queste differiscono per la sorgente e per la direzione della propria potenza. La grandezza americana ha il suo fondamento nella ricchezza di un paese copiosamente fornito di quasi tutti i beni della terra. L'idea e il sentimento della libertà trovano nella Repubblica transatlantica appoggio in intrinseci e immensi valori concreti. La grandezza svizzera — perchè è una grandezza — non ha invece, in origine, quasi alcun notevole presupposto economico. La Confederazione è chiusa, angusta, staccata dal mare, montuosa, senza materie prime, senza particolari riserve agricole. Solo il credito, cioè la considerazione altrui, ne ha fatto un paese industriale, ne ha potenziata l'agricoltura, le ha dato la ricchezza.

Tutto ciò è straordinariamente istruttivo. Specialmente lo è in questo scorcio di guerra, per la gente che incomincerà adesso a rivedere le vicende specifiche della sua immensa crisi. Forse, accanto all'altrui storia epica e tragica, la Svizzera non allinea che gli eventi di una sua cronaca, ma questa ha pure i suoi risvolti drammatici. C'era un popolo chiuso da ogni lato e senza proprie risorse che doveva vivere e che, per vivere, doveva avere carbone e minerali e altre cose che gli potevano dare i vicini. E questi erano belligeranti e ad essi bisognava pur dare qualche cosa in pagamento. C'era, connesso con la neutralità un classico diritto di asilo disciplinato da limpide norme imparziali, ma fatalmente offerto a fuorusciti politici spesso perseguitati a ragione. La Svizzera ha così importato, e trasportato, carbone e minerali e altro, e ha fatto lavorare le sue industrie per pagare i fornitori, cioè per vivere, e ha esercitato il suo diritto di asilo. Ha dato così qualche dispiacere ai belligeranti e ne sono nati dei contrasti. Uno è stato quello con l'Unione nordamericana, un altro quello con l'U.R.S.S. Ma il primo è stato già superato e il secondo lo sarà. Perchè la Confederazione sempre accampa la sua buona fede assoluta e può mettere in tavola tutte le sue carte e mostrare a chicchessia la sua casa di vetro.

E questo, dicevamo, è istruttivo adesso che si guarda tutti un po' indietro, ma lo è anche adesso che si guarda tutti molto avanti. Perchè allora la Confederazione ci si presenta come la felice attuazione di quella utopia che, col suo miraggio, ci travaglia. Noi infatti vediamo in essa l'immagine dell'Europa federativa di domani.

E qui bisogna intendersi e liberarsi delle scorie della retorica, perchè anche per la Svizzera è fiorita, anzi sono fiorite, parecchie retoriche. Una era quella del paesaggio verniciato e pettinato, dei pascoli alpini, del cioccolato e degli *chalets*: Arcadia turistica. E un'altra è quella della Svizzera piccolo esperimento felice di una unione di Stati europei. A questo proposito c'è molto da togliere e da correggere. Ciò che è stato possibile in Isvizzera non sarà tutto possibile nella più grande Europa dove manca una cintura di Stati di fuori disposti a fare del nostro continente la loro isola sacra o anche soltanto la loro cassaforte. L'Europa poteva essere una volta il santuario del mondo, ma oggi la festa è passata e il santo è gabbato. E poi, da un pezzo, questo santo si era troppo compromesso.

A proposito della Svizzera piccola Europa c'è molto, dunque, da correggere e da togliere. Ma qualche cosa di buono pur resta. Resta un bellissimo esperimento di democrazia e di libertà il quale è stato sempre — perdonate la parola oggi malfamata — dinamico. In Isvizzera non si è mai beatamente sonnecchiato sotto una campana di vetro traendo il companatico da una qualche oscura e patologica ansa della vita altrui e facendo giocare quattro soldatini vestiti di bianco presso vecchi cannoni da museo come, verbigrazia, nel Principato di Monaco. In Isvizzera si è sempre camminato e lavorato e pensato e creato. Si sono mandati anche vigorosi fermenti di idee e di poesia in Francia e in Germania e, attraverso questo, un po' in tutto il resto del mondo. Può essere banale citare Rousseau; lo è meno ricordarsi di madama Necker de Staël i cui calvinistici congeniti impulsi furono meno francesi e più svizzeri di quanto forse si pensi e si dica, e rammentare anche Keller che donò alle lettere tedesche nientemeno che il realismo narrativo. Ma non possiamo evidentemente buttarci per questa strada. A noi europei interessa prima di tutto l'esperimento elvetico per la marcia vittoriosa che la libertà democratica vi ha saputo compiere trasfigurando una lenta federazione di Stati in un compatto Stato federale; c'interessa, per dirla alla svizzera, la «Umbildung» graduale dallo «Staatenbund» al «Bundesstaat». E questa che, attraverso quella trasformazione, si è maturata, è una unità indiscutibile, è anzi qualche cosa di più: è una patria, creata con tre nazionalità difficili e irte, altrove, di aculei e per di più accostate in proporzioni punto atte a promuovere la formazione di una mescolanza concorde.

Motore di quest'altro miracolo è stato, dicevamo, la libertà democratica; ma la libertà più assai che la democrazia. E, aggiungiamo, una libertà estensiva che va oltre il concetto tradizionale di noialtri che alla Svizzera siamo tanto geograficamente vicini quanto storicamente lontani. Ancora noi abbiamo la concezione della libertà come di un bene largito e garantito dallo Stato al cittadino, al privato; ma la libertà rispettata in un organismo politico come tale ci sconcerta. Quando ad un ente pubblico ne sovrapponiamo un altro ci sembra ovvio che il primo si trovi soggetto a tutela e costituzionalmente si uniformi completamente al secondo. Invece la Svizzera ha attuato da un pezzo, anzi fin da principio, con la libertà dell'uomo singolo, la libertà dello Stato singolo. C'erano, prima del 1848, dei cantoni svizzeri democratici e dei cantoni svizzeri nè più nè meno che aristocratici. C'era, per esempio, Berna con le sue «regiments-fähigen Familien», cioè con un Albo d'oro, come la Venezia dei Dogi, e c'erano dei cantoni ultra democratici. Vissero tutti insieme senza urtarsi e intanto, mentre si produceva e si commerciava, si veniva, lentamente, unificando il diritto. Ci volle, per questo, qualche cosa come un secolo. Ma quarant'anni fa c'era già un solo diritto svizzero delle obbligazioni e, per il resto, altrettanti codici o leggi particolari quanti i cantoni. Poi, gradualmente, tutto il diritto privato diventò unico mentre il diritto penale restava ancora molteplice. C'erano cantoni con la pena di morte e altri che non l'avevano. E anche qui, a poco a poco, si raggiunse l'unità che fu totale due anni fa: in pieno cataclisma europeo. Le angoscie della difesa del paese lambito e strinato dall'incendio non hanno fermato, in Isvizzera, lo sviluppo delle idee, dei principii e degli istituti.

Questo, a pensarci bene, è l'insegnamento più alto e utile che ci viene di lassù, dai ventidue cantoni. La democrazia che fa più strada è quella che sa sostare rispettosa davanti all'altrui scoglio e che non fa scandalo se altri veste o parla o anche pensa diversamente da lei. E allora chi la vede così riguardosa e a modo la fa entrar volentieri e finisce di darle anche il primo posto alla propria mensa.

GUSTAVO LANFRANCHI

IL PRIMO RESOCONTO OBIETTIVO

Come ho visto la Russia

(Continuaz. del num. precedente)

I fattori geografici ed economici della Russia

Per completare il quadro generale dell'ambiente in cui si è svolto ed ha potuto affermarsi l'esperimento bolscevico, vanno anche esaminati i fattori geografici ed economici del paese.

La Russia è un immenso territorio nel quale esistono tutte le materie prime che oggi possono abbisognare ad un paese per renderlo ricco e potente: grano, petrolio, ferro, carbone, legname, metalli pregiati e rari, bestiame, prodotti tessili.

Le terre nere dell'Ucraina e le pianure del Kuban, del Don e del Volga producono cereali in grandissima abbondanza, sì da poterne destinare notevoli quantità all'esportazione fuori dei territori di raccolta; i principali pozzi di petrolio del mondo si trovano nel Caucaso, a Baku, Tiflis, Grozni e Majkop; le miniere di ferro di Kriwoj Rog e quelle di carbone dell'intiero bacino del Donez forniscono un prodotto scelttissimo, di facile estrazione perchè quasi tutto a livello e di eccezionale abbondanza; esistissimi boschi di larici, abeti, pini e d'alto fusto sono dislocati in tutto il territorio e da essi si ritrae legname comune e pregiato; la produzione dell'oro e dei metalli rari dalle miniere della Siberia è forse oggi la prima del mondo; quantità enormi di bestiame trovano ottimo alimento nelle erbe basse della steppa, mentre suini e pollame, nutriti addirittura con grano, costituiscono una ricchezza tutt'altro che disprezzabile per il contadino; ovini del Caucaso e del Volga e pecore nere dell'Astrakan forniscono lane di prima qualità.

Insomma, anche a voler considerare le ricchezze della sola Russia europea, l'abbondanza delle materie prime è tale — pur se rapportata alla massa della popolazione — che l'unico problema è quello di organizzare il loro sfruttamento e la conseguente distribuzione.

Indubbiamente, in nessun altro paese, e neppure negli Stati Uniti, si trovano entro gli stessi confini nazionali tanti elementi di ricchezza e di benessere.

Data, però, la vastità del territorio e l'ubicazione di tali materie prime, la distribuzione e l'utilizzazione di esse riesce difficile, all'interno, a causa delle enormi distanze e della deficienza delle vie di comunicazione, mentre il loro invio all'estero è ostacolato dalla mancanza di porti, liberi dai ghiacci in ogni periodo dell'anno e vicini ai centri di produzione.

Così, in Russia, si assiste all'assurda coesistenza di enormi estensioni di territorio nel quale non si riesce a raccogliere tutto il grano prodotto, e d'intere regioni in cui migliaia d'individui muoiono di fame per mancanza di grano. Mentre nell'Ucraina i chicchi del grano non raccolto cadono a terra e risorgono spontaneamente sullo stesso punto, in altri territori dell'Unione il grano non si coltiva e non è economicamente vantaggioso il trasportarvelo.

Perciò, direttiva immutabile della politica di qualsiasi governo russo — sia esso zarista o bolscevico — è stata sempre quella di migliorare quanto più possibile le vie di comunicazione per facilitare il trasferimento da una regione all'altra dei prodotti indispensabili, e di ottenere sbocchi marittimi su mari caldi onde incrementare l'esportazione di quei generi esuberanti al fabbisogno interno.

Tale direttiva è stata in più modi e con differenti risultati attuata nelle diverse epoche e sotto i vari regimi che si sono succeduti in Russia. Ma, mentre per la conquista dei porti su mari caldi la politica estera, tanto degli zar quanto dei bolscevichi, ha seguito il radizionale sistema di gravitare verso i Dardanelli — e quindi il Mediterraneo — il Golfo Persico e l'India, per quanto riguarda, invece, la politica interna — che, come si è detto, si sostanzia in un problema di comunicazioni e di distribuzione dei prodotti — i sovietici hanno seguito sistemi radicalmente nuovi che dovevano necessariamente sconvolgere *ab imis*, non solo l'intera economia della nazione, ma addirittura tutto il tessuto politico, sociale ed economico della vecchia Russia.

In primo luogo il bolscevismo ha cominciato coll'abolire la proprietà privata e la libertà di commercio. Lo Stato ha avocato a sè queste due fondamentali branche dell'attività economica e si è reso diretto gestore di tutta la produzione agricola, commerciale ed industriale del paese.

Naturalmente, per l'attuazione di tale programma, ha dovuto nei primi tempi vincere una forte resistenza passiva posta in essere dalla popolazione, tradizionalmente abituata ad un regime misto, a carattere pressochè feudale e latifondista.

In secondo luogo il bolscevismo, partendo da un dato di fatto incontrovertibile — e cioè che il Russia esistono tutte le materie prime occorrenti, non solo per il fabbisogno interno, ma anche per l'esportazione — si è proposto di raggiungere due fondamentali obiettivi: d'incrementare al massimo lo sfruttamento e l'utilizzazione delle materie prime esistenti, e di ottenere la loro equa distribuzione in tutto il territorio, esportandone l'eccedenza.

E' riuscito il bolscevismo a realizzare tali suoi obiettivi?

Cosa è costata alla Russia l'attuazione del colossale piano di riforme sociali ed economiche?

La popolazione russa, in regime bolscevico, ha migliorato o peggiorato il suo tenore di vita?

A questi tre interrogativi che, in sostanza, costituiscono il consuntivo dell'esperimento bolscevico, si può rispondere:

1° il bolscevismo non ha raggiunto integralmente il suo obiettivo di incrementare al massimo lo sfruttamento e l'utilizzazione delle materie prime esistenti nel territorio nazionale, ma non può disconoscersi che ha fatto moltissimo in tale campo;

2° l'attuazione del piano di riforme comprese nel programma bolscevico è costato una grande dispersione di ricchezze e la morte di milioni d'individui, con il conseguente impoverimento di tutto il potenziale economico del paese;

3° il tenore di vita del popolo russo è stato ridotto ad un minimo comune denominatore.

Queste conclusioni, scaturite da un diretto ed obiettivo esame della situazione esistente in Russia nel 1942-1943, abbisognano di qualche parola di chiarimento.

Agricoltura

Coll'abolizione del latifondo e della proprietà privata, la condizione dell'agricoltore russo non è migliorata in quella misura che si sarebbe dovuto attendere da riforme tanto radicali.

E ciò si spiega col fatto che, venuto a cessare l'interesse del singolo alla produzione, questa avrebbe finito, non già coll'aumentare, ma col diminuire notevolmente in conseguenza del violento cambiamento del sistema tradizionale fin'allora praticato.

Senonchè, tale diminuzione è stata in gran parte frenata e neutralizzata dalle draconiane misure coercitive poste in essere dal regime bolscevico allo scopo di stimolare le classi rurali a compiere il massimo sforzo per ottenere dalla terra, che è assai fertile ed abbisogna di pochissime cure, il maggior rendimento possibile. Perciò, mentre il contadino tenderebbe a lavorare solo quel tanto che occorre allo stretto fabbisogno suo e della famiglia — dato che il di più dovrebbe essere conferito al *kolkos* — il sistema governativo di vigilanza e controllo fa sì che tale minimo rendimento sia notevolmente superato, pur senza raggiungere quei risultati che il sistema stesso si riprometteva.

Di fronte a tale diminuito rendimento unitario della terra vi è, tuttavia, un rendimento complessivo maggiore in quanto, grazie ai sistemi meccanici di lavorazione del terreno — applicati su vastissima scala e con grande abbondanza di mezzi — sono state poste a coltura estensioni enormi di terreno che, prima, non davano alcun frutto.

Il sistema dei *kolkos* (aziende collettive agrarie) si differenzia da quello nostro degli ammassi in questo: mentre il contadino italiano che porta il prodotto all'ammasso ne è il proprietario e, cedendolo, ne riceve in cambio il prezzo, invece, col sistema dei *kolkos*, a ciascun contadino russo viene affidata una determinata zona di terreno da coltivare, in relazione al numero di braccia lavorative disponibili nella sua famiglia, e viene preventivamente fissato il quantitativo minimo di prodotto che deve ricavarsi dalla quota assegnata. Tale prodotto deve essere tutto versato al *kolkos* ed il contadino può detrarne unicamente un certo quantitativo fisso, commisurato al numero dei membri della sua famiglia.

E' evidente che con tale sistema, rigidamente applicato nei primi tempi, il contadino tendeva a produrre solo lo stretto indispensabile ai suoi bisogni e unicamente il timore di gravi pene o rappresaglie lo induceva a lavorare anche per quella parte di prodotto di cui egli non godeva. Ma, dopo alcuni anni di esperimento, apparve chiaro che il sistema abbisognava di radicali trasormazioni; per cui, con successive modifiche venne, prima perfezionata l'organizzazione dei *kolkos* e, in seguito, con legge del 1934, fu concesso al contadino di poter disporre per suo uso di un certo numero di animali e di avere in proprietà una modesta estensione di terra da coltivare ad orto per i bisogni famigliari.

Un'innovazione invece rivelatasi molto utile è stata quella del monopolio, assunto dallo Stato, di tutti i mezzi meccanici di semina, lavorazione e raccolta del prodotto.

Date, infatti, le enormi estensioni di superfici coltivate o da mettere a coltura, l'opera ed i mezzi del proprietario singolo — per quanto ricco e potente egli fosse — non sarebbero mai stati sufficienti per un intensivo e adeguato sfruttamento della terra. Solo la raccolta dei prodotti e l'ammassamento di essi lungo le poche strade (per raggiungere le quali, dal centro delle vaste zone agricole, è necessario percorrere centinaia di chilometri) avrebbero richiesto una disponibilità di mezzi così larga che il singolo proprietario non poteva assolutamente avere.

Il regime ha invece istituito speciali *stazioni agrarie* nei capoluoghi di determinate regioni, presso le quali stazioni sono riuniti tutti i tipi di macchine occorrenti per la lavorazione del terreno: trattori, aratri, seminatrici, trebbiatrici, ecc. A seconda dei lavori da compiere in ogni stagione, ed in base ad un piano prestabilito, tali macchine vengono a turno messe a disposizione dei vari *kolkos* e adempiono tutte le operazioni necessarie dalla preparazione del terreno fino al raccolto ed all'ammassamento dei prodotti.

Un tale sistema, molto ben curato e con grandiosi mezzi a disposizione, ha reso possibile non solo lo sfruttamento intensivo del suolo, ma anche la messa a coltura di vaste superfici incolte, con indiscutibile beneficio dell'economia agricola dell'intero paese.

I vecchi contadini, tuttavia, continuano a dichiararsi favorevoli all'antico sistema perchè, per essi, ad un aumentato lavoro corrisponde oggi una minore disponibilità di prodotti i quali, spesso, non sono sufficienti ai bisogni della famiglia per l'intero anno. Poco interessa a loro se, col sistema dei *kolkos*, si sia potuto ottenere un migliore sfruttamento della terra ed una maggiore estensione delle colture; il contadino, che non può fare interamente proprio il frutto del suo lavoro, si sente come derubato delle fatiche spese ed è quindi restio a convincersi dell'utilità che può avere il sistema nel quadro generale della nazione.

Il rurale dice molto bene di Lenin e male di Stalin. E la cosa si spiega perchè, mentre Lenin è stato il teorico della rivoluzione ed ha, con la sua propaganda, fatto ampie promesse ai contadini di maggior benessere, Stalin invece è stato colui che, volendo mettere in pratica le teorie di Lenin, ha attuato la riforma agraria la quale, come si è detto, non è riuscita di gradimento ai contadini. Dato poi che questo ceto è il più tradizionale e conservatore, la diffusione delle teorie bolsceviche fra i suoi componenti non è mai molto penetrata in profondità.

Il nostro soldato contadino guardava la terra russa — e specialmente quella nera ucraina, grassa, senza un sasso, fertilissima, tutta in pianura — con un senso di accorata ingordigia. Egli, abituato a contendere qualche metro di terreno coltivabile alla montagna, alla dura roccia, all'aridità della terra, alle difficoltà d'ogni genere, considerava gl'immensi territori, che attraversava o nei quali si soffermava, come un vero *eden* ove, senza limitazione di confini e grattando appena il suolo, è possibile ottenere un rigogliosissimo prodotto. Cosa non avrebbe saputo fare egli, abituato al lavoro duro e tenace, in terre così promettenti?

(Continua)

FERNANDO VACCARO

EUROPA: MITO O REALTÀ?

Assai breve è il margine che intercorre tra un «grande disegno» politico e l'utopia, e ciò conforta i molti spiriti mediocri che si contentano di «piccoli disegni», ben lieti di poter schernire i loro avversari come utopisti. Ma, come ha rilevato Berdaiev, compito della Storia è di mostrarci, nel suo indefinito progresso, che le utopie sono realizzabili. L'idea di riunire in una sola famiglia i vari popoli d'Europa (pur lasciando ad ognuno, come appunto avviene in una famiglia, la sua individualità) ha acceso gli intelletti e i cuori di molti tra i più alti spiriti apparsi negli ultimi tre secoli. Germinata nella memoria incosciente di una scomparsa cattolicità — l'Impero, la Chiesa —, balenata per la prima volta a un uomo di Stato esperto di finanza e di amministrazione, il duca di Sully, l'idea che chiameremo per brevità «europea» divenne patrimonio di sognatori e di profeti, di agitatori e di statisti: un lungo elenco di nomi, in cui si incontrano alcuni dei più nobili rappresentanti dello spirito della civiltà occidentale, quali Saint-Simon e Mazzini. Ma era nella maggior parte di essi un «grande disegno» ideale, una aspirazione di eletti e di veggenti, un'anticipazione di età venture o talvolta, come in Napoleone a Sant'Elena, una giustificazione *post factum* di un operato che era stato diretto ad altri fini. Decorata dalla folta schiera dei mediocri del nome di utopia, l'idea europea andava pur tuttavia poco a poco prendendo piede; e senza peranco calarsi nella realtà, essa diveniva man mano qualcosa di diverso di cui anche i «realisti» dovevano prendere atto. Pur manifestandosi tuttora in schemi ideali, simile alla pace perpetua di Kant, essa acquistava sostanza nella mente degli uomini e specialmente in quella parte più riposta di essa, ove la considerazione della nequizie presente nutre le speranze di un migliore avvenire. L'idea europea diventava poco per volta un «mito», cioè una sorgente di energia; e il mito, è noto, è la tappa intermedia tra l'utopia e la realtà. L'Europa è già un mito, e popolare anche: cibo spirituale di non piccola parte delle popolazioni del continente. Potrà divenire realtà?

A questa domanda si possono dare, e sono date, due risposte. Secondo taluni ogni specie di aggruppamento collettivo, dal *clan* alla federazione di stati, è figlia della dea Necessità. Gli uomini si convincono a unirsi solo sotto la spinta di una minaccia esterna: il bisogno di coordinare le forze per la difesa contro il nemico è il motivo dell'unione, che viene poi conservata perchè se ne scopre l'utilità. A parer di costoro l'idea europea può realizzarsi solo come reazione a un attacco esterno che leda la vita e l'avvenire di tutti i popoli europei: analogamente a quanto avvenne alle tredici colonie dell'America del nord, unite nella resistenza alla sopraffazione britannica. Quest'opinione si ritrova più frequentemente nei politici: Sully pensava alla Lega europea come difesa contro il risorgere della monarchia universale di Casa d'Austria, Napoleone come resistenza all'egemonia inglese, Hitler come reazione all'attacco delle Potenze extraeuropee. (Nessuno dei tre, è appena il caso di dirlo, era in buona fede). E questa è la previsione che si fa oggi in taluni ambienti: l'unione europea nascerà dalla necessità di difendersi dalla supremazia russa.

Tale è la risposta di chi è dominato da una concezione pessimistica della storia e della natura umana, di chi crede bismarckianamente che il progresso è figlio del ferro e del sangue. La federazione europea sarebbe un nuovo leviatano, più immane dei suoi predecessori (se pur forse non così orrendo). L'altra risposta è degli illuministi e degli ottimisti, di chi fonda lo Stato sul contratto sociale, cioè sulla buona volontà e sul buon senso. Per questi — data la presenza di una diffusa coscienza europea, e dato un insieme di circostanze esteriori favorevoli — la creazione di un'Unione europea può esser frutto di un appello all'elemento razionale che è nell'uomo, e che soprattutto dovrebbe essere nei Capi degli uomini. La logica chiede la costituzione dell'Europa per mette fine alle guerre intestine; la tecnica pretende un grande spazio in cui possa effettuarsi una larga pianificazione economica. L'Europa sorgerà dagli sforzi concordi di uomini illuminati e di buona fede, che prevarranno sulle forze retrive dell'egoismo e della paura. Ciò che va identificato è dunque l'elemento motore: il gruppo politico o sociale (Stato o forza comunque organizzata) che imprimerà alla ruota i primi giri.

A questa seconda opinione accede in sostanza Guglielmo Rulli, il cui libro *U.S.E. - Stati Uniti d'Europa?* (Casella editore, Napoli) è il più recente e uno dei più approfonditi studi che sull'argomento dell'Unione europea sono apparsi in vari Paesi in questo scorcio di guerra (per non citare che pochi, Einaudi, Layton, Beveridge, de Reynold, Wootton, Robbins, senza parlare delle pubblicazioni del Movimento Federalista Europeo). Di proposito Rulli non si dilunga sui motivi teorici che confortano l'ideale di un'unione continentale (il suo lato, diremmo così, utopistico), nè su quello che potrebbe sembrare — sulla carta — lo schema migliore per realizzarlo e farlo funzionare in pratica; non vuole fondare una nuova Evandria, nè innalzare una di quelle armoniche costruzioni giuridiche, in cui ogni articolo della Costituzione porta già il suo numero d'ordine. Non gli sfugge l'importanza di quei motivi e le possibili soluzioni di quei problemi; ma si richiama ai molti libri che sono stati scritti al riguardo e spera, come fondatamente sperano i Padri dell'Unione americana, nell'opera lenta e paziente della vita, che risolve le difficoltà man mano che le propone. Suo intento principale (e qui sta il valore e l'originalità del libro) è mostrare come sia presente un insieme di condizioni psicologiche tecniche e politiche, che rende possibile e sperabile la costruzione della casa europea.

E anzitutto la guerra stessa. Il conflitto che sta per chiudersi ha fatto crollare le basi su cui sorgeva la società europea dello scorso secolo; la coesistenza di Nazioni grandi e piccole in possesso di una piena indipendenza. I piccoli Stati (e tali sono ormai tutti gli Stati del continente rispetto al metro con cui si misura ormai la potenza) non sono più indipendenti politicamente; non possono cioè restare nella loro pace se non col beneplacito dei Grandi, che è sempre revocabile, e spesso sono addirittura costretti a fare la guerra. Riesce inoltre loro sempre più difficile darsi il governo che preferiscono: la prassi dell'intervento negli affari interni sta divenendo normale. A periodi di prevalenza di Grandi Potenze fasciste (o democratiche, o comuniste) corrispondono sul continente Stati fascisti (o democratici, o comunisti). La fine dell'indipendenza politica dei piccoli popoli è frutto della trasformazione della tecnica bellica, che impone un altissimo livello di potenziale industriale e di autosufficienza: i falliti tentativi di autarchia in Germania e in Italia non erano che disperati sforzi per mantenere due Stati, già troppo piccoli, al livello delle Potenze mondiali.

La prima fase del conflitto sembrò mostrare che questa indipendenza poteva esser persa a favore del più forte complesso statale del continente. Ma la fase risolutiva ha mostrato che anche questo sviluppo era illusorio e temporaneo.

La duplice occupazione militare dell'Europa sottoponeva così i popoli del continente a una doppia esperienza. L'occupazione tedesca tornava a mostrare (*ad abundantiam*) che gli Europei rifuggono dall'accettare l'egemonia di un gruppo, e che per evitarla e ristabilire l'equilibrio non esitano ad appellarsi a forze estranee; ma anche rivelava i benefici che possono ottenersi da una pianificazione della produzione e degli scambi del continente. L'occupazione anglo-russa-americana faceva insorgere un sentimento dell'originalità della cultura e della civiltà dell'Europa, particolarmente visibile nei confronti della civiltà russa e di quella americana. A questa esperienza (che non sempre nè dappertutto si è fatta cosciente) un'altra se ne aggiungeva, quella dovuta al mescolamento di popoli causato dalla guerra, alle comuni distruzioni, al comune soffrire; una umile fraternità di base, che solo il riavvampare di esasperati nazionalismi potrà nuovamente trasformare in odio di tutti contro tutti. E accanto ad essa la distruzione di tutto ciò che cementava l'individualità dei singoli Stati; scomparsi gli eserciti nazionali, assenti le glorie militari che sono fomite di esclusivismi, crollate istituzioni centenarie, sconvolto ogni assetto sociale, rase al suolo le industrie e le altre attività economiche alla cui difesa erano state elevate barriere tra Paese e Paese. L'Europa è oggi, in verità, un immane deserto.

Non tutti se ne sono accorti. C'è ancora chi si affanna a ricostruire l'Europa com'era nel 1933; e non realizza che quel passato è ben morto, che quell'equilibrio era un castello di carte. Hitler lo fece saltare in aria senza sforzo. Questo è dunque il pericolo (che Rulli mette molto intelligentemente in luce): che si voglia «ricostruire», mentre invece si tratta di «costruire», piantandone le fondamenta nella desolazione comune, un nuovo equilibrio. Tale nuovo equilibrio non può essere che l'Unione europea.

Che cosa bisogna dunque fare? Anzitutto chiarire agli Europei che qualsiasi altra soluzione sarebbe sterile e destinata a riprodurre, a breve scadenza, le cause per cui si sono combattute due guerre mondiali. Questo compito è necessario e urgente, perchè non sembra ben compreso da alcuni degli uomini di stato che hanno nelle loro mani la sorte di Paesi-chiave. Ogni rinnovata aspirazione alla potenza, ogni tentativo di risolvere il problema della sicurezza nell'ambito di un solo Stato, ogni *follie de grandeur* non possono che farci retrocedere di venticinque anni, agli errori di Versailles. Cesare, Carlomagno e Ottone sono figure della preistoria; e le memorie preistoriche si chiudono nei musei.

In secondo luogo (ed è altrettanto importante) bisogna chiarire agli Inglesi — bisogna cioè che gli inglesi chiariscano dentro di sè — che è vitale per il loro destino e per la loro pace accingersi a costruire una nuova Europa. L'Inghilterra si è sempre opposta a ogni egemonia in Europa, ha ripetuto Eden nel suo discorso a Glasgow il 21 marzo, e ha sempre unito attorno a sè i popoli liberi per resistervi. Va bene, ma bisogna fare un passo avanti: quest'unione fatta sotto la minaccia della guerra e per la guerra va resa permanente per la pace, e proprio per fondare la pace. Un'Unione europea — rileva giustamente il Rulli — è inconcepibile senza la presenza dell'Inghilterra, sia perchè essa è necessaria per l'equilibrio all'interno dell'Unione (senza di che entro di essa si ristabilirebbe un'egemonia), sia perchè essa è indispensabile per dare all'Unione un peso equivalente a quello degli altri complessi mondiali. Rulli non si nasconde le difficoltà, dovute alla duplice posizione in cui l'Inghilterra si trova, di nazione europea e di centro di una comunità di nazioni extraeuropee (e per questo motivo legata agli Stati Uniti, i quali sono alla lor volta connessi all'America del Sud e al Pacifico). Ma non dovrebbe esser impossibile trovare una formula politica, che non dovrebbe poi esser difficile a trasformare in formula giuridica. E qui si potrebbe rammentare come Casa d'Austria entrava a far parte della Confederazione Germanica, limitatamente ai suoi territori di lingua tedesca.

Tutto ciò può ancora esser detto utopia? Come i monaci si ricordano l'un l'altro che tutti dobbiamo morire, così gli Europei dovrebbero sempre aver presente davanti agli occhi lo spettro di una terza guerra mondiale. La stanchezza dei popoli è immane, e qualsiasi forma di servitù può parer preferibile a una nuova lotta. Questi sono i due pericoli che bisogna evitare; a quest'opera devono essere chiamati gli uomini di coraggio e di buona volontà. Rulli afferma che gli Italiani dovrebbero essere in prima linea tra questa schiera di coraggiosi. L'Italia è passata sopra alla sua ubriacatura di potenza, e tra gli Italiani il nazionalismo non può essere più che una reazione alle sopraffazioni altrui. Spetta a loro essere la voce che chiama nel deserto europeo, per preparare le strade a colui che viene.

CLODIO

Rosa dei venti

La nemesi viene dal cielo

Gli intensi bombardamenti aerei condotti su Malta dalle aviazioni dell'Asse hanno fortunatamente risparmiato quasi del tutto gli insigni monumenti della Valletta, gloria dell'Ordine giovannita. Soltanto due bombe hanno colpito la storica cattedrale di San Giovanni, distruggendo due cappelle. Nemesi singolare: la cappella della Lingua d'Italia e la cappella della Lingua d'Alemagna.

Vice Presidenti

Trentesimoterzo Presidente degli Stati Uniti, Harry S. Truman è il settimo tra essi che sia stato assunto alla suprema magistratura dalla Vicepresidenza, a norma della Costituzione, per il decesso del Presidente in carica.

A William Harrison succedette infatti nel 1841 John Tyler; a Zacchary Taylor, Millard Fillmore nel '50, mentre l'assassinio di Abramo Lincoln all'inizio del suo «secondo termine» aprì la Casa Bianca ad Andrew Johnson nel '65. Egualmente sotto mano omicida cadde nell'81, a breve distanza dalla sua nomina, James Garfield, onde il suo posto venne preso da Chester Arthur; e così pure fu assassinato nel 1901, poco dopo essere stato rieletto, William Mc Kinley, che venne sostituito da Teodoro Roosevelt. Finalmente, l'inopinato decesso di Warren Harding nel 1923 chiamò alla presidenza Calvino Coolidge.

E' singolare che in ben cinque casi su sette la morte abbia colpito i Presidenti americani all'inizio del loro mandato, così che i Vicepresidenti esercitarono le loro funzioni interinali per un quadriennio pressochè completo; ma solamente due di essi — il Roosevelt e il Coolidge — furono poi rieletti per un «termine» successivo.

Chiamati inaspettatamente a reggere la repubblica stellata, i sei predecessori del signor Truman ebbero generalmente ad affrontare situazioni piuttosto difficili, ma assolvettero tutti degnamente il loro compito, anche se non tutti si possono annoverare — al pari di Teodoro Roosevelt — tra i più insigni Presidenti dell'Unione. Al Tyler toccò ad esempio risolvere l'intricata questione del Texas, al Fillmore governare nel calmo della crisi schiavista e al Johnson ricondurre il paese alla normalità dopo gli orrori della Secessione. Noi formuliamo i voti più sinceri per Harry Truman, che il destino ha scelto per continuare l'opera gigante di Franklin Delano Roosevelt nell'ora in cui, risolta vittoriosamente la partita delle armi, il mondo attende una vittoria più alta e più ardua, quella della pace e della ricostruzione.

Rjieca

La stampa londinese, pubblicando con particolare rilievo la notizia che le truppe di Tito sono entrate nella Venezia Giulia, sottolinea che nei comunicati jugoslavi si parla di forzamento del «vecchio» confine, con inequivocabile significato programmatico; ed analogamente fa osservare come il toponimo italiano Fiume vi sia costantemente sostituito da quello slavo di Rjieca.

*Venticinque anni or sono Luigi Gasparotto — oggi ministro dell'Aeronautica —, il quale entrò a Fiume con le nostre truppe, così scriveva nel suo Diario di un Fante: «17 novembre 1918, ore 13. — Siamo colla pattuglia di punta al

ROMA SOTTO INCHIESTA

CONVENTI E PENSIONATI

«Il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo...». Ci perdoni, *don Lisander*, ma il sole aveva già superato lo *zenit* allor che, in San Francesco a Ripa, tirato il cordone al convento dei Santi Quaranta, noi chiedevamo del padre Cipriano Minaya che, assente, s'era fatto sostituire dall'amministratore del convento. Il signor Fornilli, infatti, che non ha tonsura nè saio, ci guida lungo i corridoi, sui quali le celle dei monaci, che hanno vetri smerigliati alle finestre, si spalancano tenebrose. Il convento risale al 1744 e non era, in origine, che una chiesa dedicata a quaranta martiri dell'epoca di Callisto II — donde trae il nome — e che, in quello stesso anno, i Padri minori scalzi della riforma di San Pietro di Alcantara trasformarono secondo la architettura dei Sardi. Attualmente, i frati che vi dimorano, poco numerosi, sono italiani, ungheresi, ma la maggior parte di nazionalità spagnuola ha sempre costituito un nucleo ragguardevole. Il convento, dipendente dalla casa provinciale di Madrid, è sotto la tutela del consolato dell'Ambasciata di Spagna; ed umile e operosa è la vita che i frati vi trascorrono dalle cinque del mattino, che s'inizia con il rito della messa, alle otto della sera, ora del rosario. Durante il giorno, i frati sono intenti alla officiatura della chiesa, alle opere caritative e allo studio. Così, dei confratelli italiani, alcuni si approfondiscono nelle verità filosofiche, altri nello studio della musica sacra del Palestrina e del Pergolesi. Riattraversato il corridoio, dopo aver visitato l'organo che sovrasta l'altare, entriamo in una cella, dove un frate dimorò ben quindici anni, facendovi penitenza. La stanza, di qualche metro quadrato, prende aria da un buco che dal soffitto raggiunge il tetto. Un filo di luce, che pel pomeriggio è pressochè indistinto, ci lascia intravvedere un lettuccio di tavole, uno sgabello sconnesso e alcuni rigagnoli su le pareti calcinate. Il convento dei Santi Quaranta non ha, come constatiamo, ricchezze. Di beni immobili, poi, non possiede che una casa il cui fitto, stabilito prima della guerra, è oggigiorno irrisorio. Vive, principalmente, di elemosina che al sabato viene distribuita anche ai poveri. Ogni giorno, come tanti altri poverelli, i frati usufruiscono d'un piatto caldo presso la cucina economica istituita dal Vaticano; ed è spesso la Santa Sede che li aiuta con l'offerta di quattro o cinque messe, richieste dagli Americani ad un dollaro l'una.

Un altro convento, ch'è piuttosto una residenza, è quello dei Domenicani in via dei Condotti. In origine, nel 1750, appartenne ai padri Trinitari, e solo alla fine del secolo passò agli spagnuoli dell'ordine di S. Domenico. Ma quanti frati, oggi, credete che vi dimorano? Appena due... Gli altri, assai numerosi, tagliati fuori dalla guerra, sono rimasti nelle Isole Filippine, a Manila, dov'è la casa provinciale; e proprio in questi giorni, dai giornali romani, abbiamo appreso della miserrima sorte toccata ai poveri monaci di laggiù, decapitati e arsi vivi dai nipponici. Il convento, oggi, è deserto; e i frati, quando vi faranno ritorno, riprenderanno le occupazioni d'un tempo: insegnamento e studio della teologia e della filosofia. Tempo addietro, infatti, ha continuamente accolto professori e studenti, superando, talvolta, anche il centinaio. Il Padre rettore ci parla delle ristrettezze della vita e del suo dolore di vedere le aule deserte e i banchi vuoti.

Un convento la cui regola di San Francesco d'Assisi è rimasta pressochè immutata è quello di San Giacomo alla Lungara, retto dai padri minori conventuali. E' bene ricordare che l'ordine francescano consta, attualmente, dei frati minori, dei frati conventuali e dei frati cappuccini. Ad ogni modo i frati che fedelmente seguono le norme primarie sono i conventuali; e ad essi è affidato l'onore di custodire la Basilica di San Francesco in Assisi e quella di Sant'Antonio, a Padova, con l'arca del Santo. I frati, nel convento di S. Giacomo dov'è la stessa casa provinciale, non sono chè dieci: sette sacerdoti e tre fratelli laici. In tutta Roma, del medesimo ordine, esistono altre sei case; ma i conventuali, ovunque essi siano, vivono del lavoro intellettuale, di predicazione e delle messe che loro distribuisce il Vaticano.

Dello stesso ordine di S. Francesco sono i frati minori del convento di San Pietro in Montorio, sul Gianicolo. Attualmente, vi sono una quarantina di frati; e la casa madre è in Roma, in via Merulana. I frati si dedicano a occupazioni varie: predicazione, studio, insegnamento, assistenza religiosa. Alcuni padri francescani, laureati, insegnano, oltre che in collegi privati, anche in quelli parificati e governativi. In tutta Roma a calcoli fatti, raggiungono più d'un centinaio. Ma i frati del convento di S. Pietro, pur essendo sotto la tutela della Spagna, non vivono che di lavoro. Prima di accomiatarsi, visitiamo il chiostro cinquecentesco, a ventiquattro arcate, dell'Accademia di Spagna, ch'è lì annessa; e nell'omonima chiesa ci soffermiamo nella cappella di S. Paolo, dov'è una tela del Vasari; in quella del Maderno, del Bernini; e pregevolissimi, fra i molti affreschi, è quello di Sebastiano del Piombo, che riproduce la flagellazione di Gesù.

LE SCUOLE CRISTIANE

Un altro ordine religioso che conta, fra gli illustri prelati, sette cardinali e dotti scrittori, come padre Semeria, è quello fondato nel 1535 dal cremonese Sant'Antonio Maria Zaccaria, i cui religiosi sono meglio conosciuti col nome di barnabiti. A Roma un apposito seminario teologico venne istituito nel 1931. Le varie classi, inoltre, che compongono la gerarchia di tale ordine, fanno capo ad un padre generale, coadiuvato da quattro assistenti, da un cancelliere, da un postulatore delle cause dei santi e da un procuratore generale. Nell'insieme, formano la cosidetta *cameretta generalizia*. I religiosi di questo ordine sono anch'essi dediti allo studio, all'insegnamento; e, nel suddetto seminario, sono una quarantina di alunni che, sotto la guida dei propri insegnanti, si esercitano nella teologia. Appena ordinati sacerdoti alcuni passano a frequentare la Gregoriana, altri l'istituto biblico, altri le università laiche. Fuori della loro casa, essi esplicano anche un'attività vastissima con l'insegnamento in istituti religiosi e civili, con la predicazione nelle varie chiese e negli oratorii e con l'assistenza ai bisognosi. Tuttora il seminario dei barnabiti ospita una cinquantina di bambine dell'orfanotrofio Truzzi di Genzano, sinistrate dalla guerra. Ogni venerdì, inoltre, i Padri distribuiscono la minestra a più d'un centinaio di poveri acquistando, coi propri fondi, farina e fagioli dagli inglesi. Anche il Seminario teologico è sprovvisto di beni propri e vive d'insegnamento, di predicazione e di messe.

Un'istituzione, che porta il nome di un insigne pedagogista e benefico educatore, quello di S. Giovanni de La Salle, trae la sua esistenza dai Fratelli delle scuole cristiane, che si sono diffusi in tutt'il mondo. Ma più che un ordine monastico, questi Fratelli formano una congregazione laica di professori e maestri, dottissimi, tanto che non mancano, fra di essi, insegnanti che parlano una dozzina di lingue. A Roma la casa generalizia è in via Aurelia e occupa una vasta estensione di terreno. Complessivamente, gli insegnanti sono ventimila e gli alunni circa un mezzo milione. In Roma soltanto, gli allievi che vengono istruiti secondo i vigenti programmi governativi ammontano a cinquemila ed hanno l'assistenza di circa centotrenta insegnanti. A rigor di massima, l'istituto vive delle offerte che provengono da ogni parte, dell'aiuto reciproco fra le diverse case dell'Ordine e delle rette degli alunni che, oggigiorno, sono proporzionate alle difficoltà del momento, ai corsi di studio e alle condizioni economiche degli stessi allievi, dei quali alcuni sono gratuitamente accolti ed altri finanziati dalla Santa Sede. All'inizio dell'attuale guerra l'Istituto ospitava centoquaranta religiosi, appartenenti a una trentina di nazioni diverse, che credettero opportuno di ritornare ai propri paesi. Allora, il gruppo italiano della casa generalizia offrì alla nostra Sanità militare, in uso temporaneo, tre quarti del fabbricato, a condizione che non vi fossero ricoverati se non i soli feriti di guerra. Così vi trovarono asilo duecentocinquanta ufficiali, cinquecento soldati, i relativi servizi sanitari, ed ebbe in tal modo vita l'*Ospedale territoriale di riserva*. Nell'aprile del 1941 esso fu anche centro di raccolta per i mutilati, tanto che ne ospitò ben ottocento, dei quali centotrenta si iscrissero ai vari corsi dello studio inferiore e superiore. Le autorità tedesche, però, nella mattina del 7 febbraio dell'anno scorso, secondo il loro costume sbrigativo, ordinarono che i mutilati italiani abbandonassero le aule per far posto ai *Feldlazarett* con un migliaio di feriti germanici. A nulla valsero le proteste del Direttore stesso dell'Istituto che infine, esasperato da tanta cocciutaggine, apostrofò in malo modo l'ufficiale medico tedesco: «Lei, signore, ha perduto più di dieci battaglie!». Oggi, fedele al proprio compito d'umana solidarietà, l'Istituto ospita, coi religiosi e gli alunni, il 48° Ospedale generale britannico.

Un altro istituto di giovani, ma con finalità diverse circa gli studi, è il Seminario romano minore, fondato alla fine del concilio di Trento e che Pio X scisse dall'altro, tuttora esistente, che ha la denominazione di Seminario romano maggiore. Il corso degli studi è regolato dai programmi delle cinque classi del ginnasio e dai tre anni del liceo. Tuttora quel Seminario ospita centocinquanta alunni, fra interni ed esterni, e dodici superiori. La loro retta, prima della guerra, era di duecento lire; oggi, col rincaro della vita, non sappiamo a quanto ammonti; e il vice Rettore, col quale parliamo, non sa egli stesso precisarci una somma. Il Seminario, però, non ha fondi propri, non riceve sussidi dal Vaticano, e vive delle rette degli alunni.

A proposito dei seminaristi, poi, e ce l'hanno raccontato altrove, corre un curioso episodio. Si sa che, nei Collegi, i giovani generalmente sono smunti, pallidi e spesso malnutriti. A presentarli così alla visita dei parenti, con quelle facce da limone spremuto, la direzione del collegio non ci farebbe certo bella figura. Ma, fatta la legge, bell'e trovato è l'inganno, tanto che il Padre-rettore, prima d'introdurre in parlatorio il seminarista, con un fare scherzoso gli dà buffetti e pizzicotti su le guance. Si capisce: presto il giovinetto appare roseo e pafluto, e l'impressione dei parenti è ottima. Di lì a poco, però, ritornati i suoi pomelli al primitivo colore, i parenti incominciano ad allarmarsi ed insinuano domande circa il vitto e lo stato di salute. Ma niente catastrofe. Nessuna preoccupazione. Pronto, il Padre-rettore, li rassicura: «E' l'emozione, signori miei, l'emozione di vedervi...».

IL MIRACOLO DELL'ISOLA TIBERINA

I figli di S. Giovanni di Dio, fedeli alla tradizione di bene del loro fondatore, Giovanni Calibita, che nel 1584 inalzò l'omonimo ospedale nell'isola Tiberina, proseguono tuttora l'opera di sollievo alle umane sofferenze con l'assistenza agli infermi. L'Ospedale, meglio conosciuto col nome di *Fate bene fratelli*, occupa con l'annessa clinica i due terzi dell'isola, ed è, per gli scopi per cui è sorto, un complesso di opere in piena efficienza. L'ordine dei religiosi, ai quali esso è affidato, ha dovuto sostenere sacrifici non comuni per rinnovarlo e dargli una maggiore solidità di struttura. Anche dal lato igienico, l'isolamento stesso dell'edificio, lontano da luoghi abitati, perfettamente risponde alla necessità degli ammalati, che amano il silenzio e la quiete. Percorriamo le terrazze, le verande, i giardini; e ovunque, dalle corsie alle sale di convegno, dalle stanze ai corridoi, è luce e sole, nitore e conforto. Le sale operatorie, accuratamente attrezzate per malati settici e asettici, permettono qualsiasi atto operativo o qualsivoglia intervento, essendo in perfetto funzionamento gli impianti sanitari. Non mancano, oltre il gabinetto per le analisi cliniche, quello dentistico, radiologico, oculistico, otorinolaringoiatrico, pediatrico, dermosifilopatico. Notte e giorno, i religiosi si alternavano nell'assistenza dei ricoverati e negli eventuali soccorsi d'urgenza; mentre, tutt'il giorno, con la storica farmacia dell'ospedale, sono anche aperti al pubblico gli ambulatori di medicina, chirurgia, specialità e, assai famoso presso i Romani, il gabinetto dentistico. Nell'ospedale stesso i religiosi mantengono una scuola di infermeria autorizzata dal governo, sì che ogni anno sono molti i giovani, religiosi e laici, che ne escono infermieri. Le rette, a detta d'un religioso sono assai miti in rapporto agli odierni disagi e variano a seconda delle malattie, degli interventi medici e della cura. Ad ogni modo, a quest'opera di bene, non presiede che il costante sacrificio dei religiosi di S. Giovanni, i quali, lungi da ogni personale interesse, hanno sottoposto la loro vita monastica all'esclusivo esercizio della carità, e di beni, poi, non possiedono che il proprio ospedale.

Eccoci alla Casa di beneficenza di San Gioacchino, in via Pompeo Magno, retta dalle Figlie della carità, dal bianco copricapo inamidato. Il loro ordine, ch'è quello di S. Vincenzo de Paoli, acquistò gran merito con l'assistenza ai trovatelli, ai galeotti, agli infermi. La casa madre è a Parigi e in Italia, come ci dice Suor Grange, si ha una casa provinciale a Torino per la parte settentrionale e Sardegna, a Siena per l'Italia centrale, a Napoli per l'Italia meridionale. In tutto, le Figlie della carità superano la cifra di quarantatremila; e in Roma soltanto esse costituiscono ben cento gruppi, sparsi nelle varie parrocchie. La casa che visitiamo si occupa di istruzione, di educazione e di assistenza. Le suore vi custodiscono un asilo nido, un asilo infantile, un doposcuola, un laboratorio esterno e una casa-famiglia, ch'è un vero pensionato. L'asilo nido accoglie i bambini dai tre mesi ai tre anni e le stanze, adibite al loro soggiorno, hanno le pareti laccate di vivaci colori, come pure le piccole culle, ben ordinate e linde. Dopo l'asilo infantile per i bambini dai tre ai sei anni, al quale si è ammessi mediante l'irrisorio versamento di due lire al giorno, si passa al dopo scuola, che accoglie, oggi trecento allieve assistite da religiose diplomate e laureate. Esse frequentano le classi delle elementari e delle scuole medie. Le giovinette, nel laboratorio esterno, si esercitano a diventare future massaie e si occupano di cucito, ricamo, disegno, taglio. Le giovani dai quindici ai trent'anni fanno parte della casa famiglia per la quale, a fin di mese, pagano cinquecento lire. Le pensionate, oggi, non sono che trentacinque e, oltre all'alloggio, ricevono dalle suore assistenza e vitto. Il vitto è buonissimo e, ogni domenica, come in altri giorni festivi, è loro distribuita anche la frutta. A un compito così vasto, e pel quale è richiesto un soverchio lavoro, le Figlie della carità hanno aggiunto, per le classi meno abbienti, una cucina economica frequentata da settecento persone. Bastano inoltre sei lire al giorno per usufruire d'una buona minestra e d'una ottima pietanza!

Le suore di Santa Marta, in via Orsini, si occupano degli orfanotrofi, istituiti dappertutto. Si pensi che a Firenze e a Chiavari esse hanno più di seicento orfani! Generalmente gli orfani sono bambini abbandonati o accattoni; le suore li nutriscono e li educano sino all'età di dodici anni, impartendo loro nozioni di materie elementari e catechistiche. Oltre il lavoro scolastico, esse esplicano attività di infermiere negli ospedali, di collaborazione negli uffici d'informazione per *Ecclesia* del Vaticano, e rammendano la biancheria per gli istituti cittadini. Non vivono che di lavoro e della rendita della dote di ciascuna, prescritta dalla comunità.

PENSIONATI POPOLARI

Ben diverse dalle Figlie della carità, dalle Suore di Santa Marta e dalle altre religiose, si sono mostrate le monache della Santa famiglia o della Speranza, in via dei Gracchi, le quali alla nostra richiesta si sono rifiutate di darci qualsiasi informazione, sbarrandoci perfino l'ingresso della sala d'aspetto! Non sappiamo cosa si nasconda in quella casa ch'è un vero pensionato di signore anziane; e checchè ne pensi la suora-portinaia, che si rifiutò di dirci anche il nome del loro fondatore, informiamo i nostri lettori che le pensionate di tale istituto hanno, a mezzogiorno, minestra e legumi e, a sera, quando non ci sono legumi, si nutriscono di verdura. Ma quanto pagano al mese e se è loro sufficiente il vitto, resta un mistero per tutti.

Poco lontano dalle monache della Speranza, in via Pompeo Magno, c'è un altro pensionato. Qui le suore di Sant'Orsola, non avendo oggi *dozzinanti* date le difficoltà della vita, si occupano della educazione morale e religiosa delle domestiche, alle quali insegnano, in ogni pomeriggio domenicale, l'italiano e il francese, il cucito e il taglio. Suor Marta, con la quale conversiamo, ci parla dell'Ordine di Sant'Orsola, che risale al 1600, e dalla casa madre ch'è a Cyran du Jambot. Le suore hanno anche messo su un teatrino a beneficio della Croce Rossa, a ricreazione dei numerosi sfollati del quartiere.

Ed eccoci nei pressi di via Marcantonio Colonna, in un altro pensionato. La monaca-portinaia, poichè, come ci dice, le consorelle sono tutte in seduta plenaria, ci parla e non ci parla del proprio istituto. Non vi sono, a sentir lei, che quattro o cinque signore. Invece il pensionato è pieno zeppo, tanto che la signora S., una delle ultime arrivate, ed insegnante per giunta, dorme in una specie di scantinato a cinquecento lire mensili.

L'istituto di Nazareth, in via Cola di Rienzo, appartiene alla congregazione di alcune dame religiose di origine francese. Dimorano nel suddetto pensionato una quarantina di suore che presiedono ad un asilo infantile e alle classi ginnasiali e liceali, ora frequentate da cinquecento alunne, la maggior parte figlie di professori e di impiegati. I fondi per il mantenimento dell'istituto provengono dalla casa madre, ch'è a Lione, e dai mensili delle stesse alunne, mensili che oggi non possono essere precisati, data la vorticosa ascesa dei prezzi.

In via Trionfale, su la cima d'un colle, è il pensionato di S. Luigi, diretto dalle suore dell'Immacolata Concezione. Queste religiose svolgono attività scolastica; e alcune educano le proprie allieve — attualmente una trentina — al canto, alla recitazione, alla musica e al disegno. La retta è di diciottomila all'anno; e le suore, che non hanno proprietà, vivono di essa. Dopo l'armistizio, accolsero i soldati e gli ufficiali della vicina caserma, soccorrendoli con vitto e abiti; e parecchi ne tennero nascosti, durante la dominazione nazi-fascista, in una palazzina annessa al pensionato medesimo.

Chi non ha inteso parlare dell'istituto del Sacro Cuore su la Trinità dei Monti? Ad indicarvelo, su l'ultima terrazza della scalinata del Valadier, è una caratteristica lanterna di ferro. Sostiamo nella sala d'aspetto, ch'è anche una biblioteca. Su le pareti, scaffali e scaffali. Ci sono romanzi di Bordeaux, di Bourget, di Bazin, di Lagerlöf. Un cartello avverte che l'abbonamento mensile, per la lettura di quei libri, è di trenta lire per le congregariste della Madonna e di cinquanta lire per le altre. La Direttrice, che appartiene all'ordine religioso, e non monacale, fondato nel 1828 da S. Maddalena Sofia Barat, ci guida attraverso i corridoi, nei quali ci sorprende il graziosissimo inchino delle giovani pensionate. Ma non è il caso di parlare della retta ch'esse pagano. La Direttrice se ne schermisce e ci illustra, invece, i diversi corsi di perfezionamento: quelli elementari, del ginnasio, del liceo classico; e ci parla dello studio obbligatorio della lingua francese, di quello facoltativo delle altre lingue, del disegno, pittura, musica. Al Pensionato sono soltanto ammesse giovanette nobili o di civile condizione e di età non superiore ai tredici anni. Ad esse non è consentito di tenere danaro, cassette chiuse, nè ricevere o spedire lettere, nè telefonare; e solo la domenica e il giovedì possono ricevere la visita dei genitori. Della loro retta, insistendo, sappiamo ch'essa viene pagata in tre rate anticipate; e che il vitto, sano e abbondante, consiste in caffè-latte e burro a colazione, e poi minestra, carne e contorno, e un secondo piatto a cui segue la frutta o il dolce. Dopo la merenda, col companatico a carico dei parenti, hanno una cena succulenta. Ci permettiamo di chiedere: «Dove trova, la Madre-direttrice, tanta grazia di Dio?». E, dato il trattamento, non è poi difficile immaginare l'astronomica cifra della retta mensile! Ma la Direttrice è contenta, contente solo le allieve che, manco a dirlo, godono ottima salute, e contenti restiamo anche noi che, pur a stomaco vuoto, siamo tuttavia felici di ammirare il porticato del chiostro, la sala di studio, l'aula di disegno, il dormitorio (quest'ultimo, però, in cartolina); il giardino e la bellissima cappella con un affresco del Volterra raffigurante, in quattordici figure, la *Discesa dalla Croce*.

Andiamo dalle Dorotee, su la salita di Sant'Onofrio. Il pensionato, ch'è un collegio-convitto per signorine, è retto dalle religiose della beata Paola Frassinetti, venuta a Roma intorno al 1851. Oggi esso è frequentato da un centinaio di allieve, fra interne ed esterne, che si dedicano ai più disparati corsi delle elementari, dell'istruzione religiosa, delle scuole medie, delle lingue straniere, della musica, del disegno e della pittura, nonchè ai lavori moderni in pelle, metallo-plastica, intaglio tedesco e ai ricami in bianco e in seta. La retta, eccettuata la quota fissa per l'iscrizione e la somma in deposito, si aggira intorno alle diciottomila annue ma in essa, beninteso, non sono comprese le tasse scolastiche e le varie spese per gli insegnamenti facoltativi, per il bucato e la stiratura della biancheria ecc. L'educanda, inoltre, al suo ingresso nel pensionato deve portarsi un abbondantissimo corredo. Dalla rete metallica e dal comodino, infatti, esso va a sei metri di mussolo bianco per cortine da letto (che non si restituiscono) e alla tovaglia per i pasti. Delle stesse religiose, oltre il collegio di Sant'Onofrio, vi sono, nella capitale, altri convitti e scuole. Di beni immobili, le Dorotee possiedono la bella villa Paola, ch'è un altro pensionato; ma vivono d'insegnamento e di lavoro tanto più che molte di esse sono laureate e diplomate.

IN PULVEREM REVERTERIS

Del collegio delle Dorotee ci raccontano una pietosa storia, che si risolse a lieto fine. Tre anni or sono, fra le allieve della *cage dorée* c'era Rosalba, una giovane con gli occhi di pervinca, i capelli color del miele e l'istinto d'un cerbiatto. Insofferente d'ogni pastoia e dell'involontaria prigionia, Rosalba decise di spiccare il volo realizzando un piano di accorte finzioni, che di tanto in tanto manifestava sotto forma di acutissimi dolori alla gamba destra. Lì per lì le reverendissime madri non ci fecero soverchia attenzione, tanto più che l'immaginaria ammalata, furba come una volpe, si diede ella stessa a motteggiare tutti coloro che si preoccupavano della sua gamba. Così, dopo un mese di tali scaramucce fatte tanto per logorare il nemico, una mattina, e all'alba, ella decise di sferrare l'attacco finale. Alle acutissime sue grida, il pensionato fu in subbuglio. Accorsero le monache, si precipitarono le inservienti, e Rosalba, bocconi sul letto, con quella povera gamba rattrappita, Rosalba gridava di voler morire che sul mondo, cionca in quel modo, non ci sarebbe stata. Disperatissime le monache telefonarono al medico del pensionato ed avvisarono anche la madre. Quando giunse, il dottore fu esplicito: immediato ricovero in clinica. La madre, poveretta, ne fu tanto afflitta che fece accorrere parentado dai più lontani quartieri di Roma. Arrivò il nonno, la sorella, il fratello, la zia, il cognato. In clinica, e guarda un po' il caso, le cose si complicarono a tal punto che dalla gamba in quattr'e e quattr'otto, si risalì ad un ignoto e crudelissimo male. Fu allora una sequela di visite, di lastre, di carte da mille. In breve, a sventare quella messa in scena fu un giovane chirurgo, i cui baffetti rubacuori, nei silenziosi pomeriggi della clinica, valsero meglio delle lastre e d'ogni altro ritrovato della scienza. Adesso Rosalba, madre felice, spinge la carrozzetta e, come il nonno che ne pagò le spese, non vuole che le si parli di collegi.

In fondo al medesimo fabbricato di *Regina coeli*, nell'angusta via di San Francesco di Sales, è il convento di clausura delle Carmelitane scalze. Il contrasto tra il luogo di pena e la casa di Dio, ci colpisce. Le carmelitane, che hanno per loro fondatrice S. Teresa del Bambino Gesù, sono rimaste fedelissime alla regola; e trascorrono la vita nella preghiera, nella penitenza e nel lavoro. Un famiglio del convento, alla nostra richiesta, ci conduce di fronte ad una buca rettangolare, praticata nella parete, nel cui interno — freddo e tenebra — è una ruota di legno, unico mezzo per introdurre, nel convento stesso quel che abbisogna alle monache. Mentre attendiamo, improvvisamente di là della ruota, ci raggiunge una voce: «Sia lodato Gesù Cristo». E' la Madre priora. La Priora ci parla della vita interiore delle sue consorelle, della loro gioia di consumarsi nella penitenza per i peccati del mondo, del lavoro della propria chiesa — il cui accesso è a tutti vietato — con la preparazione di arredi sacri e di tovagliati. Infine, con una voce che ha inflessioni di mistica rassegnazione, la Madre priora, accomiatandosi, ci affida il seguente messaggio: «Seguire Iddio e la sua legge». Vorremmo chiederle di più, domandare ancora qualche altra cosa; ma alla nostra ultima richiesta, quella di esprimerci un qualsiasi desiderio, ci raggiunge, di là della ruota, una sentenza irrevocabile: «Fratello, dobbiamo morire...».

MARIO VANI

Nell'intento di recare il proprio contributo alla RINASCITA DELLA NAZIONE:

cosmopolita

INIZIERÀ DAL PROSSIMO NUMERO UNA

PAGINA DELLA RICOSTRUZIONE

in cui verranno trattati i problemi dell'ora attuale nel loro aspetto politico, economico e sociale